



VOL. II, N.1 • 2021
ISSN Online 2724-6078

DIREZIONE (2020-2021)

Silvia Doria (Università di Roma Tre), Fiorenzo Parziale (Università Sapienza di Roma), Stefania Tusini (Università per Stranieri di Perugia).

COMITATO EDITORIALE

Michela Balocchi (Università di Torino); Alexander Bikbov (EHESS, Paris); Silvia Cataldi (Sapienza Università di Roma); Maria Carmela Catone (Università di Barcellona); Erika Cellini (Università di Firenze); Marco Damiani (Università di Perugia); Silvia Doria (Università Roma Tre); Riccardo Giumelli (Universidad Nacional de Mar del Plata); Edmondo Grassi (Università San Raffaele Roma); Lidia Lo Schiavo (Università di Messina); Fiorenzo Parziale (Sapienza Università di Roma); Silvia Pezzoli (Università di Firenze); Francesco Sacchetti (Università di Urbino); Stefano Scarcella Prandstraller (Sapienza Università di Roma); Andrea Spreafico (Università Roma Tre e CEMS/EHESS-CNRS); Romina Paola Tavernelli (Università di Buenos Aires); Emanuele Toscano (Università Guglielmo Marconi); Anna Maria Paola Toti (Sapienza Università di Roma), Stefania Tusini (Università per Stranieri di Perugia); Andrea Valzania (Università di Siena); Sandra Vatrella (Università Federico II di Napoli).

COMITATO SCIENTIFICO

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Fabio Berti (Università di Siena); Anna Camaiti Hostert (Florida Atlantic University); Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca); Enrico Caniglia (Università di Perugia); Marco Caselli (Università Cattolica di Milano); Donatella della Porta (Scuola Normale Superiore, Firenze-Pisa); Pablo de Marinis (Universidad de Buenos Aires); Antimo Farro (Sapienza Università di Roma); Bettina Favero (Universidad Nacional de Mar del Plata); Giampietro Gobo (Università Statale di Milano); Yvon Le Bot (EHESS-CNRS, Paris); Paulo Henrique Martins de Albuquerque (Universidade Federal de Pernambuco); Kevin McDonald (Goldsmiths University of London); Sara Merlino (Università Roma Tre); Albert Ogien (CEMS/EHESS-CNRS, Paris); Sònia Parella (Universidad Autónoma de Barcelona); Gianfranco Pecchinenda (Università Federico II di Napoli); Geoffrey Pleyers (Université Catholique de Louvain); Robert D. Putnam (Harvard University); Rudina Rama (Universiteti i Tiranës); Paola Alessandra Rebughini (Università Statale di Milano); Boaventura de Sousa Santos (Universidade de Coimbra - University of Wisconsin-Madison); Wes Sharrock (University of Manchester); Martín Unzué (Instituto de Investigaciones Gino Germani-Universidad de Buenos Aires); Michel Wieviorka (EHESS-FMSH, Paris).

Foto di copertina *screenshot* tratto dal video "A City Suits My Eyes".

Published by

Edizioni Altravista

Via Albericia 17, 27040 - Campospinoso (Pavia)

www.edizionaltravista.com

Il copyright dei singoli articoli appartiene ai rispettivi autori.

Gli articoli sono messi a disposizione dei lettori per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente e indirettamente commerciali.

Si rinvia al sito della rivista per tutte le altre informazioni: <http://ojs.edizionaltravista.com/sociologie>

Indice

Sezione Monografica: Dal sociale al social: una mappatura del campo analitico

A cura di Lidia Lo Schiavo e Riccardo Giumelli

| | |
|--|----|
| Introduzione. Dal sociale al social: società in trasformazione. Una mappatura del campo analitico | |
| <i>di Lidia Lo Schiavo, Riccardo Giumelli</i> | 5 |
| Soggettivazioni social. Le tecnologie del sé nella società del controllo | |
| <i>di Roberto Serpieri, Sandra Vatrella</i> | 19 |
| Digital Education – on the way to a critical discourse | |
| <i>di Ben Bachmair</i> | 35 |
| Le nuove generazioni social-dipendenti | |
| <i>di Francesco Pira</i> | 51 |
| Historia oral y redes sociales, ¿una alianza posible? Recorridos y experiencias en el ámbito de la historia reciente | |
| <i>di Bettina Favero, Camillo Robertini</i> | 69 |
| Scienza, politica, media e cittadini: un’analisi delle relazioni tra campi alla prova della crisi pandemica | |
| <i>di Flavio A. Ceravolo, Massimiliano Vaira</i> | 83 |

Sezione Varia

| | |
|--|-----|
| Quando lo spazio ri-prende il suo spazio. Una lettura estetica dello smart working | |
| <i>di Silvia Doria</i> | 99 |
| Dinamiche sociali e capitale sociale sotto l’effetto del primo lockdown in Italia | |
| <i>di Sandro Stanzani</i> | 121 |
| Modernity-to-Come | |
| <i>di Hatem N. Akil, Simone Maddanu</i> | 137 |

Sezione Visuale

“A city suits my eyes”. Richiedenti asilo, accoglienza e spazio pubblico: pregi e criticità del video partecipativo

di Erika Cellini, Maria De Bortoli 153

Video: “A city suits my eyes” (https://youtu.be/KTiYdscP_lw)

di Fabrizio Bruno, Livia Brusciaglioni, Erika Cellini, Maria De Bortoli, Kock Edosomwan, Hamada El Bashiti, Zakariye Hassan, Hayk Karepetyan, Cosmos Nathaniel.....

Intervista: Anna Camaiti Hostert e i visual studies

di Anna Maria Paola Toti..... 163

Recensione al film etnografico di: Astar N., Pink S. (2015), *Laundry Lives: Everyday Life and Environmental Sustainability*

di Dom Holdaway..... 171

Sezione Recensioni, Note critiche, Rassegne, Interviste

Recensione di: Buckingham D. (2020), *Un Manifesto per la Media Education*

di Gianna Cappello..... 175

Riassunti degli articoli 179

Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici 183

Dal sociale al *social*: società in trasformazione.

Una mappatura del campo analitico

Lidia Lo Schiavo e Riccardo Giumelli¹

Introduzione

Proviamo a tracciare in apertura di questo numero alcune riflessioni di carattere generale a introduzione dei saggi che ne costituiscono la parte monografica; un breve esercizio di *immaginazione sociologica* che certo non pretende di essere esaustivo, ma che si impegna a osservare i profondi mutamenti in atto nelle società contemporanee nel loro farsi “digitali”. L’intero orizzonte della nostra esistenza individuale e collettiva viene oggi plasmato dalle nuove tecnologie. Un dato strutturale che contribuisce a comporre il quadro del lungo “passaggio d’epoca” che stiamo vivendo verso una “società planetaria” di cui in realtà siamo già parte (Melucci 2010). Profondità e ampiezza, longitudine e latitudine del processo di digitalizzazione delle società contemporanee possono essere affrontate analiticamente utilizzando il concetto di “fatto sociale totale” (Mauss 1950), termine consolidato nel lessico concettuale della sociologia, che indica una trasformazione “globale” sia in senso sistemico (micro e macro) che spaziale. La condizione umana contemporanea è definita a partire da un orizzonte ontologico caratterizzato dalla “connettività globale complessa”. La società planetaria è una società informazionale caratterizzata dalla cultura della “virtualità reale” in cui emerge una nuova forma di spazialità, immateriale, atemporale, sincronica, deterritorializzata: quella del web, come segnalava ormai già due decenni fa uno dei sociologi contemporanei più influenti, Manuel Castells (2002). La società planetaria contemporanea è anche una società del rischio costruito in cui è centrale, per i suoi effetti sistemici e per la conflittualità che può generarsi, il rapporto tra scienza e società, tecnica, *expertise*, tecnologia e società. Termini, questi, semanticamente pregnanti che caratterizzano la riflessione sulla società sin dalla “modernità” evidenziando il carattere strutturale del processo di “intellettualizzazione” che ne costituisce il cuore (Beck, Giddens, Lash 1999; Simmel 1900).

La società planetaria, spiegava Melucci (2010), è attraversata da profondi cambiamenti e da sfide che generano conflitti e chiamano in causa la capacità degli attori sociali di compiere scelte. In questa cornice, il tratto strutturale del profilo delle soggettività contemporanee è dato dal processo di individualizzazione: la capacità personale viene intesa come capacità di trasformare trasformandosi, di scegliere il proprio esserci nel mondo attraverso le proprie risorse cognitive ed emozionali (cfr. Beck, Beck-Gernsheim 2002). La biografia di ciascuno è un compito al quale si attende diuturnamente nella dimensione della vita quotidiana, attraversata dagli effetti di processi macro-sistemici ai quali ciascuno è chiamato a dare risposte esercitando la

¹ Questo contributo introduttivo alla sezione monografica è frutto di un’elaborazione comune, tuttavia il paragrafo 1 è da attribuire a Lidia Lo Schiavo, il paragrafo 2 a Riccardo Giumelli. Inoltre, si ringrazia Silvia Pezzoli per la collaborazione alla sezione monografica di questo numero della rivista.

propria “responsabilità” (Floriani, Rebughini 2018). Questo orizzonte problematico è integralmente attraversato dall’impatto delle nuove tecnologie. Un impatto trasformativo che si fa costitutivo di un nuovo assetto sociale, nelle diverse sfere economica, politica, culturale. Una società digitalizzata è una società in cui i “codici” e la loro articolazione sociale, l’informazione, la conoscenza, la sua computazione e valorizzazione sul piano economico-capitalistico, il suo tradursi in influenza nella sfera della politica, costituiscono l’impalcatura strutturale.

Gli orientamenti tecnofobici da una parte e tecnofeticisti dall’altra non colgono la portata, la pervasività, l’irreversibilità del processo di digitalizzazione della società, così come sta prendendo forma nei contesti del mondo-della-vita e nel più ampio quadro macro-strutturale, economico, simbolico-culturale, politico. È possibile affrontare analiticamente le conseguenze di tale profonda trasformazione sociale prodotta dalle “nuove tecnologie” sotto diversi profili e in diverse direzioni di indagine; in primo luogo compiendo un tentativo di perimetrazione di questo impatto trasformativo, al netto qui di qualche inevitabile semplificazione dovuta a ragioni di spazio. Molti gli aspetti che possono essere messi a tema: le nuove tecnologie e le trasformazioni della vita quotidiana, il mutamento del processo di accumulazione capitalistica attraverso l’economia delle piattaforme, l’attività di *data mining* attraverso l’impiego degli algoritmi, le trasformazioni del mondo del lavoro, il passaggio dai mass media ai social media nella costruzione dell’opinione pubblica, la “digitalizzazione” della politica e dei processi democratici, nella cornice di un più ampio mutamento storico e ontologico verso una età “iperstorica” e un nuovo ambiente/habitat sociale, l’“infosfera” (Boccia Artieri 2012; Floridi 2017; Fumagalli 2008, 2018; Palano 2019; Vaccaro 2020; Zuboff 2019).

In particolare Floridi, nel suo lavoro, ci sembra abbia tracciato con puntuale lucidità il perimetro di tali radicali mutamenti. Spazio, tempo, agire sociale, identità, politica, ambiente, sono gli ambiti sociali di esplorazione da cui emerge il concetto di infosfera. In questo senso, la quarta «rivoluzione nella comprensione di noi stessi» (Floridi 2017, xiii) è quella che prende forma in successione storica dopo la rivoluzione copernicana, darwiniana e freudiana. Questi passaggi storici e antropologico-filosofici sono individuati da Floridi come esplicazione degli effetti della mediazione scientifico-tecnologica tra umano e mondo. Ora, afferma, «l’informatizzazione del nostro ambiente quotidiano» ha prodotto una «infosfera sempre più sincronizzata, delocalizzata e correlata» (ivi, 53), un mondo ambiente che pervade sempre più profondamente e diffusamente l’ambiente sociale pre-digitale, analogico.

Le tecnologie dell’informazione e della comunicazione – ICT – esprimono, dunque, il loro potenziale trasformativo creando un nuovo mondo, qui e ora, parallelo e pervasivo al tempo stesso. Il mondo di vita si definisce nei termini di una nuova dimensione per designare la quale l’autore individua un neologismo: l’*onlife*. E come *infor*, è riconoscibile la fisionomia della soggettività umana all’interno di questo mondo-ambiente. Il cui tempo ora viene scandito in un orizzonte temporale mutato: l’iperstoria. La tecnologia dell’alfabeto e della scrittura ha traghettato l’umanità dalla preistoria alla storia. Si assiste ora al balzo in avanti delle tecnologie di “terzo ordine”, quelle che connettono tecnologie ad altre tecnologie, definendo un nuovo rapporto con noi, non più solo utenti passivi, ma attori che tuttavia corrono costantemente il rischio di perdere il controllo del processo complessivo.

L'internet delle cose è il nuovo spazio in cui «le tecnologie di terzo ordine operano indipendentemente dagli utenti umani» e lo sviluppo successivo della tecnologia si muoverà, su queste premesse, in «orizzontale, dal momento che riguarderà il connettere tutto a tutto» (ivi, 33).

Il mutamento quantitativo, è noto nelle scienze sociali, dà luogo, in forza di un effetto soglia, a un mutamento qualitativo: cresce esponenzialmente il numero di dispositivi connessi per persona fino a che numericamente conteranno di più della stessa popolazione; paradossalmente, argomenta Floridi, a uno storico del futuro «la comunicazione globale sulla terra» apparirà in larga misura fra non molto «un fenomeno non umano» (ivi, 12). E in questo quadro, «siamo testimoni di una migrazione epocale e senza precedenti, dell'umanità dallo spazio fisico al nuovo ambiente dell'infosfera» (ivi, 111). Mutano profondamente la soggettivazione, la percezione di sé, i processi di costruzione dell'identità. Lo sguardo digitale nell'infosfera trasforma l'esperienza del farsi soggetto, dello sguardo rivolto su di sé, del riferimento alla dimensione intersoggettiva dell'«Altro generalizzato». Cambia l'esperienza della corporeità, poiché le ICT ci hanno reso più facilmente esplorabili, catalogabili, rendendo il nostro corpo «trasparente» e «condiviso» all'interno di tipologie di corpi condivisi. Cambia la comprensione di noi stessi e non per effetto dell'invenzione di una nuova umanità «cyborg» post-umana con un mutato DNA informazionale, ma in forza della profonda trasformazione dell'ambiente tecnologico in cui viviamo; la squadra che gioca in casa nell'infosfera sono le ICT mentre noi finiremo con l'essere i giocatori in trasferta. «Abbiamo iniziato a concepire noi stessi come inforg» non per una trasformazione biotecnologica, ma per una tecnologico-culturale, per «la radicale trasformazione del nostro ambiente e degli agenti che vi operano» (ivi, 109). Nell'infosfera «dispositivi computazionali di ogni tipo generano una sbalorditiva quantità di dati, molti più di quanti l'umanità abbia mai visto nella sua storia» (ivi, 13).

La «datificazione delle esistenze» e la digitalizzazione della società accompagnano in termini strutturali le profonde trasformazioni del capitalismo contemporaneo. Tre parole-chiave descrivono efficacemente il nuovo volto del capitalismo contemporaneo: capitalismo delle piattaforme e valore di rete, *data mining*, algoritmi e *machine learning*. Su queste basi, ciò che emerge è l'affermarsi di un nuovo processo di accumulazione originaria che prende forma principalmente in termini di «estensione», dal momento che il processo di estrazione dei «dati» – *data mining* – riguarda i «dati grezzi della vita quotidiana da cui estrarre valore [...] sino a inglobare il tempo di vita che non viene tuttavia salarizzato, ovvero remunerato; nella maggior parte dei casi è partecipazione passiva non soggettivata» (Fumagalli 2018, 63). Si può parlare quindi di un'industria dei *big data* la cui materia prima è costituita dalla vita degli individui. Il «dono» gratuito dei «dati» relativi alla vita di ciascuno – in termini di «preferenze», immagini, contenuti verbali – costituisce la base del valore d'uso (di quei contenuti, immagini, preferenze) che sostiene a sua volta la produzione di valore di scambio, ovvero il valore di rete in cui si produce la «rendita digitale». Alla base del processo di estrazione, computazione, elaborazione, aggregazione, analisi dei dati attraverso gli algoritmi e il *machine learning*, vi è «un processo di segno matematico-computazionale che si svolge secondo un numero definito di passaggi da un insieme di dati iniziali ad un risultato finale, nello spazio e nel tempo» (Vaccaro 2020, 17).

Assistiamo a una «ingegnerizzazione della vita quotidiana», mentre «gli algoritmi una volta integrati in piattaforme di e-commerce e social-networking, motori di ricerca e siti di news, app di dating e sistemi di trading finanziario, si trasformano in decisori» (Airoldi 2018, 214).

I meccanismi di raccolta e filtraggio di contenuti emotivi e cognitivi tratti dall'esistenza individuale e sociale vengono messi a profitto attraverso forme di “neuromarketing” dei pacchetti di dati sulle nostre “preferenze” che una volta riproposti in rete esercitano una duplice influenza predittiva e conservativa. I *bias* cognitivi che si generano in rete, infatti, mostrano come «il domani viene fabbricato algoritmicamente a partire dall'analisi computazionale dell'oggi» (ivi, 222). In un orizzonte temporale che è dato dalle forme del “presente esteso”, scandito da un processo di accelerazione di futuro a breve termine (Leccardi 2012; Mandich 2012) sembra prendere forma una “cultura algoritmica” frutto di una «incessante elaborazione computazionale delle nostre tracce digitali» attraverso un processo di classificazione e filtraggio della realtà (Airoldi 2018, 222). In questo contesto gli studiosi si interrogano sulle forme del «capitalismo della sorveglianza» (Zuboff 2019) che nel crearsi del “valore di rete” attraverso la computazione algoritmica individua forme di produzione e controllo del “surplus comportamentale” degli individui attraverso la cattura e il condizionamento dei comportamenti delle persone, in una «algocrazia» in cui «la digitalizzazione volontaria viene servita e sfruttata dagli algoritmi di governo per classificare le identità digitali online» (Vaccaro 2020, 23).

Gli algoritmi di governo sono parte di uno scenario più ampio in cui operano gli algoritmi del capitale, generando una inedita condizione sociale in cui «la vita sociale e il lavoro vengono riterritorializzati nello spazio intermedio della connettività» (Armano, Murgia 2017, 11). Le attività del processare i dati, infatti, fanno entrare in gioco la forza lavoro salariata. All'interno delle reti digitali, nuovi processi di valorizzazione capitalistica vengono attivati dal lavoro. Il lavoro nell'economia digitale “eccede” la salarietà, mentre avanza il processo di sussunzione dell'attività al capitale (ivi). Il lavoro “freelancizzato” su scala digitale, sta alla base dei modelli organizzativi nel capitalismo delle piattaforme. Il soggetto imprenditore di se stesso, la soggettività neoliberale è parte integrante di questa trama di rapporti nell'economia della «reputazione» (Gandini 2019). L'algoritmo che governa la piattaforma «è al centro dell'organizzazione del lavoro» (Armano, Murgia 2017, 13). Il processo di valorizzazione nell'ambito del capitalismo cognitivo /biocapitalismo neoliberista vede il plusvalore essere interrelato «in modo diretto al ciclo di vita degli esseri umani». Il lavoro cognitivo si basa su linguaggio e comunicazione che diventano il motore della valorizzazione, e, in quanto totalmente «sussunto, inserito all'interno di un processo di cooperazione», diventa «una prestazione lavorativa di tipo collettivo» (Fumagalli 2008, 88). La digitalizzazione permette la creazione di nuove catene di estrazione del valore, e nuove forme di estrazione del valore.

Il capitalismo delle piattaforme alimenta le trasformazioni dei processi di comunicazione *social*, innescando mutamenti profondi nella sfera della politica, saldamente intrecciati con le trasformazioni dell'esperienza della vita quotidiana. Il mondo dei social è attraversato da dinamiche “ambivalenti”. Se da una parte, infatti, non siamo più solo “oggetti” o destinatari della comunicazione, come nell'era della TV di massa, e diveniamo soggetti di una produzione multimediale o multi-testuale

(Boccia-Artieri 2012), coinvolti in stati di connessione tanto estesi quanto pervasivi in termini di portata e durata – misurata a partire dallo scandirsi di rituali compiuti su supporti, smartphone, interfacce, internet delle cose – al tempo stesso diveniamo parte di una “società del controllo” di cui ciascuno di noi è artefice. Creatori e carcerieri insieme, anelli di una sequenza estrattiva di dati attraverso cui costruiamo il nostro alter ego digitale e diveniamo oggetto di marketing e processi di profilazione. La combinazione algoritmi e estrazione dei dati, profilazione e streaming di informazioni su noi stessi costituiscono il filone aurifero del web 2.0. Non sono più i corpi e gli spazi chiusi e disciplinari come per il potere nella prima modernità, ma le connessioni e le soggettività digitalizzate capaci tanto di creatività come di autosfruttamento e di controllo, a costituire l’orizzonte ontologico che influenza strutturalmente la sfera della politica. Il filosofo coreano Byung-Chul Han coglie questo aspetto nel passaggio dalla biopolitica alla psicopolitica: nel «capitalismo dei like» (Han 2016, 25) il potere di governo non è più biopolitico, ma psicopolitico, fa leva non sul disciplinamento dei nostri corpi, ma sulla produzione delle nostre «anime digitali».

La digitalizzazione del sociale si traduce sul piano politico in un processo di frammentazione del pubblico in altrettanti pubblici, “sciame digitali” tanto estesi quanto volubili e reciprocamente estranei, prodotti della profilazione della comunicazione sui canali social. Le “camere dell’eco” – *echo chambers* – articolano la circolazione dell’opinione pubblica nella sfera pubblica 4.0. Omofilia e polarizzazione sono i due processi che caratterizzano fisiologia e patologia della comunicazione 4.0. Fisiologico è il formarsi e trasmettersi di notizie e informazioni attraverso più canali e reti *social*: frammentazione delle informazioni, settorializzazione dei pubblici destinatari sono parte di questo processo. Fake news, omologazione e polarizzazione, tribalizzazione dei gruppi *social* ne costituiscono il lato patologico, ma ormai strutturale.

«Il pubblico si frammenta in una serie di segmenti distinti, ognuno dei quali è oggetto di un flusso informativo orientato in senso “partigiano”: proprio perché i leader politici non si rivolgono contemporaneamente, con il medesimo messaggio, a tutto il pubblico – ossia, a tutti gli elettori potenziali – bensì solo a una specifica nicchia, l’obiettivo non sarà tanto quello di “convincere” con argomentazioni moderate, quanto quello di mobilitare al voto puntando su temi identitari e tendenzialmente piuttosto radicali, magari capaci di alimentare o sfruttare i meccanismi di polarizzazione delle *echo chambers*» (Palano 2019, 83).

È in questi termini che la comunicazione politica assume i tratti del populismo 2.0, incidendo profondamente sulla costruzione dell’opinione pubblica nelle democrazie contemporanee (Revelli 2017; Urbinati 2014). Frammentazione e polarizzazione, disintermediazione e post-verità, restituiscono la fisionomia problematica di una “democrazia delle bolle” mediatizzata e *social*, in cui il confronto democratico pluralistico viene sottoposto a forti tensioni demagogiche e polarizzanti (Lo Schiavo 2019; Palano 2019). Dalla democrazia dei partiti, alla democrazia del pubblico, alla democrazia dei pubblici frammentati, bolle mediatiche disarticolate: una periodizzazione che restituisce, sia pure a grandi linee, la portata del “passaggio d’epoca” che stiamo vivendo sul piano politico. Dinamiche e processi ormai strutturali nelle nostre società che ora la pandemia ha ulteriormente approfondito e accresciuto, a partire dal «trasferimento di tutte le relazioni sociali in una dimensione sociale e de-

spazializzata» (Moroni 2020, 174), acuendo con il *lockdown* la de-corporazione delle relazioni sociali. La qualità delle recezioni dell'informazioni, l'incalzare parossistico che le ha caratterizzate, generando una vera e propria "infodemia", ha amplificato le dinamiche di sfiducia e di disintermediazione, contribuendo ad «ampliare la già presente cesura rispetto alla nozione di vero e di falso, riducendo gli spazi dell'argomentazione e della dialettica del confronto» (ivi, 175), in un orizzonte cognitivo caratterizzato dalla "post-verità"².

1. *Soggettivazioni social e comunicazione della scienza nella platform society*

La discussione dei saggi che compongono la sezione monografica di questo numero mi permette di tornare su alcuni ragionamenti qui già sviluppati, in particolare per ciò che riguarda l'impatto plasmante dei *social* sui processi di costruzione della soggettività su cui ci siamo già soffermati. Dicevamo, infatti, non sono più i corpi e gli spazi chiusi e disciplinari, come per il potere nella prima modernità, ma le soggettività digitalizzate a configurarsi come soggettività centrali, capaci tanto di creatività come di autosfruttamento e di controllo, in un orizzonte socio-antropologico caratterizzato dai tratti dell'ambivalenza in senso simmeliano, del conflitto tra soggettivazione e oggettivazione.

In particolare, attorno al complesso tema delle pratiche di soggettivazione *social* si snodano le argomentazioni dell'articolo di Serpieri e Vatrella nell'ambito di questa sezione monografica. L'ipotesi interpretativa proposta offre una riflessione critica intorno ai margini di "libertà", riflessività, creatività, resistenza, soggettivazione possibili nella società digitale del "controllo". L'architrave concettuale che sorregge l'attenta analisi articolata nel testo è dato da salde chiavi teoriche foucaultiane, che permettono di dare corpo ad una penetrante lettura delle dinamiche di potere nella "società del controllo" nell'accezione deleuziana che il saggio esplicitamente richiama. La società del controllo neoliberale è una società post-disciplinare. Il potere, infatti, non vi costituisce un sistema chiuso, ma dischiude spazi di movimento, attraversati dalle nuove tecnologie che della mobilità e della immaterialità dei "flussi" fanno la loro cifra costitutiva. È in particolare il Foucault dell'*Ermeneutica del soggetto* e del *Governo di sé e degli altri*, in cui ha preso forma l'ulteriore snodo teorico della complessa analitica del potere foucaultiana, a fondare l'ipotesi interpretativa proposta dai due autori. Accanto al concetto di governamentalità, intesa come campo strategico di relazioni di potere, è emersa in Foucault una rilettura etico-politica nei termini di un'estetica dell'esistenza dei processi di soggettivazione. In questa ultima fase del pensiero di Foucault infatti, i tre assi costitutivi della sua analitica delle diverse costellazioni storiche di sapere-potere (l'analisi della formazione dei saperi, lo studio delle tecniche e delle procedure in cui il potere come «condotta delle condotte» e «governamentalità» prende forma, l'asse analitico della costituzione del soggetto nelle sue forme concrete) trovano nella «ontologia dell'attualità» il loro spazio epistemico

² La "verità" come costruito sociale discorsivo, ci ricorda in particolare Annamaria Lorusso (2018), ha bisogno di «fiducia, di intesa e di conseguenza di tenuta del legame sociale» (ivi, 106). Le "istituzioni" sociali che operano nella formazione dell'opinione pubblica si sono decentralizzate e moltiplicate – dalla mediazione giornalistica e mass-mediale, alla proliferazione degli *influencer* e dei *blogger* auto-prodotti, fino alle manipolazioni della "*sharp*" *politics* delle potenze non democratiche (Palano 2019) – contribuendo a creare un regime confusivo ed emotivo di una "verità" sempre più "frattalizzata". L'orizzonte contemporaneo della post-verità è, dunque, caratterizzato da questo profondo mutamento sociale ed epistemico a un tempo.

di articolazione in cui individuare «focolai di esperienza» e variegata forme di «pragmatica del sé» (Foucault 2008, 15). Non si tratta, dunque, secondo Foucault, di rispondere a un interrogativo introspettivo sull'essenza del "vero" sé, ma di sviluppare lo sguardo critico dell'"ontologia di noi stessi" rivolta alle forme del "governo di sé e degli altri". La "cura di sé", allora, si configura come «esteriorità etica» (Gros 2008, 295), forma di «costituzione dei modi di essere del soggetto». Il potenziale creativo e di resistenza al potere, ai poteri, che questi modi di costituzione del soggetto, di soggettivazioni resistenti, sono in grado di esprimere, si misura a partire dalla «preliminare presa di distanza da ciò che nel soggetto è determinato da poteri esterni: solo dopo aver operato una critica di sé è possibile ricostruire liberamente se stessi» (Bernini 2008, 213). Nelle «pieghe del di-fuori» nel senso deleuziano del termine (Galzaniga 2008, 23), si costituiscono gli spazi delle soggettivazioni e ri-soggettivazioni possibili.

Queste premesse teoriche permettono agli autori dell'articolo di mettere alla prova un'ipotesi interpretativa alternativa rispetto alle forme della soggettivazione e dell'assoggettamento delle pratiche *social* nell'infosfera digitalizzata. Si tratta, infatti, di sfidare la lettura del potere dei *social* inteso come forma disciplinare della "sorveglianza" e di dare corpo a un'ipotesi interpretativa più complessa. L'ipotesi, cioè, è che «nei social siamo tanto governati, che governanti degli altri e di noi stessi. E ciò si realizzerebbe tramite la pratica ed esperienza, di cui la consapevolezza riflessiva costituisce un aspetto da indagare di tecnologie del sé» (Serpieri, Vatrella *Gli usi, i tempi e gli utenti dei social network*). Gli autori si interrogano circa la possibile «integrazione delle tecniche di cura del sé nelle piattaforme social» (cit.). E, in particolare, su «quanto queste vengano consapevolmente praticate nella forma esplicita dell'ascesi o in quella inconsapevole delle routines di pratica» (Serpieri, Vatrella, *Conclusioni*). L'indagine empirica che supporta la messa alla prova di questa ipotesi identifica "usi", "tempi" e "utenti" dei social network facendo emergere il profondo intrecciarsi delle forme della digitalizzazione negli orizzonti della vita quotidiana, tra un nuovo "senso comune" e il «complessificarsi dell'idea del quotidiano» prodotto da una «ridefinizione globale dei limiti dell'esperienza umana» (Rampazi 2002, 12). Si dà conto di come tre quinti della popolazione mondiale siano utenti attivi di internet, che il tempo medio speso giornalmente da tali utenti sui social sfiori le sette ore, che si tratta in prevalenza anche se non esclusivamente di giovani utenti, che le motivazioni di queste forme dell'agire digitale siano legate soprattutto alla sfera relazionale e alla conoscenza. Da questi elementi quantitativi emerge la fisionomia dell'infosfera nei termini in cui l'abbiamo inizialmente descritta, anche in riferimento al proliferare dei canali *social* attraverso cui questa prende forma (*Whatsapp, Facebook, Twitter, Tik Tok* ecc.) che l'articolo prende in esame.

L'analisi procede, quindi, con un'attenta rassegna delle diverse "tecnologie della cura di sé" da cui emerge il cuore teorico del saggio rispetto alla concettualità foucaultiana che lo sorregge, in riferimento alle pratiche di soggettivazione e di "cura di sé" ricostruite da Foucault nella sua analisi storica dei modi di soggettivazione possibili (Foucault 2008). Queste pratiche di cura del sé entrano in risonanza con i diversi "rituali" che scandiscono la nostra vita sui *social*: «dal diario individuale all'esame di coscienza, dalle meditazioni, all'auto-esercizio» (cit. Serpieri, Vatrella, *Le tecnologie della cura di sé: come leggerle nei social*). Si delinea una sorta di «ermeneutica del sé

che viene operata dalle macchine attraverso l'interpretazione dei nostri racconti e delle interazioni» *social* (Ippolita 2016, 41). L'ipotesi interpretativa proposta dal saggio si inserisce, dunque, nel dibattito critico sulla società digitale che la descrive in modo ambivalente, ora come incarnazione di una distopica società del controllo in cui il biocapitalismo cognitivo sussume e mette a valore le soggettività "creative" (Vaccaro 2020), ora come spazio mobile in cui possono emergere «percorsi di antagonismo e itinerari di resistenza» (Galzaniga 2008, 25), mostrando come «i social network [siano] divenuti un'arena, un palcoscenico, un tribunale, una piazza, anzi, al plurale, arene, palcoscenici, tribunali, piazze, che si praticano proprio perché son divenuti un luogo delle tecniche di cura del sé decisive per il governo di sé e degli altri» (cit. *Introduzione*).

A sua volta, l'articolo di Ceravolo e Vaira legge l'impatto dei *social* in una cornice analitica complessa volta a individuare i nessi problematici tra media, scienza, politica e società, a partire da una situazione problematica in grado di rivelarne i punti di tensione. La situazione pandemica costituisce, anche in questo ambito, un quasi-esperimento naturale in grado di svelare la trama dei rapporti che investono i diversi "campi", spazi sociali riferibili alle relazioni che attraversano rispettivamente le sfere della politica, della scienza, dei media, dei cittadini³. L'accezione di campo quale *framework* teorico-concettuale, messo alla prova della ricerca empirica del saggio, è quella bourdesiana (Paolucci 2011), in particolare per ciò che riguarda il rapporto tra crisi e campi. In questo caso, infatti, «la pandemia ha costretto campi, istituzioni e agenti [...] a entrare in una densa e complessa trama relazionale, non priva di tensioni, conflitti e lotte» (Ceravolo, Vaira, *Il framework teorico*).

Il profondo impatto dei *social* viene qui analizzato dal punto di vista del problematico rapporto tra scienza e società nelle democrazie contemporanee. Il *framework* teorico della società del rischio di Beck (2000), nel mettere in luce l'ambivalenza del rapporto tra razionalità scientifica e razionalità sociale, quale emerge in particolare in relazione alla crescente dipendenza dei conflitti sociali dalle valutazioni affidate a scienziati ed esperti, illumina rilevanti aspetti di questa problematicità, che diviene ancor più saliente se la si osserva nella relazione "strutturale" che caratterizza più in generale il rapporto tra scienza e società. Come argomentano i due autori, sul piano epistemologico si sono confrontate tre prospettive relative alla collocazione sociale della scienza, ovvero come sfera sociale particolare osservabile dall'interno (prospettiva "internalista"), come elemento sovrastrutturale nell'ottica "esternalista" di matrice marxiana, in prospettiva "relazionale", osservata in relazione ai cambiamenti dell'ambiente sociale più ampio. Ed è questa la prospettiva, sottolineano gli autori, che si candida a dar conto dello statuto sociale della «scienza postnormale» (cfr. Cerroni, Simonella 2014) nelle società contemporanee delle quali riflette l'incertezza, l'eterogeneità degli interessi, l'accelerazione dei processi sociali e decisionali, il moltiplicarsi dei valori sociali e individuali e con questi del tasso di scientizzazione della politica e di politicizzazione della scienza, con il conseguente accrescersi dei "confitti scientifici" (cfr. Pellizzoni 2011).

³ La sfida teorico-concettuale rappresentata dalla pandemia, e il suo carattere a un tempo problematico e generativo per la riflessione sociologica, è stata raccolta ampiamente dalla letteratura sociologica; ci riferimento qui ad esempio a Santambrogio (2020) che articola riflessioni critiche sulla "società dopo la pandemia".

È in questa cornice problematica che viene indagato il ruolo dei social media nella crisi pandemica, intesi come “cinghia di trasmissione” tra scienza, politica e “pubblico”. La disintermediazione prodotta dai *new media*, ha via via assottigliato il ruolo del “giornalismo scientifico” come agente di mediazione tra questi ambiti, mettendo alla prova la tenuta della “fiducia” nel rapporto tra cittadini e scienza. La disintermediazione da una parte ha aperto spazi di autonomia per i cittadini per ciò che riguarda le possibili “critiche” ai saperi esperti, ma ha prodotto, dall’altra, un sovraccarico informativo difficile da metabolizzare. La logica omofiliaca di circolazione delle informazioni nello spazio disintermediato dei *social*, gli «effetti di *remediation*» tra media tradizionali *new media* (Tipaldo 2019, 24) e il loro impatto nel determinarsi di “cascate informative”, le dinamiche di tipo crossmediale che possono ingenerarsi tra media tradizionali e *new media*, accrescono la complessità del problematico rapporto tra “campi”. Nebulose di pseudoscienza (*ibidem*) possono prendere forma, diffuse da «comunità di pratiche digitali» (Riva 2018, 74), diffondendo argomentazioni pseudorazionali o, come la vicenda pandemica ha dimostrato, complottistiche (Moroni 2020). La ricerca empirica che supporta il saggio (una survey di 1500 interviste condotte con il metodo CATI e una batteria di modelli di regressione) ricostruisce sul piano analitico le tappe della crisi nei rapporti tra campi. Lo shock improvviso della pandemia ha creato «un’amalgama vischioso» (Campelli 2020, 23), un vortice comunicativo che ha messo in tensione il rapporto tra i quattro campi. In particolare, «i campi del potere, della scienza e dell’opinione pubblica entrano in stretto contatto e quest’ultima assegna in maniera del tutto funzionale una fiducia alta, ma differenziata ai primi due attendendosi che le istituzioni preposte assumano, secondo le loro competenze, un ruolo guida» (Ceravolo, Vaira, *I dati*). Almeno sotto questo profilo, si tratterebbe tuttavia, argomentano gli autori, di un fenomeno congiunturale, prodotto dalla pandemia; una situazione fluida quindi quella che sembra determinarsi nel rapporto tra media, scienza, società e politica, anche in considerazione della complessa configurazione dei rapporti *tra old media e new media* e che future ricerche potranno ulteriormente mettere a tema.

2. Digital Communication, Media Education: nuove prospettive di analisi

Questo numero nasce con l’esigenza di portare qualche elemento utile di riflessione e, perché no, qualche strumento da inserire nella nostra cassetta degli attrezzi di sociologi in particolare sul tema della digitalizzazione della società. Inizio qui il ragionamento, in questa direzione, facendo riferimento a una ricerca svolta circa tre anni fa nella provincia di Verona sull’utilizzo di *Smartphone* e *social network* nei ragazzi e ragazze dai dodici ai diciassette anni. Oltre ai questionari distribuiti sono stati effettuati diversi incontri/lezioni con i ragazzi stessi, nei quali sono emerse tante storie, situazioni difficili che meritavano di essere approfondite ulteriormente. Tuttavia, di quella esperienza di ricerca che ho fatto, ricordo in particolare alcuni dei temi affrontati e che trovo molto utile sintetizzare qui riportando alcune frasi chiave scritte e pronunciate dai ragazzi durante la ricerca: «L’educazione è alla base di tutto», «Noi ragazzi abbiamo bisogno di un limite, ma ce lo dovete insegnare voi adulti»⁴. I ragazzi

⁴ Giumelli R. (2019), *Noi, persone della società complessa*, Progetto Scuole Veronesi a cura della Presidenza del Consiglio Comunale realizzato con le scuole superiori di Verona e provincia. Cfr:

hanno mostrato una presa di coscienza di alcune necessità nell'affrontare le sfide della complessità postmoderna. L'altra faccia della medaglia di questa nuova condizione è rappresentata in maniera esplicita dal senso di vuoto, dal disorientamento e dalla mancanza di soluzioni, tanto da farci ricordare Lypovetski (1983) a riguardo. È persa, almeno ai nostri occhi, conseguenza di un'assenza del mondo adulto come interfaccia educativa rispetto al mondo dei *social*. Emergeva cioè la necessità di un'educazione ai media, al digitale, in grado di fornire gli strumenti per difendersi nei casi di devianza e/o per conquistare spazi di crescita personale (*empowerment*) e professionale.

Sulla base di quanto argomentato è persa necessaria una discussione sulla *Media Education*, emersa espressamente in questa raccolta di saggi con l'intervento di Bachmair, ma anche in quello di Pira. La *Media Education*, o quella che in termini più generali dovremmo pensare come *Digital Education*, soffre di mali "antichi". Uno è quello, come ci racconta uno dei maggiori studiosi sul tema David Buckingham⁵ (2003 2020), della contrapposizione tra "Apocalittici e Integrati", espressione resa nota e diffusa da Umberto Eco (1964), spesso resistente in ambito mediatico e, soprattutto, in ambito scolastico. Una contrapposizione tra chi vede nei nuovi, che tanto nuovi non sono più, mezzi di comunicazione un male da contenere se non combattere e chi li considera una risorsa, dove ogni preoccupazione viene vissuta come ostacolo e frustrazione al progresso tecnologico e allo sviluppo cognitivo e identitario. Una contrapposizione che, seppur di ben altro spessore e profondità, ricorda quella tra la Scuola di Francoforte e quella di Toronto. Inutile negare che questo lungo passaggio d'epoca che stiamo vivendo, citando ancora Melucci (2010), è modellato dalla *digital communication*, dai suoi effetti e dagli usi che le persone ne fanno. Parafrasando Bachmair, il digitale è un sistema complesso che comprende la tecnologia, ovviamente, ma soprattutto la cultura come campo di sviluppo della soggettività. Oltretutto, questo mutamento non nasce con la pandemia, esso è solo diventato più visibile e riconoscibile. Una sorta di scossa che ha mostrato qualcosa che pensavamo di controllare e che, invece, ci ha invaso. Siamo passati in un lampo dalle riunioni in presenza a quelle *on line* e difficilmente torneremo alle prime come si usava fare. La cultura è, quindi, caratterizzata da quella che viene definita come una comunicazione di massa mobile, digitale e individualizzata, proprio perché gli *smartphone* sono oggetti individuali e personali. Siamo passati in poco tempo dal "All the news that fit to print" del *New York Times* al motto "Broadcast yourself" di *Youtube*.

La responsabilità ricade fin da giovanissimi, senza opportune contromisure, sul singolo. È necessario comprendere che nel momento in cui genitori e/o nonni regalano lo *smartphone*, regalano spazi di conquista identitaria, ovviamente, pieni di ostacoli e rischi.

L'intervento di Bachmair, in sintesi, oltre a offrire un'attenta analisi socioculturale delle trasformazioni del digitale, attraverso, in particolare, quattro passaggi da lui definiti *disruptive*, include un piano di analisi pedagogico. Mira, in altre parole, a una discussione sull'educazione del mondo dei bambini e dei giovani, legando le tecnologie del digitale con i processi di socializzazione e di educazione formale.

https://www.comune.verona.it/media/_ComVR/Cdr/GaranteDetenuti/Allegati/Report_NoI_person_e_della_societ_a_complessa.pdf.

⁵ Ricordiamo che uno dei testi dello stesso Buckingham (2020) viene recensito in questo stesso numero.

Quanto detto si incrocia con l'intervento di Pira, che riflette su quella che lui stesso definisce la generazione social-dipendente. Un tema delicato, un vero e proprio campo di indagine dove si incontrano ricerche e scritti attenti di studiosi scrupolosi, come quelli che qui presentiamo, accanto al chiacchiericcio sui diversi media di adulti poco informati e consapevoli che, saturi di processi di *confirmation bias*, vedono i giovani come una generazione incapace di relazionarsi a causa degli *Smartphone* nelle loro tasche. Il tema presenta una complessità maggiore e viene colto, anche con una certa apprensione, dal saggio di Francesco Pira. Un'analisi tra realismo e preoccupazione degli effetti degli utilizzi delle nuove tecnologie di comunicazione sulle nuove generazioni. Un impatto, come ben sappiamo, che implica conseguenze sulle forme di socializzazione, sulla creazione e mantenimento delle relazioni, sulla conoscenza e l'evoluzione del linguaggio. Pira, partendo anche da ricerche sul campo, mostra l'inevitabilità del fenomeno e del rischio connesso: «L'unica certezza che abbiamo è che ormai senza la tecnologia sembriamo avere perso la capacità di esprimere noi stessi; ne consegue che anche la cultura rischia di essere generata solo attraverso la tecnologia» (Pira, *Come cambia il concetto di credibilità per il pubblico*). Tra i rischi più evidenti che vengono rilevati, Pira segnala con preoccupazione le nuove forme di analfabetismo emotivo e il disimpegno morale. Emergono nuovi fenomeni che identificano la condizione che molti nativi digitali vivono: il FOMO (*Fear of missing out*), la paura di rimanere esclusi dal flusso della rete, secondo la logica diffusa che, se non comunichi, non appari, non esisti. Poi il FOBO (*Fear of better option*) (McGinnis 2021), la paura di perdersi un'opzione migliore rispetto a quella più facilmente raggiungibile, che crea quello che noi chiamiamo l'ISOBO (*In search of better option*), una continua ricerca nel virtuale o meno, a volte illusoria, di opportunità migliori che crea l'altra faccia della medaglia: una possibile paralisi, un'incapacità di azione che genera, in circolo vizioso, forme di FODA (*Fear of Doing Anything*). Troppe scelte rendono, paradossalmente, la scelta difficile. Come nella scelta di una serie tv, c'è il rischio di passare più tempo a scegliere che a guardare. In soccorso ci arrivano, allora, gli algoritmi: filtri sui quali esternalizzare il problema della scelta. Scelgono per noi. Il processo di individualizzazione tramite il digitale impone scelte difficili, complesse e continue che diventano una sorta di tirannia quotidiana (Salecl 2011) e costringono a una nuova condizione obbligata, definita da Bauman (2008) come quella dell'*homo eligens*, l'uomo che sceglie. Pensiamo, ad esempio, a quel continuo di azioni di costruzione di un *self* auspicabile e desiderabile attraverso pratiche di *microcelebrity* e di *self-branding* (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Urge un impegno maggiore e più adeguato sulla *Media Education*. Soprattutto, scrive Pira, occorre accelerare su nuove proposte e percorsi educativi:

«Non più semplicemente come educazione ai media, ma piuttosto come strumento di un nuovo approccio strategico alla formazione, dove l'utilizzo delle tecnologie diventi parte integrante di un percorso di costruzione di competenze e acquisizione di strumenti per leggere la realtà in mutazione, all'interno di un percorso formativo multidisciplinare, che supporti i processi di sperimentazione e messa in campo delle competenze apprese» (Pira, *L'universo degli adolescenti durante la pandemia*)

Seppur da un altro punto di vista, il digitale ha modificato la ricerca storica e la costruzione della memoria. Tale mutamento viene ben raccontato dal saggio di Favero e Robertini, due autori che, nel contesto storico-sociale argentino, si sono

costantemente occupati di storia analizzata attraverso documenti orali, mostrando come si sia realizzata una svolta paradigmatica relativamente alle fonti da utilizzare nella ricerca, una svolta metodologica che non riguarda solo le evidenze empiriche che emergono da particolari momenti costruiti *ad hoc*, come ad esempio l'intervista o il *focus group*. I *social* ribaltano, infatti, la situazione. Nei *social* si osserva: «una penetrazione di generi e diversità di fonti che, come nel caso di una foto commentata, ibrida storia (il documento d'archivio) e memoria (il ricordo)» (Favero, Robertini, *Alcune considerazioni finali*). I due autori ci spiegano questo attraverso un'analisi di ricerca sulle pagine *Facebook* del CSF⁶ (Centro storico Fiat) dove: «si avvicendavano commenti e osservazioni, memorie e ricordi riferiti alla comunità di lavoro della ex Fiat» (Favero, Robertini, *Memorie della fabbrica*). La memoria e la sua ricostruzione ha luogo attraverso forme interpretabili alla luce dell'interazionismo simbolico (Blumer 1969, trad. it. 2008). L'interpretazione viaggia attraverso i post comunicati, le vicende narrate, i ricordi estrapolati che danno luogo a nuove discussioni e attribuzioni di senso (cfr. Jedlowski 2001).

Provando a tirare le fila di quanto discusso sin qui, osservo come le nuove forme di *digital education*, di *disruption* educative, di pratiche dei *new media*, di ricostruzione della memoria storica attraverso fonti digitali, ci raccontino un punto di vista angolare, ma al tempo stesso grandangolare, secondo la logica dell'analizzare una parte per comprendere il tutto in ordine al cambiamento socioculturale in atto.

Riferimenti bibliografici

- Airoldi M. (2018), *L'output non calcolabile*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia*, D Editore, Roma: 214-227.
- Armano E., Murgia A., Teli M. (2017), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bauman Z. (2008), *Vita Liquida. La crisi dell'individuo nella società liquido-moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U., Beck-Gernsheim E. (2002), *Individualisation: Institutionalised individualism and its Social and Political Consequences*, Sage, London.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Bentivegna S., Boccia-Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Bernini L. (2008), *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault*, Liguori editore, Napoli.
- Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Prentice Hall, New Jersey, trad. it. 2008.
- Boccia-Artieri G. (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.
- Buckingham D. (2003), *Media Education: Literacy, Learning and Contemporary Culture*, Polity Press, Cambridge.
- Buckingham D. (2020), *Un manifesto per la media education*, Mondadori Università, Milano.

⁶ Si ricorda che in Argentina venne aperta la Fiat Concord, la filiale sudamericana della grande impresa torinese. La Fiat argentina fu l'impresa privata più grande dell'Argentina stesso fino a quando nel 1980 venne chiusa.

- Campelli E. (2020), *La scienza del Covid: seri indizi di crisi*, in “Sociologie”, vol. 1, n.1: 21-35. DOI: 10.53119/SE.2020.1.03.
- Castells M. (2002), *Nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Cerroni A., Simonella Z. (2014), *Sociologia della scienza*, Carocci, Roma, 2020.
- Eco, U. (1964), *Apocalittici e Integrati*, Bompiani, Milano.
- Floridi L. (2014), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017.
- Floriani S., Rebughini P. (a cura di) (2018), *Sociologia e vita quotidiana*, Orthotes, Salerno.
- Foucault M. (2008), *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Fumagalli A. (2008), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma.
- Fumagalli A. (2018), *Per una teoria del valore di rete*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia*, op.cit.: 46-69.
- Galzaniga M. (2008) (a cura di), *Foucault, oggi*, Feltrinelli, Milano.
- Gandini A. (2019), *L'economia della reputazione. Il lavoro della conoscenza nella società digitale*, Ledizioni, Milano.
- Gros F. (2008), *Verità, soggettività, filosofia nell'ultimo Foucault*, Feltrinelli, Milano: 293-302.
- Han B. C. (2016), *Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, Nottempo, Roma.
- Ippolita (2016), *Anime elettriche*, Jaca Book, Milano.
- Jedlowski P. (2001), *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 3: 373-392, Doi: 10.1423/2573.
- Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in de Leonardis O., Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano: 31-50.
- Lorusso A. (2018), *Post-verità*, Laterza, Roma-Bari.
- Lo Schiavo L. (2019), *From Post-Democracy to Post-Truth Politics: the Crisis of Contemporary Democracy in Three Analytical Moves*, in “Soft Power”, 6(2): 207-227. <http://dx.doi.org/10.14718/SoftPower.2019.6.2.12>.
- Lipovetsky G. (1983), *L'ère du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, Gallimard, Paris.
- Mauss M. (1950), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002.
- McGinnis P. (2021), *Fomo Sapiens. Impara a decidere*, Bur, Milano.
- Mandich G. (2012), *Il futuro nel quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in de Leonardis O., Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, op.cit.: 19-30.
- Melucci A. (2010), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Ledizioni, Milano.
- Moroni C. (2020), *Opinione pubblica e pandemia: cosa resterà delle distorsioni causate dal Covid-19*, in Campi A. (a cura di) *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubettino, Soveria-Mannelli: 167-175.
- Palano D. (2019), *La democrazia alla fine del pubblico. Sfiducia, frammentazione, polarizzazione. Verso una “Bubble Democracy”*, in “Governare la paura”, aprile: 35-92.

- Paolucci G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari.
- Pellizzoni L. (2011), *Conflitti ambientali*, Il Mulino, Bologna.
- Rampazi M. (2002), *Introduzione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini Studio, Milano: 11-19.
- Revelli M. (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.
- Riva G. (2018), *Fake news*, il Mulino, Bologna.
- Salecl R. (2011), *La tirannia della scelta*, Laterza, Roma-Bari.
- Santambrogio A. (2020), *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*, Mondadori, Milano.
- Simmel G. (1900), *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.
- Urbinati N. (2014), *Democrazia sfigurata*, Egea, Milano.
- Vaccaro S. (2020), *Gli algoritmi della politica*, Elèuthera, Palermo.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma.

Soggettivazioni *social*. Le tecnologie del sé nella società del controllo

Roberto Serpieri e Sandra Vatrella¹

This article aims to respond to the question posed by Michel Foucault in the latter years of his career, regarding incorporating technologies for the care of the self into pedagogy, psychology and human sciences in general. Given that, according to Foucault himself, such technologies can also be observed embedded in the media, public opinion and so on, the hypothesis we have chosen to investigate is that social media enable individuals to practice care of the self. In doing so, they use “social” technologies of the self to ethically govern themselves, through others. From this perspective, Deleuze’s Control Society paradigm appears more fitting than the Surveillance approach to social media.

Introduzione: i social nella società del controllo

«... la maggior parte di queste tecniche sono state integrate, nella nostra società, dentro tecniche educative, pedagogiche, mediche e psicologiche. Le *tecniche del sé* sono state integrate dentro strutture di autorità e disciplina, o sostituite e trasformate grazie all’opinione pubblica, i mass-media, le tecniche di sondaggio – che giocano un *ruolo plasmante per gli atteggiamenti verso gli altri e verso noi stessi* – per imporre ai nostri giorni alle persone una cultura del sé, che ha perduto la sua indipendenza, attraverso gli altri» (Foucault 2015, 97; *corsivo nostro*).

In questo passaggio, in una conferenza sulla “Cultura del sé” tenuta nel 1983, Foucault si interroga su che fine abbiano fatto le tecnologie della cura del sé nella nostra società, poiché nel corso dei secoli riscontra come l’imperativo e le correlate tecnologie del *conosci te stesso* abbiano finito, invece, col prendere il sopravvento. Questo sarebbe, infatti, avvenuto attraverso i sistemi di pensiero e i regimi di verità della filosofia occidentale e del cristianesimo fino ad arrivare ad abbracciare le discipline di introspezione di se stessi, quali le scienze umane in genere e le psicoterapie e la psicoanalisi in particolare. A questa domanda, in realtà, lo studioso fornisce molteplici risposte che riprenderemo più avanti; ma in questo articolo proviamo a sviluppare una risposta di ulteriore *problematizzazione* rispetto alla sua riflessione sulla nostra “attualità”, per riprendere la sua stessa postura critica (Foucault 2015). Quindi, l’ipotesi qui presentata ritiene che nei *social network* – da intendersi come forma di evoluzione dei mass-media e di configurazione dell’opinione pubblica – sia possibile rintracciare alcune delle funzioni svolte dalle tecniche del sé. Questo passaggio di Foucault², che in questa sede non è possibile trattare in modo compiuto, pertanto ci fa interrogare su come le piattaforme social abbiano potuto finire con

¹ L’articolo è frutto di una riflessione comune. Tuttavia, al fine di attribuire la responsabilità delle parti che lo compongono, si specifica che Roberto Serpieri ha scritto il paragrafo 3, Sandra Vatrella il paragrafo 2, mentre *Introduzione: i social nella società del controllo* e *Conclusioni. I social come controllo a distanza* sono frutto di stesura comune.

² Per una più approfondita discussione di questo brano della conferenza del 1983 di Foucault, anche in termini di conseguenze per le discipline educative ai nostri giorni, si permetta di rinviare a Serpieri 2018 e 2020.

l'integrare l'azione dei media man mano che espandevano il loro raggio di influenza, penetrando sempre più nella opinione pubblica latamente intesa. Al pubblico si è presentata, infatti, la possibilità di riprendere ed espandere, confrontare e criticare, così come anche la stessa possibilità di dis-torcere, l'informazione veicolata dai media, per così dire, tradizionali, ponendo inediti problemi relativamente alla "credibilità della comunicazione", e della sua manipolazione politica (Gili 2005; Gili, Panarari 2020). Così, i media hanno dovuto in fretta adeguarsi per presentare le loro "voci" anche sulle stesse piattaforme, proprio man mano che queste incorporavano quelle degli utenti che, nel frattempo, diventavano attivi produttori della stessa informazione dando forme a espressioni di una opinione pubblica sempre più *bottom up*, man mano che si consolidavano vere e proprie *culture di rete* (Terranova 2004). In questa direzione, anche per trovare spunti in direzione di una "comunicazione gentile", Colombo (2020) ha offerto di recente una interpretazione *ecologica* dell'integrazione sempre più sistemica sia dei media tradizionali, che dei nuovi media, nonché degli stessi pubblici – per usare più correttamente il plurale – interpretati dal punto di vista di una *agency* comunicativa.

In particolare, ci interessa qui osservare come nei *social* si giochi proprio quel «ruolo plasmante per gli atteggiamenti verso gli altri e verso noi stessi», laddove si esplica il «ruolo delle piattaforme nel modellamento della nostra vita sociale» (Boccia Artieri, Marinelli 2019, 11). Quindi, nella vita *social* è possibile identificare quello snodo della governamentalità che Foucault ha individuato nella «interdipendenza tra le tecnologie di dominio sugli altri e le tecnologie del sé» (Foucault 1988 [1992], 19). Ovvero, questa è la nostra ipotesi, nei *social* siamo tanto *governati*, che *governanti* degli altri e di noi stessi. E ciò si realizzerebbe tramite la pratica e l'esperienza, di cui la consapevolezza riflessiva costituisce un aspetto da indagare, delle tecnologie del sé. In tal senso, le prospettive che mettono al centro il lato oscuro della "sorveglianza" (Zuboff 2019) nella "*platform society*" (Van Dijck, Poell, De Waal 2018 [2019]) finiscono, a nostro avviso, per rimanere ancora troppo legate alla dimensione *disciplinare*, o "securitaria"³ (Terranova 2015), del capitalismo contemporaneo.

Al contrario, la lettura deleuziana in termini di "società del controllo" (Deleuze 1990 [1995]) sembra più adeguata a interpretare non solo l'interdipendenza tra diversi tipi di potere come sovranità, disciplina e governamentalità ma, soprattutto, la "preminenza" di quest'ultima sugli altri, «col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, [dall'altro] di una serie di saperi» (Foucault 2004 [2005], 88). E, infine, aspetto questo particolarmente rilevante ai fini della nostra argomentazione, lo spostamento dalla coppia concettuale "sapere-potere" a quella di "verità-governo", che Foucault realizza nel corso *Del governo dei viventi* (2012 [2014]) tra "la sorpresa dei presenti" (Senellart 2012 [2014]), permette di affrontare la questione delle soggettività in termini di *governo del sé e degli altri* in relazione alle

³ Va qui ricordato che il paradigma securitario viene già iscritto da Foucault (2004 [2005]) nel quadro della sua "scoperta" della governamentalità che gli permetterà di sviluppare un abbandono della coppia concettuale di sapere-potere a partire dal Corso *Del governo dei viventi* (2012 [2014]). E, tuttavia, la logica securitaria viene messa in gioco in special modo nel governo delle popolazioni, laddove il bio-potere è ancora la prospettiva dominante; mentre è solo col governo di se stessi e degli altri che Foucault abbraccerà pienamente la prospettiva delle tecnologie di cura del sé e, quindi, di costituzione del soggetto (su questi *shift* teorico-interpretativi si permetta un rinvio a Serpieri 2018).

pratiche del *dir vero su se stessi*. Che è appunto un modo attraverso cui nell'analisi dei *social network*:

«[s]i potrebbe riprendere così sotto un altro aspetto la questione della “governamentalità”: il governo di sé attraverso sé nella sua articolazione con il rapporto agli altri (come si trova nella pedagogia, i consigli di condotta, la direzione spirituale, la prescrizione dei modelli di vita, eccetera)» (Foucault 2014 [2017], 300-301).

Si ipotizza, dunque, che queste pratiche siano rintracciabili anche nelle tecniche di sé incorporate, integrate nei *social network*, come luogo dove si attua una governamentalità non riducibile alle altre forme di potere, poiché richiede di tener conto della costituzione delle soggettività in termini di governo: «il problema del governo è infatti lo snodo concettuale che permette di articolare la dimensione del potere con quella del soggetto» (Napoli 1997, 8).

In questa direzione, dunque, la proposta di analisi dei *social network* è quella di individuarli come uno dei media, come una delle architetture di governo attraverso cui passa il controllo più che la disciplina; in cui l'essere controllati non equivale all'essere sorvegliati da un guardiano panottico; dove il controllo si realizza attraverso di noi su noi stessi e, in un gioco di reciprocità, con gli altri; in cui la dimensione strategica, come nelle maschere goffmaniane, e quella performativa (Boccia Artieri *et al.* 2017) non esauriscono la forma di questo governo, che è piuttosto volto a dare valore alla dimensione etica delle relazioni. L'*ethos* come “posta in gioco” (Marzocca 2016), infatti, sta a testimoniare che nella società neoliberale la libertà, anzi *le libertà*, sono il *fondamento del nostro essere governati, anche da noi stessi* (cfr. Serpieri 2018). Non solo come imprenditori e, peraltro, venditori di noi stessi, ma come attori responsabili, competenti, come soggetti trasparenti e come *penitenti in quanto indebitati* esprimiamo la nostra “etopoiesi” e lo facciamo sia quando rimaniamo ingabbiati in queste soggettivazioni neoliberali, che quando cerchiamo di sfuggirne cercando altre possibilità. E in questo gioco etico delle libertà i *social network* sono divenuti un'arena, un palcoscenico, un tribunale, una piazza, anzi, al plurale, arene, palcoscenici, tribunali, piazze, che si praticano proprio perché sono divenuti un luogo delle tecniche di cura del sé decisive per il governo di sé e degli altri.

Nelle pagine seguenti, dunque, inizieremo col presentare alcuni dati sugli usi e gli utenti di internet e dei *social* che si connettono mediante dei dispositivi e in particolare *mobiles*, di cui si prenderanno in rassegna solo alcune principali funzioni di utilizzo. Sulla base di questi dati proveremo, poi, a rintracciare alcuni dei significati di queste esperienze sui *social* in termini di pratiche di tecniche del sé e di forme di costituzione e tras-formazione delle soggettività. Si tratterà di aprire spunti di riflessione per sviluppare approfondimenti e ipotesi di ricerca sulle funzioni dei *social* nelle società del controllo.

2. Gli usi, i tempi e gli utenti dei *social network*

Un primo dato, intuitivamente immaginabile, ma che tradotto in cifre appare indubbiamente impressionante⁴, è rappresentato dal fatto che i tre quinti della popolazione mondiale, costituita da circa 8 miliardi di persone, è un utente attivo di

⁴ La fonte utilizzata per questo e gli altri dati che si esporranno è *Hootsuite. We are social*, dal quale estrapoliamo alcuni tra i report più aggiornati.

internet; e solo poco meno, ovvero il 50,8%, è un utente attivo dei social media (Kemp, 2021).

Va ricordato, inoltre, che in alcune nazioni del “ricco” Occidente, come di alcuni altri Paesi “affluenti” nel resto del mondo (ad esempio, Arabia Saudita, Giappone, Taiwan), la percentuale di utenti internet copre la quasi totalità della popolazione. Solo per citarne alcuni, si va dal 91% della Francia e dell’Australia, al 96% dell’Olanda, al 97% di Svizzera e Svezia, fino al 98% per la Corea del Sud e il Regno Unito, al 99% per la Danimarca e gli Emirati Arabi Uniti (Kemp, 2021).

Oltre la quantità degli utenti di internet e dei social media, si deve ricordare che questo dato è in continua crescita. Per rimanere focalizzati sui social, da luglio 2019 allo stesso mese di quest’anno, la popolazione mondiale che li utilizza attivamente è aumentata di circa un miliardo di persone, passando da 3,59 a 4,48 miliardi anche per effetto dei *lockdown* imposti dalla pandemia Covid-19. Pertanto, considerando che nel 2016 ci si attestava sui 2,31 miliardi di persone, si può osservare come gli utenti dei *social* siano raddoppiati in soli cinque anni (*idibem*).

Considerando, poi, il tempo trascorso giornalmente su internet in media si raggiungono circa 7 ore, con un incremento di oltre mezz’ora rispetto alle già abbondanti 6.20’ del 2015; di questo tempo, che in media copre quasi un terzo della intera giornata – o circa la metà delle ore di veglia, se si vuole – quello dedicato ai *social* sfiora le 2 ore e mezza (ivi). Che questo tempo faccia pienamente parte della nostra vita quotidiana, viene confermato dal fatto che il 99% degli utenti ha accesso alle piattaforme *social* (anche) via *mobiles* (dove si trascorrono circa 3,5 ore al giorno; ossia la metà del tempo speso on-line); ossia per mezzo di dispositivi che si configurano ormai come mero prolungamento delle nostre mani, di tre dei nostri sensi (gusto e olfatto esclusi, ma per il secondo per quanto tempo ancora?) testimoniando, in definitiva, una più che considerevole pervasività dei *social* (*idibem*).

Può essere interessante notare come, nella composizione per fasce di età, 3 utenti su 5 rientra nella categoria dei “giovani” tra i 18 e i 34 anni; la quota cala al 15% nella fascia della decade successiva (35-44) e scende progressivamente per le persone più anziane. È da segnalare, inoltre, come tra gli over 50 vi sia una leggera preminenza delle donne che, invece, nelle altre fasce di età tendono a essere meno presenti. Lo scarto maschi/femmine arriva a superare i 5 punti percentuali nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Tuttavia, questa differenza di partecipazione alla vita *social* si riduce tra i più giovani, fin quasi a scomparire nell’adolescenza, ovvero tra i 13 e i 17 anni (gennaio 2021).

Questi andamenti, che andrebbero articolati per maggior raffinatezza territoriale e aree geografiche del globo, lasciano comunque intravedere un cambiamento nei comportamenti delle donne rispetto al consumo di tempo *social* e la tendenza, con il susseguirsi tra le coorti di età, a raggiungere i tempi degli uomini.

Passando ora agli usi di internet e dei *social*, si possono intravedere i motivi per i quali ipotizziamo, seguendo Foucault e le suggestioni della società del controllo, che nei *social network* siano incorporate alcune delle tecniche che consentono la pratica della cura di sé. A tal fine, conviene soffermarsi sulle ragioni che adducono gli utenti per qualificare le loro esperienze su internet e sui *social*.

Iniziando da quelle che spingono su internet, si trovano nell’ordine:

Tabella 1. Motivazioni per l'uso di internet nell'ultimo mese (utenti 16-64 anni)

| | |
|---|-------|
| Trovare informazioni | 62,2% |
| Stare in contatto con amici e parenti | 55,5% |
| Tenersi aggiornati su notizie ed eventi | 54,3% |
| Ricerche per come fare (<i>how to do</i>) cose | 51,7% |
| Guardare video, show in TV e film | 51,6% |
| Cercare nuove idee o ispirazione | 47,5% |
| Cercare prodotti e marche | 46,5% |
| Avere accesso a ed ascoltare musica | 46,1% |
| Impiegare il tempo libero e navigare in genere | 43,6% |
| Per scopi educativi e correlati allo studio | 42,4% |
| Ricerche su posti, per vacanza, per viaggi | 38,7% |
| Ricerche per questioni relative alla salute e per prodotti sanitari | 35,8% |
| Gestioni finanziarie e di risparmio | 35,4% |
| Giocare | 32% |
| Ricerche correlate alla propria attività (<i>business</i>) | 31,3% |
| Incontrare gente nuova e stabilire nuove relazioni | 30,1% |

Fonte: Kemp 2021 (<https://bit.ly/3qW45JF>), traduzione nostra.

In seguito, discuteremo più nel merito come e in che misura sia possibile rintracciare alcune tecniche del sé tra queste esperienze condotte su internet. Ci limitiamo qui a osservare come le ragioni meramente “strumentali” alle quali gli utenti riconducono le proprie esperienze on-line (lavoro, consumo e risparmio) siano solo una parte rispetto ad altre correlate, invece, alla vita in relazione, a dimensioni culturali, dalla musica allo studio, all’impiego di tempo libero, all’espressione di forme creative e ludiche, ecc.

Al fine delle nostre ipotesi, inoltre, altrettanto interessante è osservare che la quasi totalità degli utenti tra i 16 e i 64 anni ha utilizzato internet nell’ultimo mese per siti web e/o *apps* per il *social networking* (95,7%) e per chattare o usare piattaforme di messaggistica (95,2%), confermando, dunque, l’importanza della dimensione *social*, relazionale delle esperienze su internet; mentre seguono, poi, a distanze varie, siti legati a obiettivi strumentali, culturali, di informazione in genere, ecc. (*idibem*).

A questo punto, dunque, conviene entrare nel merito delle ragioni che spingono ad usare le piattaforme *social*.

Tabella 2. Principale motivazione per l'uso dei social media (utenti 16-64 anni)

| | |
|---|-------|
| Stare in contatto con amici e parenti | 48,6% |
| Impiegare il tempo libero | 36,3% |
| Leggere nuove storie | 35,2% |
| Cercare contenuti divertenti o di intrattenimento | 30,9% |
| Vedere di che cosa si parla | 29,3% |
| Cercare ispirazione per cose da fare e comprare | 27,5% |
| Condividere e discutere opinioni con altri | 24,9% |

| | |
|--|-------|
| Guardare trasmissioni in diretta | 23,7% |
| Stabilire nuovi contatti | 23,6% |
| Vedere contenuti delle marche preferite | 22,9% |
| Cercare e stabilire relazioni correlate al lavoro | 22,7% |
| Cercare comunità delle stesse opinioni e gruppi di interesse | 22,0% |
| Postare sulla propria vita | 21,1% |
| Guardare o seguire sport | 21,1% |
| Seguire celebrità o <i>influencers</i> | 20,7% |

Fonte: Kemp 2021 (<https://bit.ly/3qW45JF>), traduzione nostra.

Come si può notare, in queste attività sembrano prevalere nettamente quelle di natura relazionale: stabilire e mantenere contatti, comunicare, raccogliere informazioni, indicazioni, ispirazioni di natura generale e/o in *network* specifici o tramite figure leader. Anche attività del tipo di quelle che si riconoscerà, poi, come una sorta di “ozio attivo”, destinate all’impiego di tempo libero sono chiaramente riconoscibili; mentre poco menzionate sono le attività rivolte a obiettivi altamente specifici, in qualche misura “strumentali”.

Prima di passare, dunque, a proporre una possibile lettura in termini di tecniche del sé praticate nei social, riteniamo utile, anche in questo caso, proporre alcune considerazioni in merito alla distribuzione degli utenti per genere ed età, tenendo conto che questa può variare, anche sensibilmente, in relazione alle diverse *affordances* delle piattaforme in questione – aspetto, sul quale non ci soffermeremo in questa sede per ragioni di spazio e opportunità. Partendo, pertanto, da queste ultime, di seguito sono indicate le sette piattaforme più utilizzate fino a includere TikTok; tra le più recenti per nascita e successo, apportatrice di talune *affordances* innovative, nonché, proveniente dalla Cina, suscitatrice di alcune perplessità, per non dire diffidenze, per lo sguardo del mondo occidentale.

Tabella 3. Piattaforme social più usate nel mondo (in milioni di utenti)

| | |
|---------------------|-------|
| <i>Facebook</i> | 2.853 |
| <i>You Tube</i> | 2.291 |
| <i>Whatsapp</i> | 2.000 |
| <i>Instagram</i> | 1.386 |
| <i>FB Messenger</i> | 1.300 |
| <i>Wechat</i> | 1.242 |
| <i>TikTok</i> | 732 |

Fonte: Kemp 2021 (<https://bit.ly/3qW45JF>), traduzione nostra.

Naturalmente, questi dati potrebbero essere maggiormente specificati per risalire anche alle modalità di sovrapposizione o distinzione nei loro usi, posto che alcune piattaforme svolgono una funzione più prettamente comunicativa che *social*. Rimandando a ulteriori ricerche in questa direzione si può osservare come, se queste sono le principali piattaforme per numero di utenti, tenendo conto delle diverse caratteristiche tecnologiche, dalle interfacce alle modalità di accesso e di interazione (dai post, ai video, alle immagini, alle forme di *networking*, ecc.) che esse propongono

agli stessi utenti, c'è da interrogarsi su come cambino le caratteristiche della loro distribuzione per età e genere. Per questi dati ci limiteremo, peraltro, alle maggiori evidenze che riguardano alcune piattaforme in particolare, anche in ragione anche delle succitate *affordances*.

Tendenzialmente, *Whatsapp* incontra per le varie fasce d'età un gradimento abbastanza elevato, con una cifra (tra il 20 e il 25%), che sale per entrambi i generi al crescere dell'età. Come noto, questa piattaforma – che ha finito per acquisire sempre più caratteristiche analoghe ad altri *social* – garantisce innanzitutto una comunicazione agevole, veloce e anche “economica”. Pertanto, considerando che la forma di comunicazione orale tende ad essere quella nettamente prevalente nella più tradizionale mediazione telefonica, risulta comprensibile come *Whatsapp* risulti particolarmente gradita alle generazioni più anziane.

In maniera sintetica, si può osservare che *Facebook* è la piattaforma maggiormente favorita, anche se non di molto rispetto a *Whatsapp*, tuttavia il minore gradimento per le fasce d'età più giovani ed ancor più tra le donne è alquanto evidente e in questo senso *Messenger*, ovviamente per il suo legame a *Facebook*, segue un andamento analogo. Al contrario, *Instagram*, favorendo la produzione da parte degli utenti di una comunicazione iconica e visuale, è decisamente favorito dalla fascia d'età più giovane (dai 16 ai 24 anni) e, in particolare, dalle giovani donne, raggiungendo punte del 33,4% per queste ultime e del 29,1% per i maschi più giovani. Il gradimento, inoltre, di questo *social* va in direzione speculare rispetto a *Facebook*, man mano che aumenta l'età degli utenti.

Questo quadro d'insieme, per quanto necessariamente sintetico, viene qui presentato solo come sfondo empirico per iniziare a scorgere alcune tracce utili a sostenere la lettura sin qui ipotizzata e proposta: quella dei *social* come spazio di integrazione delle tecnologie per la cura del sé nella contemporanea società del controllo. E, tuttavia, in questa sede, va esplicitamente chiarito che qui si daranno solo alcuni spunti interpretativi, senza la pretesa di rimandare a chiavi di lettura esaurienti ed esaustive che richiedono ulteriori approfondimenti di ricerca – per riprendere la necessità sopra richiamata.

3. Le tecnologie della cura di sé: come leggerle nei social

La vita *social*, dunque, occupa un tempo-spazio sempre più esteso e tendente a una sempre maggiore estensione se guardiamo al coinvolgimento maggiore delle nuove generazioni che, peraltro, seguono ritmi e forme di interazione via via più articolate, tenendosi, in qualche misura, sintonizzate col mutamento delle caratteristiche delle *affordances* delle piattaforme. E, in tal senso, testimoniando anche differenziazioni di genere che, tuttavia, con la loro “normale” (o normalizzata) categorizzazione diadica maschi/femmine delle rivelazioni, nascondono una più ricca e, probabilmente, meno intelligibile a un primo sguardo, espressione delle soggettivazioni dei generi nei *social*. Va, dunque, ribadito che in questa sede si intendono offrire alcune ipotesi di lettura che assumono più la forma di interrogativi, che di risposte provenienti da ricerche che, invece, andranno sviluppate attraverso metodologie prevalentemente qualitative come etnografie di rete e con tecniche adeguate quali osservazioni, interviste in profondità e di gruppo, raccolta di diari, ecc. Senza escludere che si possa, attraverso tecniche quantitative come quelle della

sentiment analysis, provare a scovare quelle evidenze di cura del sé che, per quello che ci consta, non sono state fin qui evidenziate dalla letteratura di settore.

Peraltro, questa necessità di approfondimenti empirici richiama la importante specificazione di Foucault relativa al fatto che «come esistono diversi modi di prendersi cura di sé, così esistono diverse forme di sé» (1988 [1992], 17), il che, peraltro, riguarda la modalità di configurazione della libertà che l'individuo gioca nel governo etico di se stesso e con gli altri. Venendo, dunque, alle tecniche del sé che si può ipotizzare che siano di fatto esperite nei *social*, prima di passarle in rassegna conviene riprendere il nesso che si è sviluppato e modificato nei secoli dall'antichità tra la cura e la conoscenza di sé. E ciò perché, se è vero che quest'ultima ha finito per prendere, in buona misura, il sopravvento nel mondo occidentale attraverso varie forme disciplinari, la connessione tra entrambe le pratiche è sempre stata presente e, come si ipotizza, rimane ben attuale nelle esperienze *social*. L'insistenza sulla natura di entrambe in quanto pratiche e sulla loro connessione è così richiamata da Foucault (2001 [2003]):

«Si tratta di quelle pratiche che facevano parte di ciò che in greco veniva sovente chiamato *epimeleia heautou*, e in latino cura sui. E seppure è probabile che il principio secondo il quale ci si deve “occupare di sé”, ci si deve “curare di se stessi”, sia stato offuscato ai nostri occhi, dal bagliore dello *gnothi seauton*, non dobbiamo tuttavia dimenticare che la regola che prescrive di conoscere se stessi è stata però costantemente associata al tema della cura di sé. Dall'inizio alla fine della cultura antica è facile trovare diverse testimonianze dell'importanza attribuita alla “cura di sé” e della sua connessione al tema della conoscenza di sé. [...] l'ascetismo cristiano, esattamente come la filosofia antica, si colloca sotto il segno della cura di sé, e fa dell'obbligo di conoscere se stessi uno degli elementi di questa preoccupazione essenziale» (439-440).

Foucault insiste, peraltro, sul fatto che tali pratiche abbiano rappresentato un vero e proprio “privilegio” per i ceti sociali altolocati, per le élites greche e romane, che consisteva, innanzitutto, nel poter dedicarsi del tempo, nella forma della concezione romana dell'*otium*. Questo ci sembra un primo punto importante da rimarcare rispetto alle esperienze dei *social* nella vita quotidiana dei nostri tempi: abbiamo visto, in primo luogo, quanto queste esperienze interessino ben la metà della popolazione mondiale, il che, ovviamente, lascia escludere che queste siano esperienze riguardanti élite ristrette; in secondo luogo, il tempo dedicato a tali pratiche cresce di anno in anno e interessa in modo più esteso le generazioni più giovani, cosa, questa, che conferma come il luogo assicurato dai *social* rappresenta anche un tempo più esteso per il coinvolgimento in pratiche di cura e anche di conoscenza del sé; in terzo luogo, come si è visto, tra le motivazioni all'uso dei *social* quelle che riguardano, del tutto esplicitamente, l'impiego di tempo libero sono ampiamente presenti e, per di più, anche le motivazioni che non rimandano esplicitamente al tempo libero, ma che si configurano come una sorta di ozio attivo, quali ascoltare musica, leggere storie, guardare video, cercare e stare in contatto, comunicare con *altri*, dai parenti agli amici, dai partner agli sconosciuti, e così via. Appare, quindi, legittimo chiedersi se, attraverso i *social*, nella nostra società del controllo non si sia realizzata una sorta di “democratizzazione” delle pratiche di cura del sé. Laddove, attraverso una tecnologia si offrono occasioni sempre più ampie di spazio-tempo e a una popolazione sempre più allargata, per potersi impegnare nel governo di se stessi e degli altri mediante tecniche dedicate, pur dubitando che sia sempre presente una chiara consapevolezza

riflessiva di vivere tali esperienze sotto questa forma – su questo aspetto si tornerà più avanti – discutendo della regolarità delle pratiche contemplate dalle tecniche del sé. In ogni caso, questo è un aspetto che, paradossalmente, lascia emergere perplessità rispetto alle concezioni disciplinari dei social come dispositivi di sorveglianza, lasciando intravedere, piuttosto, una potenziale, almeno, apertura degli spazi di soggettivazione connessi alle pratiche di governo di se stessi.

Per entrare nel merito, ora, dei vari tipi di tecniche,

«[i]l punto di partenza di uno studio consacrato alla cura di sé e naturalmente rappresentato dall'*Alcibiade*. Qui fanno la loro comparsa tre questioni che si riferiscono al rapporto della cura di sé con la politica, con la pedagogia e con la conoscenza di sé» (Foucault 2001 [2003], 441).

Queste questioni le si deve riprendere perché legate, appunto, al tipo di tecniche in cui ci si impegna e, soprattutto, perché questo impegno è consustanziale allo stabilirsi di relazioni con altri e non avviene in un *vacuum* di socialità, dove l'individuale prende il sopravvento sul relazionale. Volgendo lo sguardo «al modo in cui il soggetto si costituisce in modo attivo, attraverso le pratiche di sé», Foucault insiste, infatti, sul punto per cui «queste pratiche non sono tuttavia qualcosa che l'individuo si inventa da solo. Sono degli schemi che trova nella sua cultura e che gli vengono proposti, suggeriti, imposti dalla sua cultura, dalla sua società e dal suo gruppo sociale» (1984 [1998], 283-284).

La questione politica, dunque, riguardante la cura del sé si riferisce, innanzitutto, alla ricerca di padronanza dell'individuo su stesso stabilendo delle relazioni con se stesso, che possono esprimersi anche in forma est-etica, del godimento, del provare piacere nello stare con sé. In secondo luogo, l'aspetto pedagogico consiste nell'evidenziare che bisogna andare, oltre la stessa pedagogia, verso un modello di cura, terapeutico per assicurare la formazione del sé. Esercitandosi nella sua funzione critica, per *disimparare*, per disfarsi «di tutte le cattive abitudini, di tutte le false opinioni che possono venirci dalla folla, o dei cattivi maestri, ma anche dai genitori o dalla propria cerchia» (Foucault 2001 [2003], 443) e si pensi, in tal senso, al segno attuale di tale questione in termini di post-verità e in riferimento specifico alle piattaforme *social*. E per fare ciò bisogna impegnarsi in una lotta con se stessi – e si vedrà il nesso con gli esercizi ascetici –, sostenuta dalle metafore dell'atleta e della guerra. Ma, infine – ed è questo un aspetto particolarmente rilevante per svelare le pratiche e le tecniche del sé nei *social* –, le tecniche per la cura di sé richiedono sempre il rapporto con un'alterità, per conoscere, come per prendersi cura di, se stessi. Andando oltre la relazione amorosa, erotica, si tratta di trovare un maestro, un direttore, un *altro* che ci supporti tramite quella che può definirsi anche come “direzione d'anima” e, anche in tal senso, la tecnologia dei *social* sicuramente aiuta nell'incitamento allo stabilirsi di rapporti di amicizia, *Facebook* tra i primi, o di leadership e *followers* di cui, va ricordato, come viene contemplata la potenzialità, di natura reciproca.

Vale la pena di soffermarsi, pertanto, sulla intrinseca socialità di queste tecniche di sé che – non a caso? – viene riproposta mediante le *affordance* delle piattaforme *social*, perché, come afferma Foucault, «[l]a cosa interessante, all'interno di questa pratica dell'anima, è proprio la molteplicità di relazioni sociali che possono servirle da supporto.

– Ci sono innanzitutto delle organizzazioni scolastiche in senso stretto» e, infatti, non è possibile rintracciare sui *social*, in questo orizzonte, esperti, gruppi, cerchie e, talvolta anche organizzazioni che vendono servizi, per la cura del sé, ad esempio, dallo yoga al *life coaching*?

- «Si incontrano anche [...] dei consiglieri privati» e – necessita ricordarlo? – non sono gli *influencer* dei nostri *social*?

- «Ma ci sono anche molte altre forme in cui la direzione d'anima potrà essere esercitata». Questa potrà, per esempio, accompagnare e animare tutto un insieme di altri rapporti: da quelli familiari a quelli di protezione e/o amicizia a quelli «con un personaggio altolocato» e, non c'è bisogno di dirlo, questo è esattamente quanto accade nei *social*, dove possiamo ritrovare anche come «[s]i costituisce, in tal modo, ciò che potremmo chiamare un *'servizio d'anima' che viene realizzato attraverso relazioni sociali molteplici*» (Foucault 2001 [2003], 443- 445; *corsivo nostro*).

Data, quindi, la necessità di riconoscere le tecniche del sé all'interno di relazioni di guida, educazione, esempio, di cui non è affatto esclusa la forma di reciprocità – anche questo rimanda alla libertà contemplata in ogni forma di potere, su cui ha insistito più volte lo stesso Foucault – e di inquadrarle in un contesto situato, culturale e sociale specifico, ecco come è possibile individuarle innanzitutto nelle forme “pagane”, poi riprese e riformulate nel primo cristianesimo, dell'ascesi. Rispetto alle diverse presentazioni di Foucault, ricorriamo ora, per necessità di sintesi in questa sede⁵, a quella molto nota del seminario svolto all'Università del Vermont nel 1982.

Ricordando quanto già osservato a proposito dell'impiego per così dire allo stato “puro” del tempo libero nei *social*, si consideri, innanzitutto, la tecnica dell’“ozio attivo”, ovvero, «una meditazione, una preparazione» (Foucault 1988 [1992], 23), una sorta di momentanea chiusura in se stessi di natura riflessiva. La pratica di questa tecnica di sé sembrerebbe paradossale, vista la natura essenzialmente di partecipazione in pubblico delle nostre esperienze sui *social*. E, tuttavia, come ci ricordano le motivazioni all'uso di questi ultimi, con una sospensione dalla vita reale, dai suoi affanni quotidiani, il lavoro, la famiglia, le spese, e così via, la potenzialità offerta dalla realtà digitale potrebbe anche significare la ricerca di uno spazio di riflessività per noi stessi o, perlomeno una sorta di auto-sospensione dal tempo della quotidianità. Sicuramente, per certi versi, un tempo “liberato” da noi stessi e per noi stessi, che non ci priva di tutta la socialità come se ci rinchiudessimo in una cella monacale. Potremmo immaginare che si possa così produrre senso di distacco sia pure fuggevole e temporaneo che, tuttavia, mantiene uno sguardo sul mondo e con sua valenza etica: a cosa pensiamo, mentre ci “liberiamo” dalla vita reale? Creiamo, forse, le basi, le premesse per un rientro in essa che ci possa liberare, sia pure poco per volta, dall'essere governati in un modo che non ci conviene più?

La *scrittura*, poi, che occupa un posto assolutamente di rilievo tra le tecniche di cura del sé, costituisce uno degli atti più ricorrenti della nostra interazione nei e coi *social*: si pensi alla forma di «auto-esercizio» di Seneca, nelle sue famose lettere (Foucault 1988 [1992], 23) o ad altri esempi come la pratica del prendere note, del tenere un diario. E cosa facciamo quando postiamo su *Facebook*, *twittiamo*, o su altri *social* e anche nella forma dei messaggi diretti se non scrivere? Inoltre, sono qui altrettanto

⁵ Riprendiamo e rimaneggiamo qui alcuni passaggi da Serpieri (2020).

interessanti le modalità di cura del sé attraverso le quali la scrittura si sposta, si riconfigura, senza mai sparire del tutto grazie a sovrascritture di testi, verso la produzione di immagini, video e poi di “storie” e di *reel* come su *Instagram*, *Snapchat*, o lo stesso *TikTok*? E d'altronde, queste nuove forme di scrittura iconica non escludono la pratica di tenuta di note, diari o di scrittura e narrazione come nel caso di adolescenti che si cimentano anche in veri e propri esercizi letterari online (Tirocchi 2018). E non è un caso che nel discutere della forma di scrittura “rapida” del *tweet*, si sia richiamata la «forma di *storytelling*...di un diario individuale [o] di narrazione corale» che può assumere «la partecipazione diffusa dei soggetti alla costruzione di una narrazione collettiva» (Bentivegna 2015, 26). Laddove si può supporre che lo scambio di scritture, come appunto nelle lettere agli e dagli amici di Seneca, mantiene quella fondamentale matrice etica della pratica della cura di sé in relazione con altri.

Quindi, prefigurando il passaggio alla cristianità e allo spirito della introspezione di se stessi e della conseguente confessione, appaiono altre tecniche che si avvicinano a quelle di scrutamento dell'anima, quali, innanzitutto l'*esame di coscienza*. Ma questa tecnica non è altro che una formula mnemotecnica, attraverso cui passa l'esame della giornata prima di andare a dormire – un dato da recuperare sarebbe anche quello del tempo passato sui social nelle varie fasi del giorno – per fare luce non sui moti interiori della coscienza, ossessione tipica, invece, dello svelamento cristiano dei propri pensieri e delle proprie tentazioni. Un esame, invece, che razionalmente l'individuo compie, quasi come un rendere conto in termini amministrativi di se stesso, per osservare quanto si è distanziato dai buoni propositi o dal comportamento adeguato, di cui è evidente la valenza etica.

La *meditazione*, come tecnica per anticipazione di una situazione e l'*auto-esercizio*, come tecnica talvolta anche fisica, così come quella dello scrutamento delle proprie *rappresentazioni*, inoltre, ci portano a impegnarci sia in pratiche di simulazioni delle nostre capacità che di anticipazione dei nostri comportamenti futuri. La meditazione, dunque, non va qui intesa come chiusura in se stessi o fuga dalla realtà, ma come esercizio ascetico della propria soggettività impegnata in situazioni future che vengono prefigurate. La nostra ipotesi, in questo caso, è che quelle relazioni pedagogiche (amicali, di *mentorship*, di guida) che, spesso, sono necessarie per impegnare se stessi nel futuro, possano darsi anche attraverso i social e basterebbe pensare in tal senso alle varie comunità, gruppi di sostegno per pratiche di tale tipo. In questa direzione, sia attraverso l'interazione sociale, che attraverso la frequentazione dei *social*, si sono esplorate esperienze di cura del sé attraverso le tecniche della meditazione condotte da giovani meridionali volte alla prefigurazione nel futuro delle proprie soggettività come imprenditoriali (Vatrella, Serpieri 2022; Vatrella, Serpieri *forthcoming*). Nella frequentazione dei *social*, inoltre, si pensi anche alle motivazioni per una ispirazione così come per l'imparare *how to do*, laddove, ad esempio, ci sembra di poter rintracciare diverse modalità di tali tecniche ascetiche in cui ci si “mette alla prova” letteralmente. Spunti interessanti in tale direzione, anche in ragione della loro valenza interpretativa in termini di governo etico, vengono, infatti, da alcune ricerche svolte su Youtube, che hanno messo in luce quanto conti «l'idea stessa di aprire (o meglio poter aprire) il proprio privato e la propria potenzialità espressiva per metterli a disposizione di altri» (Marinelli, Andò 2016, 11).

Così, infine, si trovano le tecniche di “ermeneutica del soggetto” cristiane, che hanno anticipato la confessione nella forma in cui la conosciamo oggi, ovvero l’«*exomologēsis*» come «rituale» per esporsi e riconoscere pubblicamente le proprie colpe e l’«*exagoreusis*» come forma di «verbalizzazione» per rendere conto di se stessi (Foucault 1988 [1992], 38-47). Come non sarebbe possibile, quindi, riconoscere tali tecniche nelle nostre frequentazioni dei e sui *social*? Si pensi, infatti, ai diversi “rituali” di auto esposizione, a come, peraltro, questi coinvolgono sempre di più i giovani e le donne giovani, in particolare, attraverso le mediazioni delle *affordance*, con immagini, video, storie, ecc.; ovvero, quando ci sottoponiamo all’osservazione di “altri significativi” (Boccia Artieri *et al* 2017) per noi, in vece de *il confessore* o de *l’analista*, mentre, allo stesso tempo, ci sottoponiamo ad auto osservazioni. O, piuttosto, quando ci impegniamo in verbalizzazioni quali forme di confessione spesso anche autoironiche, per quanto mangiamo, per quanto beviamo, per i nostri comportamenti amorosi, quando non erotici, per gli atteggiamenti verso i più deboli e così via, che offriamo agli altri per rendere conto di noi stessi e a noi stessi. In questo senso, estrapolando da un confronto tra media tradizionali e nuovi *social*, è possibile rintracciare anche una forma di «*co-option*» (noi stessi siamo in fondo attivi confessori-analisti degli altri) e creazione di *audience*, dove legandoci con altri praticiamo un impegno «leggibile come scelta di vita etica e politica» (Andò, Marinelli 2018, 195), contribuendo al governo etico delle rappresentazioni del senso morale da condividere.

Infine, un insieme di tali tecniche con le loro valenze etiche ci sembra che sia possibile rintracciarle, oltre la pressione verso soggettivazioni neoliberali, in una ricerca recente su *Facebook*, che ha evidenziato quattro modalità performative delle relazioni sul *social*: a) «relazione come selezione», ovvero la scelta dei nostri interlocutori, guide e guidati, nella pratica della cura di sé, la «condizione morale del contatto»; b) «relazione come *stay-tuned*», che mi sembra rimandare alla tessitura di un ambiente relazionale (o come dicono gli autori di “capitale sociale”) necessario per la pratica delle tecniche, “l’economia morale” dello scambio con gli altri mediato dalle *affordance* del *social*; c) «la relazione del controllo», che include le tecniche di ermeneutica del soggetto, esposizione, verbalizzazione, dove «uno spazio di visibilità come *Facebook* rende gli utenti potenziali controllori di altri utenti»; d) la performance come silenzio, dove si collocherebbero le tecniche dello *stare con se stessi*, dall’ozio attivo allo scrutare le proprie rappresentazioni, laddove «non tutto l’ambito della relazione fra utenti si traduce in interazione» (Boccia Artieri *et al.* 2017, 108-121).

Conclusioni. I social come controllo a distanza

Come è stato osservato, «le tecnologie del sé possono dunque piegare in direzione di un controllo normalizzante o di un liberante *governo di sé*» (Colombo 2012, 205). In questa sede, si è tentato di ipotizzare, argomentare, che nello spazio-tempo dei *social*, sempre più esteso globalmente e per le giovani generazioni in particolare – come ricorda il titolo di una recente ricerca, *Adolescenti always on* (Savonardo, Marino 2021) – sia possibile rintracciare tecniche di cura del sé che, seppur sempre connesse con quelle di conoscenza del sé, sembravano essere sparite dall’orizzonte della società occidentale contemporanea. Riportare in luce, invece, l’importanza di tali tecniche permette, a nostro avviso, di resistere a interpretazioni

delle piattaforme *social* come potere della “sorveglianza” disciplinare, sia nel capitalismo neoliberale (van Dijck, Poell, De Waal 2018 [2019]; Zuboff 2019), che nel capitalismo cinese, per così dire, “illiberale” (Pieranni 2020). L’idea è quella di valorizzare le potenzialità di soggettivazioni attive e autonome, ossia che la riscoperta delle tecniche di cura del sé integrate nei *social* possa essere più in linea con un’analisi della governamentalità che tiene in conto anche le modalità attraverso cui gli individui governano se stessi, oltre che essere governati.

Si è sostenuto, inoltre, che si possano scorgere gli effetti di democratizzazione resi possibili dall’incorporazione di queste tecniche nei *social*, nella misura in cui il sé non solo è l’esito di un insieme di relazioni sociali, contestuali, modellate culturalmente, con altri. Ma è anche reso possibile, quale «prodotto delle *tecnologie* che applichiamo consciamente (ascesi) o inconsciamente (abitudini) a noi stessi» (Domenicali 2020, 248). Se, dunque, è vera l’ipotesi di questa integrazione delle tecniche di cura del sé nelle piattaforme *social* la ricerca potrà dimostrare quanto queste vengano consapevolmente praticate nella forma esplicita dell’ascesi o in quella inconsapevole delle routine di pratica; distinguendo, ad esempio, il ricorso a forme di *mentoring*, *coaching*, ecc., dal “semplice” rimanere nella performance del silenzio, magari, praticando forme di autoesame o di scrittura online.

Questa ipotesi si connette, infine, con quella lettura etopoietica (Marzocca 2016) del governo di sé e degli altri che fa dell’*ethos* la posta in gioco della soggettivazione neoliberale, nella misura in cui la, anzi le, libertà accordate all’individuo aprono il gioco tra dominio e autogoverno. Che questo gioco sia possibile anche attraverso pratiche di soggettivazione ribelli rispetto all’universo *social* viene, ad esempio, ipotizzato da autori come Lovink che sostiene, con echi foucaultiani rispetto ad altre est-etiche possibili, che non solo “abbiamo bisogno” di, ma già pratichiamo sempre più spesso, in altre parole, «modelli artistici da contrapporre alle startup, modelli insurrezionali non-terroristici, prototipi per il XXI secolo di cospirazione aperta»; e sperimentiamo, inoltre, emergenze e comunità di “legame forte”, contando sulla «naturale erosione dei legami deboli di *Facebook* in quanto il predominio delle megapiattaforme dei social media invasivi volge al termine» (Lovink 2019, 184-188).

Pur con le dovute cautele in questa direzione “ottimistica”⁶, la proposta interpretativa che qui si è avanzata, infine, tiene conto che lo spazio del governo etico del sé aperto dai *social* è più adeguatamente inquadrabile nella prospettiva deleuziana della società del controllo. Come ha puntualizzato Lazzarato richiamandosi a Tarde, la società del controllo si regge su una *azione a distanza* sul pubblico, anzi dei pubblici, che rende possibile l’influenza sulle menti attraverso dispositivi diversi da quelli disciplinari agenti sui corpi e da quelli biopolitici agenti sulle popolazioni: «alla fine del diciannovesimo secolo noi entriamo nel tempo dei pubblici, e cioè il tempo in cui il problema fondamentale è come mantenere insieme qualsiasi soggettività [*subjectivities* al plurale], che agiscono l’una sull’altra a distanza» (2004 [2006], 179). E, ovviamente, tra questi dispositivi che agiscono a distanza, oltre i media tradizionali assurgono ad un ruolo preminente quelli veicolati attraverso internet come i *social* che

⁶ Seppur in altro contesto, d’altronde, chi scrive ha osservato il presentarsi di fenomeni di pratiche “ribelli” nella costituzione di soggettività imprenditoriali tra giovani che rifiutano il modello neoliberale delle *start-up*, anche grazie al ricorso di tecniche del sé ascetiche, in favore di esperimenti di imprenditoria sociale e di riscoperta dei valori del territorio e delle comunità locali (Vatrella, Serpieri *forthcoming*).

assicurano la cooperazione delle menti «attraverso flussi, connessioni, network e patchwork», così come nuovi «processi di soggezione e soggettivazione» (ivi, 180), diversi da quelli di sovranità, disciplinari e, persino, biopolitici. E, pertanto, questa ci sembra la direzione da esplorare: come nei *social*, attraverso pratiche, esperienze delle tecnologie della cura del sé, più o meno consapevoli, si aprano spazi e tempi per altre soggettivazioni possibili e alternative (cfr. Boccia Artieri 2021) a quelle che costituiscono soggettività “assoggettate” che pretendono le letture disciplinari.

Riferimenti bibliografici

- Andò R., Marinelli A. (2018), *Television(s)*, Guerini e associati, Milano.
- Bentivegna S. (2015), *A colpi di #tweet*, il Mulino, Bologna.
- Boccia Artieri G. (2021), *Networked Participation: Selfie Protest and Ephemeral Public Spheres*, in Della Ratta D., Lovink G., Numerico T., Sarram P. (eds.), *The Aesthetics and Politics of the Online Self*, Palgrave Macmillan, Cham: 331-356.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Pasquali F., Carlo S., Farci M., Pedroni M. (2017), *Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi medialti degli italiani online*, Guerini Scientifica, Milano.
- Boccia Artieri G., Marinelli A. (2019), *Introduzione all'edizione italiana. Per un'«economia politica» delle piattaforme*, in Van Dijck J., Poell T., De Waal M., *The Platform Society Valori pubblici e società connessa*, Guerini e Associati, Milano: 9-22.
- Colombo F. (2012), *Controllo, Identità, Parresia. Un approccio foucaultiano al web 2.0*, in «Comunicazioni sociali», n. 2: 197- 212.
- Colombo F. (2020), *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*, Vita e pensiero, Milano.
- Deleuze G. (1990), *Postscript on Control Society*, in Deleuze G., *Negotiations 1972-1990*, Columbia University Press, New York, 1995.
- Domenicali F. (2020), *Postfazione. Dir vero, istituzioni, free speech*, in Foucault M. (2017), *Dir vero su se stessi*, Orthotes, Milano-Salerno: 243-263.
- Foucault M. (1988), *Tecnologie del sé*, in Martin, L.H., Gutman, H., Hutton, P.H (a cura di), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992: 11-47.
- Foucault M. (1984) *L'Etica della cura di sé come pratica della libertà*, in M. Foucault, *Estetica dell'esistenza, etica, politica. Archivio Foucault 3*, Milano, Feltrinelli, 1998: 273-294.
- Foucault M. (2001), *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Foucault M. (2004), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Foucault M. (2012), *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France, 1977-78*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Foucault M. (2014), *Soggettività e verità. Corso al Collège de France (1980-1981)*, Feltrinelli, Milano, 2017.
- Foucault M. (2015), *Qu'est ce-que la critique? suivi de la culture de soi*, Vrin, Paris.
- Gili G. (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubettino, Soveria Mannelli.

- Gili G., Panarari M. (2020), *Radici, forme, prospettive di un concetto inattuale*, Marsilio, Venezia.
- Kemp S. (2021), *Digital 2021 July Global Statshot: Digital audiences swell, but there may be trouble ahead*, in “Hootsuite. We are social”, <https://bit.ly/3qW45JF>, luglio 2021.
- Lazzarato M. (2004), *The concepts of Life and Living in the Society of Control*, in Fuglsang M., Sørensen B.M. (eds.), *Deleuze and the Social*, Edinburgh Un. Pr., Edinburgh, 2006: 171-190.
- Lovink G. (2019), *Nichilismo digitale. L'altra faccia delle piattaforme*, Bocconi editore, Milano, 2019
- Marinelli A., Andò R. (2016), *YouTube Content Creators*, Egea, Milano.
- Marzocca O. (2016), *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos*, Meltemi, Milano.
- Napoli, P. (1997). *Il «governo» e la «critica». Introduzione*, in Foucault, M., *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma: 7-30.
- Pieranni S. (2020), *Red Mirror. Il nostro futuro in Cina*, Laterza, Bari.
- Savonardo R, Marino R, (2021), *Adolescenti always on. Social media, web reputation e rischi online*, FrancoAngeli, Milano.
- Senellart M. (2012), *Nota del curatore*, in Foucault M., *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France, 1977–78*, Feltrinelli, Milano, 2014: 453-492.
- Serpieri R. (2018), *Post-Education and Ethical Government*, in “Materiali Foucaultiani”, n. 13-14: 149-187.
- Serpieri R. (2020), *Tras-formazione dei sé: soggettivazioni social nella post-education*, in “Sociologia della Comunicazione”, n. 16: 207-222. DOI: 10.3280/SC2020-059003.
- Terranova T. (2004), *Network Culture: Politics for the Information Age*, Pluto Press, London.
- Terranova T. (2015), *Securing the Social: Foucault and Social Networks*, in Fuggle S., Lanci Y., Tazzioli M. (eds.), *Foucault and the History of Our Present*, Palgrave Macmillan, New York: 111-127.
- Tirocchi S. (2018), *Wattpad*, in Scolari C.A. (ed.), *Teens, media and collaborative cultures. Exploiting teens' transmedia skills in the classroom*, Universitat Pompeu Fabra, Barcelona: 93-97.
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The Platform Society Valori pubblici e società connessa*, Guerini e Associati, Milano, 2019.
- Vatrella S, Serpieri R., (2022), *Le tecnologie del sé per il futuro. Etopoiesi di un giovane imprenditore*, in “Studi Culturali”, in corso di pubblicazione.
- Vatrella S, Serpieri R., (forthcoming), *The Ecological Ethopoiesis of Young Entrepreneurs*.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della Sorveglianza*, Luiss, Roma, 2019.

Digital Education - on the way to a critical discourse

Ben Bachmair

To make digital technologies available for formal education, adjusting formal education to the digital transformation of culture is not sufficient. Therefore, this paper outlines a framework about the digital complex with its disruptions and their relevance for education. Categories of Antony Giddens' structuration theory in relation to education will be used. A pedagogic perspective in line with the intention of the European Enlightenment leads to the development of children in their processes of appropriating of contributing to culture. A cultural ecology will offer the categories resources for digital education, sustainability of child development and affordance as baseline for designing digital learning. The key point for this endeavour is to recognize digital means as semiotic cultural resources for discourses.

Introduction

The guiding issue of the paper is about the changing features of the world in which human beings are developing. Indeed, this statement contains an essential assumption about education, since education regards human interrelations with the world. This is a leading idea of the European Enlightenment of the 18th century, specifically based on the educational endeavour of Jean-Jacques Rousseau, as developed mainly in *Émile ou De l'éducation* (1762). Rousseau's conceptualization of education as human development met great opposition from the state and the church of his time. However, it is this orientation that led to the modern idea of the individual's subjectivity as a key characteristic of what defines "humanity" within specific institutions like the school and the state. Of course, the different conceptualizations of education as subjective developments within the surrounding world are influenced by the different ideologies and power structures of the different historical contexts in the different historical epochs. In contemporary societies, digital technology with its ideology and power structures profoundly impacts and transforms education. This paper is not focused on a historical review of the evolution of education but especially on the ongoing process of social change boosted by informational technologies in which the digitalization of education has become very relevant and is now taking place.

I am not concerned with the current Corona pandemic. However, I observe that the pandemic makes visible some deep cultural changes produced by new technologies and that the institutionalized and formalized education in schools is incapable to include the communicative options of digital technology and the normality of these options as developed in everyday life.

Among other digital technologies of everyday life, the smartphone has always been excluded from the formal learning in schools (Miller *et al* 2021). However, the pandemic forced schools to use platforms like Adobe Connect or Zoom as a spatial digital tool to integrate teacher guided instruction with the families' home. Furthermore, the Coronavirus demonstrated how the individualization produced by

social isolation (e.g., quarantine, lockdown) has led to an individually defined form of social reality. This became visible as various conspiracy theories came to light; an example is the conspiracy theory according to which Bill Gates wants to force vaccination in order to monitor and control mankind through a supposed microchip in the vaccine.¹ An explanation for this is that a person's knowledge is very heavily shaped by what one reads and sees on social media. From the perspective of knowledge production and knowledge transfer that social media have broadened, it is possible to see how these replace or contradict the established formal learning in institutionalized forms of education. Outside formal learning, in our individualized mass communication society it is clear that consumption as individual appropriation of standardized commodities also characterizes the appropriation of digital platforms by virtue of the personal usage of tablets. Internet based platforms and individually owned tablets as a tool in the established form of individualized mass communication and its consumption play an important, integrative and delimiting role in social life.

Focusing on the concept of disruption², I will attempt to address, from a pedagogical perspective, the current dramatic processes of social change caused by digitalization. This perspective views the digital world as a complex structure which comprises technology and culture as an environment for the development of subjectivity. Culture is molded by our mobile devices, which provide an individualized and digitally based mass communication thanks to digital platform and their apps. If smartphones, apps, platforms etc. are seen as cultural resources, then the critical theoretical framing is open to a cultural ecology. This leads to a discussion about education concerning the impulses, options, restrictions, and constraints of the personal development of children and youth in a *digital* environment.

1. *A framework for analyzing digital education*

A theoretical task for this pedagogic discussion is to structure the analysis on what digital education is about. I am proposing a framework that focuses on cultural development by virtue of Anthony Giddens' structuration model (Giddens 1984). It summarizes the dialectic of social structures and agency, where "agency" is intended as the option and capability of action. In addition to Giddens, a third point of the dialectic argumentation leads to established cultural practices, such as school. The interrelated categories of structures, agency and cultural practices may profit of the conceptual analysis of the dispositive (Foucault 1978) and of configuration (Elias 1991, 139 ff.) with respect to digital education. In order to become pedagogically relevant, it is necessary to connect this structuration model to the pedagogical thinking of the European Enlightenment, specifically by Wilhelm von Humboldt's educational model (1792). Humboldt was concerned with the development of children in the process of the appropriation of culture and the communicative influence on their surrounding culture. This issue of cultural development was discussed among others by John Urry (2007) and Mimi Sheller (2014) by considering the impact of the changing of mobility. Zygmunt Bauman (2007) argued about the societal dynamic of

¹ An example embedded in a scientific context: "Bill Gates' Global Agenda and How We Can Resist His War on Life", <https://www.independentsciencenews.org/biotechnology/bill-gates-global-agenda-and-how-we-can-resist-his-war-on-life/>, downloaded 11th May 2021.

² German wording: Umbrüche, proposed by Koppetsch (2019, S. 14), disruption Hieker, Pringle 2021.

uncertainty and liquidity. Ulrich Beck *et al.* (1986, 1994, 2004) interpreted the processes of individualization as key points for societal and cultural delimitation which is now amalgamated with digitalization. This dynamic of mobility, uncertainty, liquidity, individualization and delimitation is summarized here by the term of disruptive culture, whilst for instance other influential scholars like Cas Mudde (2019, 14) proposed the metaphor of waves.

2. Digitalization within a disruptive culture

Whilst we are experiencing the worldwide cultural disruption caused by the pandemic, it is worth observing at the same time other broad processes of cultural disruption such as those produced by informational technologies with the intention to analyze the interrelation between digital technology and socialization in formal education. Cultural disruptions are features of the ongoing process of detraditionalization and delimitation of social structures. If one tries to understand our culture with the concept of disruption, then a new access to education and formal learning in schools can be possible.

- *Disruption 1: The new space as context. The new space is a text of action in and with digital modes of representation*

A view back to European modernity in the 17th century leads to Galileo Galilei's secular definition of the cosmic space encompassing stars and planets including the earth revolving around the sun. Drawing on a comparison, the disruptive effect of Galileo's model of space, can be experienced in the current digital, and globalized context, as a reaction to the impact of digital instruments in the Internet on our cultural practices. Especially during the pandemic lockdown, these experiences consisted in times of communication by Zoom or other Internet platforms in combination with home schooling as a new practice of learning. Such cultural practices have been combined with communicative competences (agency) which integrate the Zoom app (structures) in the practice and agency of digital spaces. In the field of formal education these Internet spaces seem to be still unfamiliar because of the dominance of the cultural practice of teacher-guided instruction. For instance, this correlates with boys' experiences and competences³ to set up their spaces by sitting in their individual bedrooms in front of a tablet screen and playing with groups of other boys on digital playgrounds.

What defines these spaces? They are individualized contexts generated by acting people within and by means of their individualized mass communication using Internet, mobile devices etc. These mass communicative spaces of individualized activities can be described as user-generated contexts. It depends on the users' agency if digital structures take effect. A digital user-generated context is a spatial option which includes everyday digital platforms, apps, individually owned mobile devices etc. Following Paul Dourish (2004), a context is a frame under construction for optional combinations of actions, representational resources inclusive including media and literacy, virtual and local sites or social sites like socio-cultural milieux.

An instantiation of a learning space in the sense of a user-generated context has been

³ Details about the boys' gaming prevalence see: Medienpädagogischer Forschungsverbund Südwest (2021) pp 11, 61 f.

set up by virtue of WhatsApp used by girls and boys attending lessons online. These at risk learners use their WhatsApp-context for creating and writing their rap poem as their own reflection about war. This follows the multimodal structure of WhatsApp which actively contributes to their agency options at the borderline between the informality of everyday life and formal writing in the school's context. It leads young people to an active and critical discussion about their text for a rap poem. These options correspond to their socio-culturally-milieu, a social structure related to specific modes of agency and practices. This includes that these young people develop their skills in the digital spatial options of WhatsApp together with their individually owned smartphones, which contextualizes formal learning and informal writing within school communication (Grabensteiner 2021).

- *Disruption 2: Multimodal forms of representation are taken for granted. They range from linear text to narrative, multimodal collages such as gifs*

In the example above, students outside formal school learn how to write a rap poem in a school project on World War 1. In their spatial context using WhatsApp the self-written Rap poem they composed draws on the multimodal form of WhatsApp. In particular, the genre of Rap represents the students' own way to reflect on war using a genre they are familiar with. In this case, the pre-given multimodal structure of the digital app and of the multimodal genre of rap corresponds to the students' preferences as a feature of their own agency. The multimodal Rap text with sounds and linear writing takes the 15- and 16-year-old young people to the rhythm of the classic traditional poem which is odd to them. By virtue of the students multimodal writing the cultural practice of formal learning changed from teacher-guided instruction to a model of the Inverted Classroom. To do this, young people work on their expressivity critically and communicatively using the multimodal WhatsApp on their smartphones. Using WhatsApp on their smartphone they employ their different family languages. In the WhatsApp communication framework, and without adult guidance they put into question whether or not the rhythm of the text lines of their rap fits to the translation of the non-German languages of their classmates. Here, WhatsApp as a multimodal and global cultural resource, which is fully familiar to young people as a specific agency feature, leads to an intensive, sustainable engagement with poetic texts. The chorus of this rap contains the following trilingual message, which the pupils had discussed word by word and line by line in the writing process of WhatsApp.

Modes in the definition of Kress and van Leeuwen (2001, 21) are: "semiotic resources which allow the simultaneous realization of discourses and types of (inter)action". Elisabetta Adami (2017) explains multimodal semiotic resources as the key feature of multimodality:

"different resources used in communication to express meaning [...] As a phenomenon of communication, multimodality defines the combination of different semiotic resources, or modes, in texts and communicative events, such as still and moving image, speech, writing, layout, gesture, and/or proxemics" (Adami 2017, 451).

Looking for multimodal resources the traditional term 'Media' loses its relevance, that is to call an Internet platform a "social media". More adequate is *a multimodal form of representation*. From a semiotic perspective of multimodality Gunther Kress

(2010a, 22) propose that “Media are the material resources used in the production of semiotic products and events, including both the tools and the materials used”.

- *Disruption 3: Egocentric worlds of experience as a reality construct in the individualised mass communication*

One mode of the current construction of reality is based on individualized experiences within and by the individualized mass communication like Facebook and Twitter. Thus, digital platforms together with mobile devices have become a moulding form of mass communication with important integrative as well as delimiting functions for the construction of “reality”. Gerhard Schulze (1982) identified this phenomenon as a social structure drawing on the keyword of “experience society” (“Erlebnisgesellschaft”). This is the result of the development of individualization in specific social contexts defined “milieux”. This agency-based process of individualization of life experience is now combined with the internet-based mass communication of platforms such as Facebook, Instagram, YouTube, and Twitter. In this process, group-specific forms of reality emerge in the modes of communication that are typical of internet platforms and of their specific ways of interpretation and representation. Colloquially described, this individualized form of experience constitutes a *filter bubble*. Currently, Covid-19 pandemic as a global, forced and individually, daily, and dramatically experienced transformation process has given impulses to these new forms of communication and their related views, as well as ways of constructing reality. Examples in Germany are the so-called *Querdenker*⁴. In their communication context as a social group they build their own means, their individual reality about what Covid-19 is. According to this social group, Coronavirus is not only what it appears to be: *no, corona virus is not a viral infection, but a politically justified social production by someone*.

As already mentioned, this constitutes a further development of the process of individualization produced by the industrial society and by consumption practices as an individual decision in standardized commodity societies (see George Ritzer 1993). In the 1980s Ulrich Beck described the framework for this societal development (1986) as a “risk society”, with the core idea of risk in the sense of individualization “on the way to a different modernity” (“auf dem Weg in eine andere Moderne”). Today, this includes the individualized form of experience as a reality construction based on mass communicative contexts, as Gerhard Schulze (1982) emphasized.

As established institutions of formalized learning, schools have not yet come to grips with individualized constructions of reality. The concept of reality of the European Enlightenment is still the guiding principle for schools. It demands that we observe reality by looking directly into it. Therefore, the Central Perspective defines leading mode of representation of reality itself. In today’s digital everyday life, the photo function of smartphone has become an established mode of representation. But it offers a double access to reality. On the one hand, a smartphone with photo or video apps makes it possible, argued in the rational of the Enlightenment, to face the world at an observer’s distance. On the other hand, the *selfie* supports *me in confirming my situation*. Educationally this double function of the photo app offers the opportunity,

⁴ Possible translation of “Querdenker”: Thinking outside the box.

and also the educational design task, to document and report one's own learning process with the smartphone by taking photos in the sense of my learning report. To communicate the visual result within the school's learning process is a digital form of reflection and assessment. In addition, the pedagogical task is to introduce "authentic and creative learning environments" into the digitally formatted appropriation processes of children and young people, according to Meriläinen and Piispanen (2015, 69). Based on the individuality of students, learning as "knowledge acquisition" (ivi, 74) is directed towards the students' individual lifeworld. Currently, this includes the digitalized everyday life of children and young people with multimodal forms of representation such as those of gifs, which use images as comments on WhatsApp, and those of video platforms such as TikTok.

- *Disruption 4: Knowledge society with the utilization and standardization of education by metrification and algorithmic analysis of human action*

Our culture is molded by the industrial mass production of standardized commodities and the individualized mass consumption. An instance of this is constituted by the individual mobility by car triggered by Fordist mass production which was based on standardizing techniques under the heading of Taylorism. Fredrick W. Taylor's "Principles of Scientific Management" (1911, 2004) set up and improved industrial efficiency, among others by "methods based on a scientific study of the tasks" (Taylor 1911, 11). This replaced "mechanical arts" of workers and its rational which led among others to practice and logic of mass consumption e.g. for food in McDonalds' global fast-food restaurant chain. Ritzer (1993) summarized the *principles* of mass consumption under the heading of the "McDonaldization of Society" with the following characteristics:

- "Efficiency": the optimal way to go from being hungry to be satisfied.
- "Calculability": to transform food, production and consumers for being measured, e.g. by making food units.
- "Predictability": predictable management of offering and eating food units: surprise is announced.
- "Control": working people and consumers are subdued to these processes e.g. by pre-organized choice, going through channels. (Ritzer 1993; 35, 62, 83, 100).

Taylorism replaced craftsmanship's agency through an engineered and substituted experience by standardization and linearity, which led to the conveyer belt with mass production. Alternatively, today's digitally structured mass communication is built on individualization, which follows the mass vehicle of the personally owned car. The model of mass consumption also as structure of mass communication was successfully established by McDonalds' fast-food. Working at the Fordist conveyer belt was supplemented by consuming McDonalds' Hamburgers. Until the normality of ubiquitous digital resources like the Internet, smartphones, platforms, apps, and tools like Zoom would have taken place, the traditional school offered formal learning in the rational of the craftsmanship of teacher-centered instruction. This kind of instruction is also in line with the Renaissance model of reality to stand in distance to the world. Everyday life experiences with digital representations plus the pressure of the digital economy on school did not change this formal learning by means of digital

options until Corona virus and the so-called home-schooling came. Home-schooling shows now a transfer of responsibility from school to families, more generalized, to the learning individual. This could increase assessment which is controlled by Apps. And, this is the disturbing idea, Apps offered by an Amazon-like learning company. Anna Wilson *et al* (2017) propose the following which is rather close to Ritzer's description of mass consumption:

- "Real-time insight into the performance of learners".
- "The widespread introduction of virtual learning environments (VLEs) – also known as learning management systems (LMSs) – such as *Blackboard* and *Moodle* has meant that educational institutions deal with increasingly large sets of data. Each day, their systems amass ever-increasing amounts of interaction data, personal data, systems information and academic information."
- To realize learning analytics in the sense of the "Society for Learning Analytics Research (SoLAR): learning analytics is the measurement, collection, analysis and reporting of data about learners and their contexts, for purposes of understanding and optimizing learning and the environments in which it occurs."
- This leads to: "two assumptions: that learning analytics make use of preexisting, machine-readable data, and that its techniques can be used to handle 'big data', large sets of data that would not be practicable to deal with manually."

Colin Crouch (2016) hints to new definitions of what is accepted as knowledge. Crouch asks how knowledge is "corrupted" e.g. by the market with indicator systems for performance of knowledge with the reduction of success to units of measurement that function like prices: "performance scores playing the role of prices". This "gives us in one datum" what "we need to make effective choices" (Crouch 2016, 6-7). 'Likes' on social media platforms are an example. In addition, Steffen Mau (2017) talks about the "quantification of the social". He analyses the quantification options and quantification constraints associated with digitalization. Digitalization leads to the algorithmic measurement of more relevant processes of living. Therefore, the mobile phone 'knows' what I have looked at on Amazon and offers me the appropriate advertisements. It also happens via the digital watch on my wrist or with the navigation system in my car. Keywords of Steffen Mau are "Quantifying the Social" (2017, 5):

- Status competition and the power of numbers. Comparative diapositives.
- Hierarchizations: rankings and ratings.
- Classification: Scorings and screenings, determinations of social value.
- Cult of evaluation: stars and points, like-my-reputation in social media.
- The inequality regime of quantification: the production of value, reputation management, collectives of the unequal, from the conflict of classes to the competition of individuals.

2. A pedagogic perspective and educational guidelines

In a world formatted by digital technology a necessary question is that concerning what defines contemporary education in a pedagogic perspective? In order to develop a pedagogic perspective on our culture driven by digital technology, it is necessary to connect the analysis above about cultural disruptions and their interrelation with agency, societal structures, and cultural practices with the pedagogic

thinking of the European Enlightenment, specifically with Wilhelm von Humboldt's educational model (1792). The rationale is to argue not only by looking at the technological and cultural structures of digitalization but also by addressing children's agency. In order to operationalize children's agency, it is necessary to analyze their appropriation of culture and their influence on culture.

Pedagogy in the European Enlightenment was engaged to contrast feudal and religious power by supporting genuine child development. By looking back to the Enlightenment and to the Humboldtian idea of education (*Bildung*, formation) the pedagogic perspective and the resulting active endeavour of education consists in dealing with children's agency in the appropriation and shaping of cultural environment. The recent school practice of digitalization is, in my view, a consequence of the societal power structures which takes shape in the assemblage of cultural practices of everyday life and economy. Economy became the driving force of innovation for digital options in formal learning. The Covid-19 crisis impact on everyday life and economy brought a new dynamic to the digitalization of formal, institutionalized learning by opening the traditional school's space of instruction. The classroom is or will be amalgamated with digitally-based contexts.

To sum up, the innovation dynamic of digitalization has come and still comes from the societal structures of digital technology. This development needs the educational enforcement of the agency components of the digitalization of culture. And this is where pedagogy is needed. A decisive impulse for the development of agency – that is agency as capacity to act on the world - motivated especially the young 'cultural sociologists' Wilhelm von Humboldt in time of the European upheaval of the French Revolution. It is, as already said, pedagogical thinking in the categories of the development of children, young people, human beings. W. v. Humboldt (1792) proposed the following model for this, which I have updated linguistically (Bachmair 2009, 161):

- *Bildung*/formation is the holistic process of
- appropriation of cultural resources and of producing cultural resources as subjective traces within the pre-given culture
- within the dynamic of personal development and
- the essential intention of citizenship, rationality (*Vernunft*) and liberty (*Freiheit*).

This agency oriented model of learning as acquisition consists of appropriation plus externalization. In the sense of the structuration model the categories of citizenship, rationality (*Vernunft*) and liberty (*Freiheit*) are societal structures which frame child development. This argumentation reached already the 20th century with Lev Vygotsky's model of development and learning from 1930. It is based on the dialectic of internalization and externalization (Vygotsky 1978, 1930, 56 f.). Learning as process of internalization consists of a series of transformations

- "An operation that initially represents an external activity is reconstructed and begins to occur internally."
- "An interpersonal process is transformed into an intrapersonal one."
- "The transformation of an interpersonal process into an intrapersonal one"

is the result of a long series of developmental events.”

This agency-based processes of internalization and externalization contains the option to change societal structures of digitalization. To put it simply, there are not just the children who have to be cultivated in the processes of digital literacy, but it is children who on their part cultivate digital structures.

Today in our individualized society as pre-given structure the agency feature of freedom is in common with social responsibility. This acquisition model has also to be broadened to learning as meaning-making, and even further as a consequence of the new cultural space, that is the user-generated contexts, drawing on the theoretical idea of meaning making in specific contexts and their cultural resources. The contextual orientation of the educational view on learning belongs to the long tradition of the educational reform like “Kindergarten”, as space for learning. Recently it was proposed by Lave and Wenger (1991) under the heading of “situated learning”. A second leading feature of the context orientation comes from the so-called “conversational” function of media and nowadays from the diverse digital representation modes like Apps, platforms, technical tools etc. Referring to Gordon Pask from the 1970s Diana Laurillard (2002) proposed the Conversational Framework as a basis for educational designing.

2.1 Input from cultural ecology - sustainability and affordance of digital resources for learning as personal development

The pedagogic argument about cultural disruptions leads straight to the consideration about sustainability. Further, educational approaches to learner-oriented and communication-oriented designs of instruction were actualized by the ecologically perceived design of affordance (Gibson 1979).

3. Education as system of resources

Education as a system of resources comprises an institutionally organized process of learning as well as that of informal learning. Considering the idea of resources and education as a system of resources in the societal and cultural transfer situation of digitalization, pedagogy can receive argumentative input from ecology. Ecologies of energy, agriculture and nature developed a critical access which also gives political answers about power in these areas. Basil Bernstein (1987) made the idea of cultural resources concrete with “restricted” and “elaborated codes” of everyday language and language in school for education and social justice. Bernstein investigated the educationally relevant cultural resources of these language codes of different socio-cultural milieux, and how they intervene in children’s development in formal learning. Amartya Sen (2009) analyzed the interrelation of lifestyles and social justice (cf. Bachmair 2016). Such a cultural-political approach of the ecology movement is helpful here. In the 1970s and 80s, the question of resources was in the foreground from an ecological point of view: how to deal with energy and nature without overusing them or destroying them, and how to distribute them fairly. In cultural theory, Pierre Bourdieu (1983), among others, provided this opening with the idea of “cultural capital”. Today, these are digital cultural resources such as smartphones, the internet, social media platforms, multimodal forms of representation

like gifts, etc. The leading politically motivated idea of a cultural ecology is that the structural power base of cultural resources includes formative functions for subjectivity, for education and for the education system. Humboldt's educational guideline to support the development of children's agency in the process of appropriation demands for shaping the digital cultural environment which is caged in the cultural and economic logic of contemporary knowledge-based society with its mechanisms of utilitarianism, measurement and mobility as well as its power structures.

4. Footnote on Cultural Ecology Approaches

At this point, a critical comment is necessary about the theoretical and practical risks of a cultural ecology without educational policy orientation. In this sense, risks of a cultural ecology pertain to the systematic exclusion of cultural innovations. One example is the exclusion of television from childhood since it is regarded as a closed system, as explicitly called by Neil Postman (1982) in the 1980s under the title of ecology. An example of exclusive mechanisms in the spaces model for an adequate socialization can be found in Zhao and Frank (2003). They write about the reaction of the school ecosystem that prevents the "invasion" of new technologies such as computers.

Furthermore, a question is necessary if a holistic approach for Learning Ecology is to be regarded as sufficient. Rather often in education the concept of ecology is used as a headline for holistic approaches. Just one example, in an international conference volume (Ma *et al.* 2017) on the "New Ecology for Education", in which the aim was "to unpack the complex interaction between communication and learning" by "having witnessed the explosion of information on the web". The task is "to explore better approaches to teaching and learning, along with effective and meaningful media communication through technology advancement" (ivi, V). According to Brad Hokanson (2017), this can be achieved with a "new ecology for education" (ivi, 1), if "educational technology" abandons the focus on learning content and moves beyond "knowing of content" (ivi, 2) to "low-level learning", to the "capability to synthesize information and to generate new ideas" (ivi, 2): "We have to begin to evaluate learning and development in ways that are more subjective and inclusive as is being done in design, some schools, and even daycare centers." (ivi, 5).

5. Sustainability in a disparate culture with digitally dominated learning contexts

The "Report of the World Commission on Environment and Development", the Brundtlandt Commission (1987) introduced a definition of sustainability as a "relational category" and not as a "maintenance of stability", which is also important for the educational argumentation. Sustainability as a "relational" category cannot be defined as a simple 'if-then' correlation. Thinking "relationally" is helpful when children's development in formal, institutionalized learning is to be considered critically. For example, keeping mobile devices systematically out of school is based on a non-rationally idea of education: leave everything the way that has successfully functioned at school insofar as it is regarded as a central cultural institution. Thus, no amalgamation of school, everyday life and entertainment. Also, the physiological

argument that mobile devices negatively change brain functions and related perception is based on a linear concept of sustainability. However, looking back to the impact of the car in individualized mass mobility society, makes it clear that such changes always have an impact on perception and modes of experience.

The concept of detraditionalization and delimitation of boundaries in sociology (Beck, Giddens, Lash 1994; Beck, Bonss, Lau 2003; Beck, Lau 2004) refers to recent disruptive societal and cultural development, including experiences in connection with digital technologies. Delimitation of the boundaries of experience requires a complex argument for sustainability in practical education, e.g. about mobile learning. The idea of provisionality (Kress 2010b) is an educational challenge for schools and institutionalized education. This provisional character of sustainability was already considered in different definitions reported by Scott (2002) for discussion in the field of education.

However, in order to avoid a type of digital arbitrariness in this cultural development with de-limitation of boundaries, provisionality, the above-quoted relationally defined concept of sustainability of the World Commission on Environment and Development from 1987, can be helpful. For instance, mobile devices and mobile learning as a typical structure of digitalization are dependent on a mobility complex which does not function statically. If one thinks of control and examination algorithms, and a developmental direction of the ubiquitous communication instruments, then the impact of smartphone becomes apparent. Such a mobile app profoundly impacts on the personal development by controlling, steering, evaluating, excluding. Although sustainability is a relational category, it is legitimate and necessary to promote sustainability also as the maintenance of stability for a child's growing up. How can this practical requirement of sustainability be combined with its relational and provisional character? Scott's (2002) and Ng & Nicholas (2013) suggestion is helpful to bring sustainability of innovation (e.g. mobile learning) as dialogue, communication, and discourse into Technologically Enhanced Learning. Thus, digital tools of representation like smartphones or WhatsApp with gifs need a school context open to a flexible structure of user-generated contexts. If one looks at the earlier example of WhatsApp communication in the context of the teaching project on World War I from the point of view of sustainability, then what emerges is that it is far away from sustainability in the sense of instructional teaching which assesses learning outcomes. The WhatsApp example performs sustainability in the sense of integrating the diversity of family languages into formal learning. Moreover, the WhatsApp option via smartphone enabled a communication independent of the classroom. This was important because as a group of pupils (only boys) aimed at to writing a Rap, then this means to write in a multimodal text genre of youth culture as a manifestation of their self-defined learning objective. To do this, they had the opportunity, that they really appreciated, to work in the familiar recording studio of their youth center. The boys gender dominated decision to choose the recording studio outside the school, was compensated by the usage of the cross-gender smartphone app WhatsApp. The public presentation of the project results, the anti-war Rap public event in a regional cultural center, was then based on an analogy to the learning sustainability of a school examination.

6. Conversational extension of affordance in the ecology of perception

Affordance, or better in my opinion correspondence, consists in the correlation between digital modes of representation and actions. Affordance, a concept developed in James J. Gibson's (1979) ecological approach to people's perception, is concerned with how contexts and environments correlate with agency. With respect to this, the idea of affordance becomes relevant. It is about the correspondence between smartphones, app contexts, learning activities and learning objectives. On a first view, affordance can be explained by the question of how the elements of an instructional design fit or do not fit together. In the case of smartphones, for example, so far school as an institution has assumed that the smartphone as a tool of informal everyday communication cannot correspond to the conscious learning process. James J. Gibson (1979, 127 ff.), psychologist of perception, asks how environments – he speaks of the “layout” of environments and their “surface” (131) – can be joined with action. In Gibson's logic, this is an interpretative correlation. If we look at Anglophone education, we can approach this interpretative correlation with Diana Laurillard's concept of the “Conversational Framework” for learning technology, generalized, for digital education (Laurillard 2002). In social semiotics as a starting point, Insulander and Lindstrand (2013, 226) describe the concept of affordance as interpretive action in contexts. This discursive frame with the key term of Conversation for technology enhanced instruction refers to the constructivist approach of cybernetics by Gordon Pask (1976). Pask saw cybernetics and its practice of computer programming as a form of conversation. Pask's definition of conversation emphasizes the context of action that is related to objectified meaning and that generates meaning. By conversation, Pask did not mean an option of everyday communication, but regarded it as “one method of exteriorizing cognition to engage on a verbal conversation” (Pask 1976, 1). One can now add the idea of conversation inherent in cybernetic coding to the argument of Symbolic Interactionism of this time (e.g. Blumer 1969).

Conclusion

The ecologically motivated idea of affordance, in my definition, the correspondence of structural, agency and practical feature elements, lead to search for discursive connections in digital learning. These are main elements in mobile learning forms which impact on the educational and formal learning options in the mobility infrastructure of our complex culture. One perspective is the discursive characteristic of digital tools like smartphones, along with their communicative ubiquity. Communication, in other words, the conversational function of smartphones is a structural element which corresponds to the learners' agency. This correspondence is appropriated to formal learning because mobile devices are multimodally integrated in the individual dispositions of learners in everyday life contexts, as well as in contexts of formal learning. This disposition of learners needs a correlation with the instructional design. The context orientation of the educational view of learning belongs to the long tradition of the educational reform-orientation like the kindergarten as space for learning. Recently it was proposed by Lave and Wenger (1991) under the heading of “situated learning”. Current version of situated learning are user-generated contexts.

References

- Adami E. (2017), *Multimodality*, in García, O., Flores, N., Spotti, M. (eds.), *The Oxford Handbook of Language and Society*, Oxford University Press, Oxford: 451-472.
- Bachmair B. (2009), *Medienwissen für Pädagogen. Medienbildung in riskanten Erlebniswelten*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Bachmair B. (2016), *Recognition of the social different - social justice for learning within an individualized, mobile, convergent mass communication*, in Brown Brown E., Krasteva A., Ranieri M., *E-learning & Social Media: Technology in 21st Century Education*, Vol. 10, Information Age Publishing, Charlotte USA.
- Bauman Z. (2007), *Liquide Times. Living in an Age of Uncertainty*, Polity Press, Cambridge.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive modernization: Politics, tradition and aesthetics in the modern social order*, Polity Press, Cambridge.
- Beck U., Bonss W., Lau C. (2003), *The theory of reflexive modernization: Problematic, hypotheses and research programme*, in "Theory, Culture & Society", 20 (2): 1-33. <https://doi.org/10.1177/0263276403020002001>.
- Beck U., Lau C. (2004), *Entgrenzung und Entscheidung: Was ist neu an der Theorie reflexiver Modernisierung?*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Bernstein B. (1987), *Elaborated and Restricted Codes: An overview, 1958-1986*, in "Occasional papers" No. 2, Amsterdam University, Centre for Race & Ethnic Studies, Amsterdam.
- Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.
- Bourdieu P. (2006), *The forms of capital*, in Lauder, H., Brown, P., Dillabough, J-A., Halsey, A.H., *Education, Globalization, and Social Change*, Oxford University Press Oxford: 105-118.
- Brundtlandt Commission/Report of the World Commission on Environment and Development (1987), *Our Common Future*. accessible at: www.un-documents.net/wced-ocf.htm, accessed 28 December 2013.
- Crouch C. (2016), *The Knowledge Corrupters. Hidden Consequences of the Financial Takeover of Public Life*, Polity Press, Cambridge.
- Dourish P. (2004), *What we talk about when we talk about context*, in "Personal and Ubiquitous Computing", 8(1): 19-30. DOI: <https://doi.org/10.1007/s00779-003-0253-8>.
- Elias N. (1991). *Was ist Soziologie*. Weinheim, München, 1970.
- Foucault M. (1978), *Dispositive der Macht. Über Sexualität, Wissen und Wahrheit*, Merve, Berlin.
- Gibson J. J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton, Mifflin.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.
- Grabensteiner C. (2021), *Die vernetzte Schulklasse. Exploration zu Konstruktionen individueller und kollektiver Lernaktivitäten am Beispiel von WhatsApp*

- Gruppenchats*, in "Medienpädagogik", 16 (Jahrbuch Medienpädagogik): 79-107. DOI: <https://doi.org/10.21240/mpaed/jb16/2021.01.13.X>.
- Hokanson B. (2017), *A New Ecology for Education: Refocusing Educational Technology Beyond Content*, in Ma C. W.K, Tong C.K, Fung K., Fong H., Rose C.W, (eds.), *New Ecology for Education – Communication X Learning*, selected papers from the HKAECT-AECT 2017 Summer International Research Symposium, Springer Nature: Singapore.
- Hieker C., Pringle J. (2021), *The Future of Leadership Development. Disruption and the Impact of Megatrends*, Palgrave Macmillan, Cham Switzerland.
- Humboldt W. v. (2002), *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*, in Flitner A., Giel K. (eds.). *Wilhelm von Humboldt. Werke in fünf Bänden. Volume I: Schriften zur Anthropologie und Geschichte*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Stuttgart: 56-233, 1792.
- Insulander E., Lindstrand F. (2013), *Towards a Social and Ethical View of Semiosis. Examples From the Museum*, in Böck M., Pachler N. (eds.), *Multimodality and Social Semiosis Communication, Meaning-Making, and Learning in the Work of Gunther Kress*, Taylor & Francis/by Routledge, Abingdon, Oxon: 225-236.
- Koppetsch C. (2019), *Die Gesellschaft des Zorns. Rechtspopulismus im globalen Zeitalter*, Transcript Verlag, Bielefeld.
- Kress G., van Leeuwen T. (2001), *Multimodal Discourses. The Modes and Media of Contemporary Communication*, Arnold, London.
- Kress, G. (2010a). *Multimodality. A social semiotic approach to contemporary communication*, Routledge, London.
- Kress G. (2010b), *Learning and Environments of Learning in Conditions of Provisionality*, in Bachmair B. (Hrsg.), *Medienbildung in neuen Kulturräumen. Die deutschsprachige und britische Diskussion*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, 171-182.
- Lave J., Wenger E. (1991), *Situated learning: Legitimate peripheral participation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laurillard D. (2002), *Rethinking university teaching: a conversational framework for the effective use of learning technologies*, Routledge, London.
- Ma W. W.K. , Chan Chi-Keung, Tong Kar-wai, Fung H., Fong C. W. R. (2017), *New Ecology for Education – Communication X Learning*, selected papers from the HKAECT-AECT 2017 Summer International Research Symposium, Springer Nature: Singapore.
- Mau S. (2017,) *Das metrische Wir. Über die Quantifizierung des Sozialen*, Edition Suhrkamp, Berlin.
- Medienpädagogischer Forschungsverbund Südwest (2021), *KIM-Studie 2020. Kindheit, Internet, Medien. Basisuntersuchung zum Medienumgang 6- bis 13-Jähriger LFK*, Stuttgart.
- Meriläinen M., Piispanen M. (2015), *Live, Laugh and Love to Learn Turning Learning from Traditional to Transformational*, in Isaias P., Spector J.M., D. Ifenthaler D., Sampson D.G. (eds.), *E-Learning Systems, Environments and Approaches: Theory and Implementation*, Springer International: 69-81. DOI: https://doi.org/10.1007/978-3-319-05825-2_6.
- Miller D., Abed R. L., Awondo P., de Vries M., Duque M., Garvey P., Haapio-K. L.;

- Hawkins C., Otaegui A., Walton S., Wang X. (2021), *The Global Smartphone Beyond a youth technology*, UCL Press, London.
- Mudde C. (2019), *The Far Right Today*, Polity Press, Cambridge.
- Ng W., Nicholas H. (2013), *A framework for sustainable mobile learning in schools*, in "British Journal of Educational Technology", 44(5): 695-715.
- Pask G. (1976), *Conversation Theory: Applications in Education and Epistemology*, Elsevier, Amsterdam, Oxford, New York.
- Postman N. (1982), *The Disappearance of Childhood*, Delacorte Press, New York.
- Ritzer G. (1993), *The McDonaldization of Society*, Thousand Oaks Pine Forge Press, London.
- Rousseau J.J. (1963, 2001), *Émile ou De l'éducation*, Philipp Reclam Jun, Stuttgart, 1762.
- Schulze G. (1992), *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursoziologie der Gegenwart*, Campus, Frankfurt.
- Scott W. (2002), *Sustainability and learning: what role for the curriculum? Council for Environmental Education*, Severnprint, Gloucester.
- Sen A. (2009), *The Idea of Justice*, Harvard University Press, Cambridge.
- Sheller M. (2014), *The new mobilities paradigm for a live sociology*, in "Current Sociology Review" 2014, 62(6): 789–811.
- Taylor F. W. (1911), *The Principles of Scientific Management*, The Project Gutenberg EBook, Release Date, September, 2004 [EBook #6435].
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Polity Press, Cambridge.
- Vygotsky L. (1978), *Mind in society. The development of higher psychological processes*, Harvard University Press, Cambridge, 1930.
- Wilson A., Watson C., Thompson T. L., Drew V., Doyle S. (2017), "Learning analytics: challenges and limitations", in *Teaching in Higher Education*, 22, 8: 991-1007. DOI: 10.1080/13562517.2017.1332026.
- Zhao Y., Frank K. (2003), *Factors affecting technology uses in schools: an ecological perspective*, in "American Educational Research Journal", 40(4): 807-840.

Le nuove generazioni social-dipendenti

Francesco Pira

Technologies play an important role in social evolution, but we also know that the process of social construction occurs through the way in which individuals relate, communicate and therefore also use technological tools (Pira 2011). Social media, in particular, are the place for the democratization of the private, self-representation, self-narration, mass self-communication, where the projection that each one wants to give of himself to others is realized and also the place par excellence where others through their satisfaction redefine us. A sort of mass display that can lead to dangerous deviations. An example for all the challenges. The latest evidence collected during the online survey: My life in the time of Covid, conducted on a sample of 1858 Italian adolescents in the period April-May 2020 broadly confirms by the above. The time of use of technologies now occupies an important part of their daily life, over five hours for 49% of respondents, even at the expense of other activities, such as physical activity and sport. These data show that there is a dependence on social media and the peer group that generates a further consequence and the pandemic has had profound impact on individuals' lives.

Introduzione

La società ha subito un processo di mediatizzazione dove la fusione tra parola e immagine ha cambiato in modo profondo le modalità con cui si costruiscono i processi di conoscenza stabilendo il primato dell'immagine (Sartori 1997).

L'immagine trasforma l'*homo sapiens* in *homo videns*, nel quale la capacità astraente appare atrofizzata, e di conseguenza lo è la capacità di comprendere.

Di fatto la realtà del quotidiano è organizzata intorno al “qui” del mio corpo e l’“ora” del mio presente.

Questo “qui e ora” è il focus della nostra attenzione della realtà del quotidiano. Ciò che è il “qui e ora” che ci viene presentato nel quotidiano è il *realissimum* della nostra coscienza. La realtà del quotidiano non è, comunque, compiuta da queste subitane presenze, ma abbraccia fenomeni che non sono presenti nel “qui e ora”. Ciò significa che realizziamo l'esperienza del quotidiano in termini di differenti gradi di vicinanza e distanza, entrambi di carattere spaziale e temporale (Berger 1966).

Più vicino a noi è l'area del quotidiano più essa è accessibile ai nostri mezzi di manipolazione fisica. Quest'area contiene il mondo che ci circonda, quello in cui si agisce così da modificare la realtà, o quello in cui si lavora.

Già Mariet nel 1989, in relazione ai tempi di fruizione del mezzo televisivo da parte dei bambini, aveva evidenziato come la dimensione del tempo fosse scandita dai tempi di questo mezzo e dalla modalità di fruizione (Pira 2021).

Nell'era del digitale, le dimensioni della dilatazione ed espansione hanno fatto sì che il nostro tempo sia scandito e si stia sempre di più scandendo all'interno dei media. Siamo ormai all'interno di una dimensione del tempo e dello spazio polifonico, policromo, polidimensionale, dove le piattaforme scandiscono il tempo, creano

veridicità all'interno di frame costruiti per "sostituire" il reale con la sua rappresentazione.

La struttura dei mezzi di informazione influisce sul carattere della società. La parola stampata ha consentito il confronto democratico come i manoscritti faticosamente copiati su pergamena non avrebbero mai potuto fare.

La televisione ha influito profondamente sulla vita politica del XX secolo, dall'assassinio di Kennedy all'11 settembre, e probabilmente non è una coincidenza che se gli abitanti di un paese passano 36 ore alla settimana davanti alla tv, non hanno tempo per partecipare alla vita civile.

L'era della personalizzazione è arrivata e sta ribaltando tutte le nostre previsioni su quello che avrebbe fatto internet. Il manifesto della *Electronic Frontier Foundation* all'inizio degli anni Novanta parlava di una "civiltà della mente nel cyberspazio", una sorta di meta cervello globale. Ma i filtri personalizzati troncano le sinapsi del cervello. Senza saperlo, forse ci stiamo facendo una lobotomia globale (Pariser 2012).

Se gli individui immersi nei flussi mediatici utilizzano solo questi ambienti per comprendere il mondo, il rischio è che la visione che ne deriva sia quantomeno distorta, se non falsa, con un processo di adattamento all'ambiente fortemente condizionato dallo strumento.

Siamo di fronte a un problema evolutivo: un apprendimento condizionato dai media e durante la pandemia tutto ciò che era ancora latente si è palesato, mostrando gli aspetti più critici dell'evoluzione della comunicazione.

In questo contributo si intende, infatti, evidenziare come alcuni fenomeni, sociologicamente rilevanti, che stanno emergendo hanno subito un'accelerazione con impatti ancora da indagare proprio durante la pandemia da Covid-19. La quarantena e l'improvvisa necessità di utilizzare la tecnologia per dare continuità alle attività lavorative, educative e culturali ci ha posto nelle condizioni di dover ricorrere ad un uso intensivo, sia in termini di applicativi utilizzati, che di tempo. In particolare, il focus riguarda il mondo dei preadolescenti e degli adolescenti, che proprio nei mesi del primo *lockdown* sono stati intervistati attraverso un questionario online. Alcuni dati appaiono particolarmente interessanti, ai fini di questa riflessione, se messi in relazione con le evidenze di ricerche, indagini di ricercatori di altri settori scientifici. A tal fine si propone un percorso che, partendo dal delineare quali siano le nuove dinamiche comportamentali e i nuovi linguaggi a cui la "piattaformizzazione" della società sta dando vita, affronta il tema della credibilità. Nell'era *social* il concetto di credibilità sta profondamente modificandosi e si confronta con il proliferare della disinformazione e del fenomeno della polarizzazione delle interpretazioni. Questi due aspetti ci aiutano a definire il quadro generale e mostrano le evidenti fragilità dei nuovi modelli di costruzione delle relazioni sociali dove analfabetismo emotivo e disimpegno morale divengono fenomeni sempre meno marginali, in grado di generare, come illustreremo, conseguenze serie sui processi di crescita delle nuove generazioni. A tal fine proporremo un *excursus* nel catalogo dei fenomeni, spesso pericolosi, direttamente connessi all'uso della rete da parte degli adolescenti. Un ambiente entro il quale si sviluppano le loro dinamiche comunicative e relazionali. In particolare, ci soffermeremo su alcuni dati della ricerca che appaiono di particolare interesse per evidenziare le crescenti criticità derivanti da questa immersione totale negli ambienti

tecnologici. Si prenderanno, quindi, in esame le evidenze emerse in altre ricerche al fine di fornire ulteriori elementi di riflessione e di dibattito scientifico.

Del resto, l'impatto della società digitale sembra essere un terreno fertile per la proliferazione di comportamenti sempre più estremi. L'indagine del rapporto tra preadolescenti, adolescenti e tecnologia rappresenta un campo di ricerca cruciale in considerazione degli impatti prospettici.

1. Nuove dinamiche comportamentali e nuovi linguaggi

Si è sopra introdotto come le vite degli individui sono sempre più regolate da *Facebook*, *Google*, *Twitter*, *Youtube*, sempre connessi, con un sistema di relazioni costruito attraverso i social media, guidati dalle funzionalità sviluppate all'interno di queste interfacce tecnologiche, che sono più o meno fruibili in funzione del supporto di cui si dispone.

E ciò apre su un'altra questione: le opportunità di accesso alle tecnologie non sono uguali per tutti, si rileva un mercato *digital divide* che propone in modo evidente il tema delle diseguglianze. Jenkins (2007) a tale proposito sostiene:

«Parlare di “nativi digitali” ci aiuta a riconoscere e rispettare i nuovi tipi di apprendimento e di espressione culturale emersi da una generazione cresciuta insieme ai computer e alla rete. Eppure, parlare di “nativi digitali” può anche mascherare i diversi gradi di accesso e di familiarità dei giovani con le tecnologie emergenti. Parlare di “nativi digitali” rende anche più difficile per noi prestare attenzione al divario digitale, in termini di chi ha accesso alle diverse piattaforme tecniche, e al divario di partecipazione, in termini di chi ha accesso a determinate abilità e competenze o determinate esperienze culturali o identità sociali. Parlare dei giovani come di “nativi digitali” implica che esista un mondo condiviso da tutti questi giovani e un insieme di conoscenze che tutti padroneggiano, piuttosto che vedere il mondo online come incerto e poco familiare per tutti noi»¹.

La rivoluzione che è avvenuta non riguarda solo l'impatto sulle comunicazioni, l'evoluzione del linguaggio e l'impatto sulle relazioni. È qualcosa di più, di più complesso, è il modo in cui la tecnologia sta trasformando la società nel suo profondo. Infatti, «la tecnologia digitale sta trasformando il comportamento delle persone e impone nuove regole sociali» (Giddens, Sutton 2013, 267).

L'evoluzione dell'uomo passa attraverso lo sviluppo delle sue capacità di comunicare. La storia della scrittura inizia trentacinquemila anni fa. Tra tutte le varie fasi che hanno accompagnato la comunicazione scritta mi piace ricordare la pittografia, poiché è stata quella forma di scrittura in cui il segno grafico (detto pittogramma) rappresentava l'oggetto visto e non il suono usato per identificarlo. Il tentativo era quello di riprodurre l'oggetto e non il suono. Oggi sembra di essere tornati indietro nel tempo, poiché la comunicazione è affidata agli *emoticons*, alle *emoji* e alle *gif* (Pira 2021).

La riduzione dei codici linguistici, non è il frutto della creatività dell'individuo ma il prodotto dell'economia digitale e degli sviluppatori di tecnologia.

Proprio per questo motivo: «nella nostra realtà quotidiana il senso complessivo della comunicazione emerge dall'insieme di tutti codici comunicativi, non dalla semplice somma» (Paccagnella 2010, 51).

¹ Traduzione a cura dell'autore.

Questa affermazione ci aiuta a decifrare il senso del comunicare di questa era e della costruzione di processi di relazione che da esso si generano. Basta riflettere proprio sull'uso delle *emoj* e delle *emoticon*.

Una sommatoria di simboli che appaiono sullo schermo dello *smartphone*, la cui composizione e articolazione, sempre su base sommatoria, dovrebbe fornirci un modello di interpretazione di ciò che accade.

2. Come cambia il concetto di credibilità per il pubblico

Questa riduzione dei codici linguistici sembra dunque aprire a una nuova dimensione critica, quella relativa alla minore capacità di comprendere il reale. Ciò pone un interrogativo su come si modifica il concetto di credibilità informativa, se da un lato abbiamo un narratore che utilizza un linguaggio sempre più ridotto e meno chiaro, la semplificazione e l'immediatezza del simbolo non è di per sé esaustiva dell'espressione del concetto, e dall'altro un pubblico meno capace di interpretazione critica. Ci pare utile ripercorrere in tal senso il concetto di credibilità. La credibilità informativa è la credibilità che si attribuisce al "narratore" o al testimone che si colloca come mediatore tra noi e i fatti, gli eventi che vengono riferiti.

È tipicamente la credibilità attribuita (e richiesta) ai mezzi d'informazione. Come già annotava Lippmann (1922) nella prima riflessione sistematica sui mezzi di informazione e sulla professione giornalistica: «mentre coloro che hanno accesso diretto al teatro degli avvenimenti possono fraintendere quello che vedono, nessun altro può decidere in che modo lo fraintenderanno, sempre che non sia in grado di decidere dove guarderanno e che cosa» (*ibidem*).

Dalla relazione tra produttore di contenuto e opinione pubblica, siamo alla relazione tra produttore e audience, in un'ottica consumistica. In tal senso le regole del marketing e il successo del passaparola tra i membri dell'audience sono i fattori chiave per influenzare gli altri. Sui social bastano pochi *click* per esprimere il nostro pensiero in un post, in un commento o sul nostro status personale e per farlo possiamo servirci anche delle immagini. I nostri contatti, amici su *Facebook* o *followers* su *Instagram*, ci seguono e in base al contenuto che pubblichiamo sanno tutto di noi. Insomma, affidiamo le nostre giornate a una "piazza virtuale".

L'unica certezza che abbiamo è che ormai senza la tecnologia sembriamo avere perso la capacità di esprimere noi stessi; ne consegue che anche la cultura rischia di essere generata solo attraverso la tecnologia.

In questa visione la cultura non è un patrimonio fisso e immutabile, ma un insieme di processi socialmente e storicamente situati (Paccagnella 2010), che si sviluppa all'interno delle pratiche quotidiane di ciascuno e che conseguentemente, esprimono significati e valori condivisi.

Ora, le pratiche quotidiane richiamano la capacità di costruire significato attraverso l'utilizzo dei diversi codici comunicativi, in parte appresi, in parte come risultato del linguaggio del corpo. Il consumismo tecnologico porta a restringere i tempi e gli spazi per l'apprendimento. L'utilizzo di codici e simboli confezionati provoca un evidente limite nei processi di apprendimento.

Certamente, se i codici comunicativi sono prodotti mediali creati dagli sviluppatori delle piattaforme salta il processo di "di decodifica", così come definito nel modello di Hall (1973) di *encoding-decoding*, siamo di fronte di nuovo a un esercizio di

semplificazione e di omologazione dei codici linguistici, che si scontra con la complessità dei processi di decodifica dagli esiti imprevedibili.

3.L'analfabetismo emotivo e il disimpegno morale

Uno dei rischi maggiori che la deriva del consumismo tecnologico sta innescando è relativa al potenziale impoverimento culturale che può generare l'analfabetismo emotivo e che può avere un impatto molto più profondo sui ragazzi che sono ancora in fase di costruzione della propria identità. Proprio gli aspetti caratterizzanti l'analfabetismo emotivo spiegano in parte il proliferare di fenomeni e devianze di cui si disserterà nei successivi paragrafi:

- La mancanza di consapevolezza e, quindi, di controllo delle proprie emozioni e dei comportamenti a esse associati;
- La mancanza di consapevolezza delle ragioni per le quali si prova una certa emozione;
- L'incapacità di relazionarsi con le emozioni altrui – non riconosciute e comprese – e con i comportamenti che da esse scaturiscono.

La crescita di autonomia e libertà individuale ha comportato una progressiva disabilitazione del ruolo dell'altro:

«Sviluppando un terreno fertile per quella dinamica che Albert Bandura ha sapientemente rievocato dalla tradizione classica nell'espressione "disimpegno morale", inteso come un mezzo che consente all'individuo di disinnescare temporaneamente la sua coscienza personale mettendo in atto comportamenti inumani, o semplicemente lesivi, senza sentirsi in colpa» (Morcellini 2020, 17).

In questa delicata fase di transizione sembrano prevalere le parole d'ordine del nuovo marketing: credibilità dei testimonial, *influencer*, collaborazione con i fan e autonomia. Così l'*audience* prevale sul pubblico e la diffusione di contenuti sembra seguire la teoria dello sciame di locuste (Pira 2012). Seguiamo colui di cui ci fidiamo, piuttosto che operare delle scelte critiche sulla base di un percorso di conoscenza che fa degli individui pubblico e non più spettatori. Questo ci porta a vivere all'interno di "una bolla virtuale".

4.I pericolosi fenomeni della rete e le nuove piattaforme social

L'evoluzione rapida e delle piattaforme, l'"appificazione" delle nostre vite e la crescente dipendenza dai social fa emergere un numero sempre più ampio di fenomeni che mostrano implicazioni spesso critiche e in alcuni casi pericolose. In questo paragrafo si evidenziano le più recenti di un elenco che è ormai molto corposo.

Il *Doxing* consiste nel divulgare in rete i dati o documenti personali o aziendali come per esempio: nome e cognome, data di nascita, numero di telefono, email, indirizzo o altri documenti della persona trovati online. L'intento è quello di umiliare o spaventare la vittima magari per fargli perdere il lavoro o rovinare il rapporto tra il malcapitato e i suoi affetti più cari. Insomma, per creare effetti negativi nella sua vita. Chi decide di usare questa pratica vuole mettere in ginocchio la nostra reputazione. I *Doxer*, quelli che fanno *Doxing*, cercano sui *social* quello che condividiamo come ad esempio: posizioni, *like*, commenti, foto, documenti.

Controlliamo sui diversi motori di ricerca, ma sfogliamo tutte le pagine e non fermiamoci solo all'inizio. Quando individuiamo dati rilevanti che minacciano la

reputazione segnaliamo tutto al sito in cui sono presenti e al motore di ricerca su cui stiamo operando, per chiederne l'eliminazione immediata.

Anche il *Doomscrolling* consiste nel divulgare in rete i dati o documenti personali o aziendali come per esempio: nome e cognome, data di nascita, numero di telefono, email, indirizzo o altri documenti della persona trovati online.

L'intento è quello di umiliare. Il termine deriva dall'inglese e *doom* assume il significato di condanna, mentre "*scrolling*" è il movimento che compiamo, con le nostre dita, quando scorriamo dall'alto verso il basso le nostre bacheche sui *social*. Si collega, quindi, al diffuso consumo di notizie negative mentre scolliamo le nostre *home page* di notizie. Il nostro essere sempre collegati ci sembra una prassi usuale ma, in verità, gli psicologi affermano che questo continuo "scollare" ci renda incattiviti, ansiosi e ostili. Questo effetto è dovuto al continuo sentirci a repentaglio per motivazioni a volte inesistenti. Tra tutte le notizie quelle a cui diamo più rilevanza sono quelle negative.

Bisognerebbe porre un freno al *Doomscrolling* e limitare i tempi di collegamento in rete. Controllare, e diminuire, il numero di pagine che seguiamo, scegliendo con cura le fonti autorevoli.

La piattaforma di *livestreaming Twitch* di proprietà di *Amazon.com*, permette lo *streaming* di videogiochi e tutti i contenuti sono visibili in diretta e *on demand*. Su *Twitch* esiste la figura dello *streamer* che riesce a far soldi grazie alle proprie dirette. Basta azionare la *webcam* e far partire la diretta: lo *streamer* vuole dormire, o almeno tenta, e gli utenti cercano di svegliarlo o di infastidirlo offrendo soldi reali che servono ad attivare *Alexa* e in tutto ciò non mancano rumori molto forti, musica o audio.

Un ulteriore *social* è *Clubhouse* creato nei primi mesi della pandemia nella *Silicon Valley*. L'accesso avviene su invito e prevede la registrazione del numero di cellulare. Gli utenti che decidono di iscriversi a *Clubhouse* possono selezionare una stanza in cui dialogare, proposta dall'algoritmo, in relazione ai propri interessi. I temi sono molto diversi: cinema, musica, politica, tecnologia, cucina e molto altro. Non abbiamo tempo e l'audio diventerà la soluzione ai nostri problemi. Sembra un paradosso nell'era dell'immagine e della vetrinizzazione. Immagini o voce, l'importante è connettersi, ma ancora di più cediamo dati e *privacy*.

In questo clima di disorientamento culturale, nel quale l'impatto della digitalizzazione della società sembra essere terreno fertile per la proliferazione di comportamenti sempre più estremi, è nata la necessità di tornare a investigare il rapporto tra preadolescenti, adolescenti e tecnologia.

La contingenza della pandemia Covid-19, il *lockdown* e l'improvvisa necessità di utilizzare la tecnologia per dare continuità alle attività lavorative, educative, culturali, ha aperto una riflessione che ha coinvolto ricercatori di più settori nel tentativo di comprendere le dinamiche che si stavano mettendo in moto e delineare strategie per affrontare una nuova era.

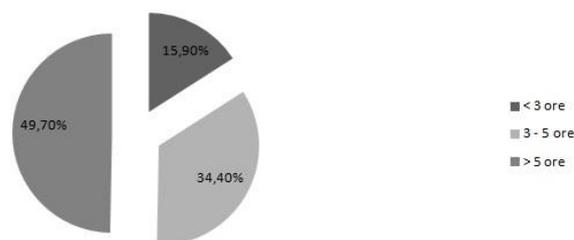
5. *L'universo degli adolescenti durante la pandemia*

Nei mesi del *lockdown* (aprile-maggio 2020) abbiamo deciso di intervistare preadolescenti e adolescenti per comprendere gli effetti e le conseguenze dell'isolamento forzato a cui sono stati, e siamo stati, costretti. L'indagine è il risultato di un lavoro multidisciplinare con un team di colleghi dell'Università di Messina della

branca di pediatria. Una prima sezione è stata specificatamente dedicata ai 204 bambini e ragazzi pazienti del Centro Pediatrico Diabetico di Messina. La seconda sezione dell'indagine è stata definita per indagare il rapporto con le tecnologie, computer e *smartphone* e l'uso dei social media durante la chiusura. Abbiamo intervistato 1.858 studenti, 1.146 ragazze e 712 ragazzi; 1.021 ragazze hanno frequentato il liceo e 125 la scuola media; 613 ragazzi del liceo e 99 quelli che hanno frequentato la scuola media inferiore. La fotografia che emerge dalle risposte fornite dai 1.858 ragazze e ragazzi ci mostra che la rivoluzione tecnologica è ormai compiuta e che gli adolescenti rappresentano a tutti gli effetti la prima generazione digitale². La tecnologia è parte integrante delle loro vite. Praticamente il 100% (96,6%) degli intervistati possiede uno *smartphone* e oltre l'80% (88,8%) ha un computer. Si muovono tra *app* e dimensione *social* in un fluire h24 di interazioni, produzione di contenuti e creatività e, per la prima volta, l'*e-learning* entra nelle loro vite. Emerge la necessità di un nuovo approccio alla *Media Education*, non più semplicemente come educazione ai media, ma piuttosto come strumento di un nuovo approccio strategico alla formazione, dove l'utilizzo delle tecnologie diventi parte integrante di un percorso di costruzione di competenze e acquisizione di strumenti per leggere la realtà in mutazione all'interno di un percorso formativo multidisciplinare, che supporti i processi di sperimentazione e messa in campo delle competenze apprese (Pira 2018, 250).

Figura 1 – Tempo di utilizzo della tecnologia

Quanto l'utilizzo della tecnologia (computer per video lezioni ed altro) ha occupato le tue giornate 1858 risposte



Fonte: Survey La mia vita ai tempi del Covid (aprile – maggio 2020)

I dati hanno poi evidenziato la crescente difficoltà di condivisione degli spazi all'interno dell'abitazione, con genitori anch'essi costretti allo *smartworking* o all'inattività per il blocco delle aziende, una difficoltà che si somma a quella già indicata in precedenti studi e ricerche sulla relazione genitori-figli. Un problema già evidenziato nelle sue ricerche da Boyd (2014), che nelle sue interviste ha, spesso, incontrato adolescenti che lamentavano la costante presenza dei genitori. Un fenomeno che nella contingenza del Covid-19 ha subito una forte accelerazione con dinamiche che hanno generato ulteriori fragilizzazioni su un terreno già difficile.

² I risultati della ricerca sono stati analizzati all'interno del terzo capitolo di Pira 2021.

Si palesa un evidente paradosso: sempre connessi, ma sempre più soli.

L'isolamento porta a identificare i gruppi e le comunità in isole, in una sorta di *comfort zone* nella quale gli individui si scelgono in funzione di una stessa visione della realtà o di convinzioni simili.

Del resto gli utenti tendono a promuovere i racconti che sono in linea con il proprio punto di vista: è vero perché mi piace. I gruppi si aggregano sempre di più in funzione di *like-minded people*, il pensiero sembra incanalarsi attraverso tre semplici azioni:

- *Like*: mi piace, clicco spesso senza nemmeno leggere, solo perché arriva da una persona del mio gruppo;
- *Share*: condivido, con la stessa logica con la quale attribuisco il *like*, come rafforzativo della connessione con il gruppo;
- *Comment*: divento protagonista, contribuisco alla narrazione in atto.

Stiamo assistendo all'affermarsi della patologia della credibilità attraverso l'uso distorto delle strutture di plausibilità, quelle a cui fa riferimento Gili (2005) in relazione ai gruppi chiusi: gruppi isolati dall'esterno «in una struttura relazionale di consenso che agisce come sistema di specchi che riflette sempre e in ogni modo la stessa immagine, diventa possibile credere anche a ciò che al di fuori apparirebbe del tutto in-credibile» (97-98).

Bisogna richiamare la teoria delle strutture di plausibilità e sulle devianze nel sistema di costruzione della credibilità proprio in ragione di quanto emerge dai dati.

Già dal possesso di strumenti di tecnologia si percepisce il senso di quanto sopra esposto.

Circa l'89% dichiara di avere un computer e di averlo a disposizione nella propria camera, nel proprio spazio personale, dove lo utilizza in piena autonomia, e questo ci riporta al paragrafo precedente, a quell'isolamento che è costruzione di uno spazio autonomo di interazione, che si combina con l'utilizzo dello *smartphone*. È il terminale privilegiato di tutte le comunicazioni: *social*, musica, video, web tv, smart tv, web radio. Ciò rende palese quanto la penetrazione di disinformazione e manipolazione sia possibile all'interno di questa iperbole tecnologica che tende a isolare da un lato, e costruire *community* in funzione di profili predefiniti dall'altro.

L'obiettivo dell'indagine è stato anche quello di comprendere quali fossero le tendenze in atto in relazione all'utilizzo dei social media, partendo da una società fortemente fragilizzata, dove le dimensioni stesse del capitale³ sociale, culturale e simbolico, sembrano dissolversi nella vetrinizzazione esasperata della vita degli individui che ha sostituito la costruzione del capitale con quella dell'io performativo per ottenere il gradimento del proprio pubblico (Pira 2018).

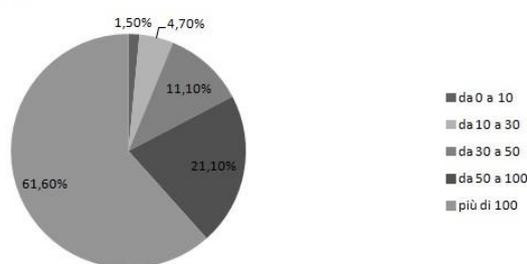
Oltre il 99% dei ragazzi ha un profilo *social* e le risposte confermano che *Instagram* e *Whatsapp* sono i loro luoghi prediletti. I produttori di tecnologia spingono nella direzione dell'"appificazione" degli individui, seguendo la logica appagante della semplificazione e del ruolo facilitatore che la tecnologia esprime.

³ Bourdieu e Passeron identificano tre forme di capitale: quello sociale, culturale e simbolico. Il primo consiste nell'appartenenza o nella partecipazione e reti sociali elitarie, e nella frequentazione di gruppi sociali dotati di contatti e influenze. Il secondo si accumula all'interno dell'ambiente familiare e attraverso l'istruzione e si manifesta in conoscenze e competenze acquisite, oltretutto in qualificazioni come titoli di studio e altre credenziali. Il terzo fa riferimento al prestigio, allo status e alle forme di onore che consentono a chi ha uno stato elevato di dominare su quanti occupano posizioni inferiori (Bourdieu, Passeron 1970, in Giddens, Sutton 2013).

Un approccio definito da Morozov (2020) è quello *soluzionista*, nel senso che le infrastrutture sono concepite come “infrastrutture di consumo individualizzato”. Così, non stupisce che i ragazzi installino sui propri *smartphone* un numero crescente di applicazioni, una galassia di algoritmi per gli scopi più diversi, sempre più spesso in una logica integrata, finalizzata alla migliore performatizzazione sul palcoscenico *social*-mediatico. Per non parlare poi dei flussi comunicativi. Solo la messaggistica su *Whatsapp* mostra come il 61,6% dei ragazzi invii oltre cento messaggi al giorno e lo si evince dal grafico ivi riportato.

Figura 2 – Quanti messaggi su Whatsapp

Quanti messaggi su Whatsapp complessivamente
invii e ricevi al giorno? 1858 risposte



Fonte: Survey La mia vita ai tempi del Covid (aprile – maggio 2020)

Il quadro che si è delineato è certamente complesso e indica che sono necessari ulteriori analisi e approfondimenti.

Oltretutto emerge che ben il 69% degli intervistati ha dichiarato di avere un profilo *social* falso. Questo alimenta alcuni gravi fenomeni come il cyberbullismo, perché vi è la tendenza a nascondere la propria identità e a prendere ogni tipo di controllo.

6. Le devianze della rete: cyberbullismo e sexting

Due fenomeni stanno prendendo il sopravvento: il cyberbullismo e il *sexting*. Entrambi appartengono a un universo difficile da comprendere e ricco di insidie per quanti cadono all'interno di queste trappole.

Il cyberbullismo è l'espressione in rete di un fenomeno più ampio e meglio conosciuto come bullismo. Oggi le nuove tecnologie consentono ai bulli di contattare le vittime, di presentarsi in ogni momento della loro vita, perseguitandole con messaggi, immagini, video lesivi della propria dignità, inviati tramite *smartphone* o pubblicati sui siti web tramite *Internet*. Il bullismo diventa quindi cyberbullismo.

Il cyberbullismo definisce un insieme di azioni aggressive e intenzionali, di una singola persona o di un gruppo di persone, realizzate mediante strumenti tecnologici (foto, video, email, *chat*, messaggistica istantanea, siti web, video chiamate), il cui scopo è quello di danneggiare un coetaneo che non è in grado di difendersi e di proteggersi. Una violenza a tutti gli effetti che spesso rimane taciuta.

Oggi sui *social* si tende a perdere ogni freno inibitorio e i leoni da tastiera non mancano mai e non perdono occasione di superare ogni limite della decenza, estremizzando gesti e parole per generare odio e distruzione della persona.

Ci siamo occupati in diverse occasioni di violenza sui minori, soprattutto in relazione ai reati legati al cyberbullismo. La cronaca riporta episodi quasi quotidianamente e i danni provocati alle vittime possono essere davvero molto gravi e molto seri.

Frequentemente, intorno a minori vittime di violenza virtuale, si creano vere e proprie barriere di omertà in cui parenti, vicini e compagni di classe, pur essendo a conoscenza degli episodi di prevaricazione, maltrattamenti e abusi, decidono di non denunciare l'accaduto alle autorità competenti per paura o per vergogna.

Uno dei *social* che oggi induce maggiore preoccupazione è *Tik Tok*, la piattaforma più discussa del momento. A differenza degli altri *social* quali *Facebook*, *Instagram*, *Snapchat*, che da sempre costituiscono una miniera infinita di dati personali, la piattaforma cinese presenta molti, troppi, lati oscuri nel florido mondo dell'*app economy*, in particolare per quanto attiene alla tutela della *privacy* e alla diffusione di immagini di minori senza alcuna protezione e verifica dell'effettivo utilizzo che ne può essere fatto da altri utenti una volta pubblicate. Formazione e informazione possono passare anche sulle piattaforme *social*, cercando di gestire il disequilibrio tra *online* e *offline* che si sta verificando e della scissione fra apparire, essere e identità digitale. La *privacy* deve essere compresa come quel territorio entro il quale ognuno crea il proprio essere, per questo deve essere costruito, protetto, perché è questa la sfera entro la quale prende forma il proprio io e che ci fa emergere nell'omologazione generale. Quando i nostri dati personali vengono rintracciati da chi vuole danneggiarci è impossibile controllare dove e come vengono postati e ripostati continuamente. Serve sensibilizzare l'opinione pubblica, la comunità scolastica, i medici di base e gli psicologi, accrescendo negli stessi l'abilità di individuare gli indizi di abusi e violenza di ogni genere, con particolare riguardo a quelle perpetrate ai danni dei minori con disabilità, contattati in rete da malintenzionati che vogliono schernirli; insistere sull'incremento degli strumenti investigativi forniti alle forze dell'ordine per il contrasto di tali condotte tramite internet e i social network; è necessario potenziare le leggi, e le normative tutte, al fine di prevedere una condanna per chi commette atti persecutori sul web.

Al cyberbullismo si aggiunge un'altra devianza, il *sexting*, ossia la tendenza a scambiare messaggi con contenuti altamente erotici da inviare alla persona che si vuole conquistare. Lo scambio di messaggi sessualmente espliciti, magari attraverso la messaggistica istantanea o i *social network*, può diventare molto insidioso. Tantissimi sono i rischi legati a questa pratica, poiché le immagini e i video possono essere inviati a estranei, senza che l'interessato ne sia a conoscenza.

Molti gli articoli, e le interviste delle vittime, che affrontano uno dei problemi più gravi legati al *sexting* ovvero la trasmissione delle foto su *Telegram* e *Instagram*. I *social* finiscono, molto spesso, al centro di polemiche e battaglie legali.

Come se non bastasse queste foto possono essere diffuse in rete dal partner, trasformandosi in *revenge porn*. La coppia decide di girare un video in un momento d'intimità, ma dopo la separazione uno dei due partner decide di pubblicare tutto sul web per vendicarsi. Scoprire la pubblicazione in rete di uno dei propri momenti personali, può generare senso di colpa e vergogna con conseguenze estreme per la vittima. Ecco, perché bisogna educare le nuove generazioni a un uso consapevole delle nuove tecnologie, affinché non rimangano vittime della rete, intrappolati in quella stessa rete che loro amano.

7. Adolescenti e dipendenze dalla rete

Oltre alle devianze come il cyberbullismo, il *sexting* e il *revenge porn* ci sono alcune dipendenze molto gravi legate ad esempio alla pornografia. Un recente report ha evidenziato il rapporto degli adolescenti con i siti di pornografia online.

Il web contiene contenuti pornografici e qualunque persona, in ogni momento e in ogni luogo, può collegarsi e accedervi senza particolari problemi.

I dati riportati in un articolo del Corriere della Sera (Gabanelli, Ravizza 2021) sono stati spiegati dalla criminologa e ricercatrice presso la *Middlesex University* di Londra, Elena Martellozzo, e dalla Polizia Postale. A quanto pare, a livello globale il 30% dei bambini fra gli 11 e i 12 anni guarda pornografia online. In Italia il 44% dei ragazzi tra i 14 e i 17 anni. Il 59% dei maschi afferma di aver cercato spontaneamente i siti di pornografia online, mentre la percentuale delle ragazze si ferma al 25%. Spesso registrarsi su alcuni siti è facile, perché bisogna creare un semplice *account* con email e password e non viene richiesta l'identificazione.

L'analisi dei dati ufficiali, calcolando solo i maggiorenti, offrono numeri incredibili: in Italia, secondo la piattaforma marketing *SEMrush* (Ciracì 2021), il sito più frequentato è *Pornhub*, con 20 milioni di visitatori unici al mese, di cui il 16% dichiara un'età tra i 18 e i 24 anni.

Le reazioni dei giovanissimi, che per la prima volta osservano scene di sesso violento, dove le donne sono sottomesse e asservite ai desideri degli uomini, si suddividono in questo modo: il 27% rimane scioccato, il 24% confuso, il 17% eccitato.

La seconda volta le percentuali si abbassano rispettivamente all'8 e al 4%, mentre l'eccitazione sale al 49%. Quindi, l'insofferenza diminuisce dopo il primo impatto e aumenta l'eccitamento.

Gli adolescenti che regolarmente si avvicinano alla pornografia hanno un comportamento sessista e più violento. Il 70% dei ragazzi riconosce le donne come oggetti sessuali, contro il 30% di chi non guarda contenuti pornografici. Il 34% dei ragazzi ha ammesso di aver fatto pressioni sulla partner per potersi toccare le parti intime o avere rapporti sessuali; il 17% ha invece dichiarato di costringere la partner a compiere questi atti.

Non riuscire a distinguere la vita reale e la vita virtuale sta producendo effetti davvero preoccupanti. Secondo i dati della Fondazione Foresta, nel 2005 solo l'8,8% dei soggetti intervistati sosteneva di registrare dei disturbi della funzione sessuale (mancanza di desiderio, disfunzione erettile), mentre oggi i soggetti con disturbi dichiarati sono addirittura il 26%, con una forte incidenza di problematiche legate alla riduzione del desiderio (10,4%)⁴. Questa è la conseguenza di uno squilibrio tra quello che immaginiamo nel mondo virtuale e quello che, invece, è il mondo reale. È chiaro che questa tendenza va invertita per proteggere le nuove generazioni⁵.

Inoltre, è tornato a far discutere il *vamping*. Non si tratta di un nuovo allarme, perché in passato si è tanto parlato di *vamping*. Oggi i casi sono aumentati a dismisura a causa della pandemia.

⁴ https://www.ansa.it/canale_salutebenessere/notizie/stili_di_vita/2017/05/11/ansa-ragazzi-sempre-piu-soli-web-fa-da-padre-anche-sul-sesso_10eecd04-781b-438d-8eed-bdea24bb0dd6.html (11 maggio 2017).

⁵ https://www.saluteh24.com/il_weblog_di_antonio/2021/09/sos-omceo-veneziatra-i-giovani-dilaga-il-vamping-sempre-online-e-sui-video-la-notte.html (27 settembre 2021).

Il *vamping* viene ricollegato al comportamento degli adolescenti che come vampiri rimangono svegli durante la notte, guardando il cellulare e navigando in rete.

L'aumento del numero di casi di *vamping* è stato evidenziato dall'Omceo Venezia con la Fondazione Ars Medica, che hanno reso noti i dati di uno studio realizzato su 367 studenti di una scuola superiore di Conegliano (TV). I risultati sono stati illustrati in un convegno del 24 settembre 2021 all'Ospedale dell'Angelo:

«Più di un ragazzo su tre, il 35,7 per cento, *chatta*, naviga sui *social*, guarda online video o serie Tv dopo la mezzanotte e lo fa per noia, solitudine, tristezza ma anche per semplice mancanza di stanchezza, spesso senza che la famiglia lo sappia e con conseguenze che potrebbero poi pesare sullo sviluppo psico-fisico»⁶.

La situazione è uguale in ogni parte d'Italia. Questa tendenza tra gli adolescenti è stata favorita dal *lockdown* e dalla didattica a distanza.

Gli specialisti dei servizi Serd della Ulss 3 Serenissima e della Ulss 4 Veneto Orientale hanno dichiarato che: «Sarà necessario attrezzarsi sul territorio con modalità di trattamento e spazi adeguati, vista anche l'età dei soggetti coinvolti», sostenendo che per combattere contro il *vamping* serve un: «richiamo delle famiglie alla loro responsabilità educativa» (ivi, 2021).

I pediatri di famiglia si sono resi conto dei cambiamenti dei preadolescenti e degli adolescenti nell'ultimo anno e mezzo.

Il problema non è la tecnologia così come suggeriscono sul sito dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, gli specialisti dell'Unità Operativa di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Le famiglie dovrebbero educare i figli a un uso corretto delle nuove piattaforme *social* e del mondo virtuale.

Oliviero Bruni, che si occupa dei disturbi del sonno dei bambini ed è direttore della Neuropsichiatria infantile all'ospedale Sant'Andrea di Roma, ha sottolineato quali sono gli elementi su cui i genitori devono porre attenzione: «Irritabilità, disattenzione, calo del rendimento scolastico ma anche bullismo, sono alcune delle conseguenze del rimanere connessi anche di notte» (Carbone 2021).

Federico Tonioni, direttore del Centro Pediatrico interdipartimentale per la Psicopatologia da web alla Fondazione Policlinico Gemelli di Roma, si è schierato dalla parte dei giovani sottolineando che l'iperconnessione è un diritto degli adolescenti e la società non riesce a tenere il ritmo dei cambiamenti in atto. Tonioni ritiene che il malessere dei *teenager* sia ricollegabile alla rabbia che si trasforma in bassa autostima. Inoltre, ha invitato i genitori a dare delle regole che non diventino imposizioni per arrivare ad «una trattativa» per venirsi incontro. «Sono sicuro che se un genitore riuscisse a giocare veramente con il figlio non ci sarebbe *tablet* che tenga – ha detto Tonioni – Attenzione giocare non vuol dire sorvegliare, ma divertirsi insieme» (Coscetta 2021).

La pandemia ha mostrato gli effetti negativi di queste tendenze che sono state avvalorate dagli studi condivisi da Stefano Vicari, responsabile di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma.

⁶ Segreteria OMCeO Ve (2021), *Educare le famiglie e sinergie di rete: così si contrasta il vamping*, <https://www.ordinemedicivenezia.it/news/notizie-medici/educare-le-famiglie-e-sinergie-di-rete-cos%C3%AC-si-contrasta-il-vamping> (10 ottobre).

Vicari, qualche mese fa, ha dichiarato, al portale *huffingtonpost.it*, che stiamo assistendo a due fenomeni:

«Abbiamo gli adolescenti che per autoaffermarsi diventano aggressivi, fanno male agli altri, fanno male ai genitori, si tagliano, diventano intrattabili. Il fatto è che la pandemia sta facendo aumentare lo stress e lo stress facilita la comparsa di una serie di disturbi, principalmente disturbi d'ansia, disturbi del sonno e depressione» (Betti 2021).

Si è sviluppata una nicchia a proprio uso esclusivo dell'individuo, costruita come esercizio di libertà, che induce a pensare di poter dar vita ad un mondo perfetto di relazioni o pseudo tali, costruite tutte, però, sul principio di *confirmation bias*, che è diventato ormai sempre più centrale nel nostro agire sociale. Scelgo chi la pensa come me e chi approva il mio pensiero. Ecco, il desiderio continuo di ottenere consenso e approvazione dagli utenti della rete.

Risulterà evidente come un agire sociale che si basa in modo sempre più esclusivo sul principio del *confirmation bias* possa avere un impatto fortemente negativo sul processo di costruzione identitaria dei ragazzi. Solo la cultura e gli strumenti d'interpretazione della realtà possono sostenere gli individui e la società nel suo complesso.

Conclusioni

Come si è cercato di dimostrare nella prima parte di questo saggio, l'impatto generato dalla tecnologia ha attraversato tutti gli ambiti della vita degli individui, dai più complessi ai più semplici. Ed è proprio il fatto che la tecnologia sia entrata così nel profondo del quotidiano di noi tutti che rappresenta l'aspetto più affascinante: una sorta di cammino attraverso gli strumenti del comunicare.

I nuovi linguaggi di comunicazione hanno subito una grandiosa evoluzione che ha portato alla tecnologizzazione delle vite dei giovani e degli adulti. Questa evoluzione sta facendo emergere un numero crescente di fenomeni capaci però di generare effetti negativi profondi sui processi di costruzione identitaria degli individui e in particolare dei giovani, che sono in piena fase di apprendimento e sperimentazione.

Ci pare che la pandemia abbia reso evidente ciò che era già presente, anche se percepito con minor forza, il disorientamento culturale e la fragilità del sistema di relazioni nella società digitale ancora in fase di costruzione.

La pandemia ci ha colti di sorpresa, ha, senza dubbio, sconvolto le nostre vite. Ci siamo ritrovati all'interno di una realtà senza più certezze e siamo stati costretti a cambiare le nostre abitudini quotidiane. Scoprire e accettare le nostre fragilità non è stato facile, soprattutto perché non conoscevamo i limiti delle nostre paure.

Abbiamo convissuto con una delle paure più ricorrenti, quella di essere esclusi dagli eventi (FOMO), ci blocchiamo di fronte a una decisione da prendere (FOBO), rischiando di restare paralizzati (FODA). Queste paure si sono presentate ancor di più nell'era Covid-19, manifestando nuovi aspetti.

I giovani sono quelli che hanno subito le conseguenze peggiori legate a questo isolamento forzato.

La pandemia ha costretto il mondo scolastico e accademico ad allontanarsi dalle aule e a sperimentare la DAD (didattica a distanza) o la DDI (didattica digitale integrata). Una modalità, di insegnamento e apprendimento, del tutto nuova per professori e studenti che dimostrato di avere diverse criticità.

I dati della ricerca riproposti nel paragrafo 5 evidenziano come preadolescenti e adolescenti abbiano vissuto all'interno di un "microcosmo virtuale". Una solitudine forzata che ha amplificato le problematiche delle nuove generazioni. Infatti, sono aumentati del 30% i ricoveri per autolesionismo e i suicidi. Un dato molto critico come testimonia anche la denuncia del neuropsichiatra Renato Borgatti, direttore del reparto di Neuropsichiatria infantile dell'ospedale Fondazione Mondino di Pavia: «La didattica a distanza è stato un modo di noi adulti per pulirci la coscienza. Una scelta classista e antidemocratica» (Testi, 2021). Borgatti ha testimoniato la presenza di casi allarmanti: bambini che arrivavano in ospedale angosciati dal vivere reclusi in casa, bambini che non riuscivano a dormire, giovani che hanno deciso di tagliarsi o che hanno tentato di togliersi la vita.

Da settembre 2021, l'attività scolastica delle scuole di ogni ordine e grado e l'attività accademica sono tornate in presenza, cercando di supportare i giovani all'interno di un nuovo processo di socializzazione. La situazione permane seria, la cronaca ci ha riportato la notizia di tre ragazzi di quindici anni a Milano che hanno provato a suicidarsi, due ci sono riusciti e una ragazza è in gravi condizioni.

La morte di questi giovani ci dimostra come non riescano a trovare una dimensione e, soprattutto, ci fa comprendere come i dati sulla fragilità di preadolescenti e adolescenti siano davvero reali e allarmanti. Oltretutto, vivere costantemente online ha esposto i ragazzi a maggiori pericoli del web, basti pensare al proliferare di *challenge* che si sono diffuse durante la pandemia sfruttando la *crossmedialità*, pubblicate prima su *Tik Tok*, sono state poi diffuse attraverso i canali di messaggistica istantanea.

Provare a immaginare cosa accadrà dopo il Covid-19 non è semplice anche perché i tempi sembrano protrarsi a causa dei numerosi contagi e il continuo alternarsi delle restrizioni ci impedisce di capire quando si potrà costruire una nuova normalità.

Già alla fine del 2020 sul sito de *La Stampa* è apparso un video in cui Bill Gates, fondatore di *Microsoft* e della *Bill & Melinda Gates Foundation*, ha espresso il suo pensiero sui cambiamenti che la pandemia da Covid ha portato nella vita di ogni persona (Mastrolilli 2020).

Bill Gates aveva ben analizzato le problematiche che una pandemia di tale portata avrebbe causato alla salute e all'economia mondiale. La vita sociale subirà delle modifiche rispetto al passato. Le persone si recheranno meno in ufficio, viaggeranno di meno, si continuerà a studiare da remoto e, invece di recarsi dal medico, si limiteranno a videochiamarlo.

Gli aspetti della comunicazione vedranno numerosi cambiamenti e miglioramenti. I *software*, che presentavano numerose anomalie, subiranno un'evoluzione repentina. Lo *smart working* consentirà di ridisegnare la vita di tutti i giorni: le città saranno meno affollate, diminuiranno le spese di trasporto e di alloggio per i lavoratori. Verranno meno i contatti sociali sui luoghi di lavoro e questo forse favorirà i rapporti con la propria comunità d'appartenenza con un dispendio di energia superiore.

Insomma, sarà complicato ritrovare la vita pre-Covid, perché si continuerà a temere il rischio di contagio e vigileremo sul nostro comportamento.

Tutto quello che ci sembrava assurdo diventerà scontato e non proveremo più quel senso di disagio che abbiamo avvertito all'inizio di questo inaspettato evento.

Certo, il giornale ci avverte che il Coronavirus ha solo velocizzato processi già avviati. Primo su tutti, gli spostamenti e i viaggi che diminuiranno visibilmente. Le riunioni ci

saranno, però verranno favoriti gli incontri sulle piattaforme online. Abbiamo assistito tutti al grande successo dei colossi della comunicazione a distanza, come ad esempio: *Skype*, *Meet* e *Zoom*. Tutti abbiamo scoperto l'importanza delle videochiamate attraverso *Whatsapp*, *Msn*, le stanze di *Facebook* e molte altre *app* che hanno aiutato le persone a sentirsi più vicine.

Il mondo del lavoro subirà un'evoluzione inaspettata, poiché molte aziende hanno previsto per i loro dipendenti lo *smart working* a tempo indeterminato. Addirittura, pare che ai lavoratori di *Facebook* e *Twitter* sarà permesso di decidere se proseguire le proprie attività in *smart working* per sempre.

A conclusione di questa dissertazione ci pare evidente come sia diventato urgente e non più rinviabile l'avvio di un percorso di costruzione di modelli all'interno di una visione dinamica e fluida dell'identità, che supportino un percorso graduale in cui la lentezza prevalga sull'immediatezza dell'agire, per fare in modo che la sfera dell'interiorizzazione trovi un suo spazio di sviluppo proprio attraverso l'utilizzo delle tecnologie (Pira 2018).

Questo significa abbandonare la logica di contrapposizione privato-pubblico che ha sin qui condotto non solo alla scomparsa dei confini tra le due sfere, ma ha di fatto invertito la percezione che gli individui hanno di esse, tanto da agire in modo sempre più orientato a rendere pubblico tutto il privato della propria esistenza, attraverso un processo non più di auto-rappresentazione di sé quanto, piuttosto, di auto-esibizione.

Riferimenti bibliografici

- Bandura A., Barbaranelli, C., Caprara G., Pastorelli C., (1996), *Mechanisms of Moral Disengagement in the Exercise of Moral Agency*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 08, 01: 364-374.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Garden City, New York, Doubleday (trad. it.: *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969).
- Betti I. (2021), *L'allarme del Bambin Gesù: "I giovanissimi si tagliano e tentano il suicidio: mai così tanti"*, in "huffingtonpost.it", https://www.huffingtonpost.it/entry/i-giovanissimi-si-tagliano-e-tentano-il-suicidio-mai-cosi-tanti-ricoveri-prima-della-pandemia-it_6006f714c5b697df1a09146e, 19 gennaio.
- Bourdieu P., Passeron J.C. (1970), *La reproduction. Éléments pour unethéorie du système d'enseignement*, Minit, Paris. (tr. It., *La riproduzione. Teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*, Guaraldi, Rimini, 1972).
- Boyd D. (2014), *It's Complicated. The Social Lives of Networked Teens*, Yale University Book Press, London; tr. it.: *It's complicated. La vita sociale degli adolescenti sul web*, Castelvecchi Editore, Roma.
- Carbone B. (2021), *Il neuropsichiatra Oliviero Bruni: «Vamping, cari genitori fate cosiper aiutare i vostri figli»*, in "ilmessaggero.it", https://www.ilmessaggero.it/salute/moltoSalute/neuropsichiatria_oliviero_bruni_vamping-6252856.html, 14 ottobre.

- Ciriaci D. (2021), *I Top 100 siti più visitati in Italia a Marzo 2020 [Ricerca]*, in “webinfermento.it”, <https://www.webinfermento.it/siti-piu-visitati-italia/>, 27 gennaio.
- Coscetta M. (2021), *Inutile dire: “5 minuti e poi basta”*. *Le regole giuste per educare i figli all'uso del tablet*, in “huffingtonpost.it”, https://www.huffingtonpost.it/entry/inutile-dire-5-minuti-e-poi-basta-le-regole-giuste-per-educare-i-figli-alluso-del-tablet_it_6156cd40e4b008640eb2d307, 10 ottobre.
- Gabanelli M., Ravizza S. (2021), *Adolescenti, dipendenza pornografia online cosa guardano quanto rischi che corrono*, in “Corriere della Sera” <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/adolescenti-dipendenza-pornografia-online-cosa-guardano-quanto-rischi-che-corrono/457f3b16-e7b0-11eb-8f62-5849b2b6aae2-va.shtml>, 28 luglio.
- Giddens A., Sutton P.W. (2013), *Sociology*, PolityPress, Cambridge, tr. It. Baldini M., Barbagli M. (a cura) (2014) *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Gili G. (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Jenkins H. (2006), *Fans, Bloggers, and Gamers. Exploring Participatory Culture*, NYU Press, New York (trad. it.: *Fan, Blogger e Videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, FrancoAngeli, Milano, 2008).
- Jenkins H. (2007), *Reconsidering Digital Immigrants*, in “Confessions of an Aca-Fan”, http://henryjen-kins.org/2007/12/reconsidering_digital_immigran.html.
- Mariet F. (1989), *Laissez-les regarder la Télé*, Calmann-Lévy, Paris (trad. it. *Lasciateli guardare la TV*, Anicia, Roma, 1992).
- Mastrolilli P. (2020), *Bill Gates: “La pandemia finirà solo fra due anni”*, in “lastampa.it”, <https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2020/09/15/news/bill-gates-la-pandemia-finira-solo-fra-due-anni-1.39306647/>, 15 settembre.
- Morcellini M. (2020), *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida Covid-19*, Castelvecchi Editore, Roma.
- Morozov E. (2011), *The Net Delusion*, PublicAffairs, New York, (tr. It, 2011, *L'ingenuità della rete*, Codice edizioni, Torino 2011).
- Morozov E. (2020), *L'emergenza sanitaria e il rischio totalitarismo*, in “Internazionale”, 13 aprile 2020, testo visionabile sul sito: <http://intern.az/1BOu>
- Paccagnella L. (2010), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Parisier E. (2011), *The Filter Bubble. What the Internet is Hiding from You*, Penguin Books, London, (tr. It, *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Il Saggiatore, 2012).
- Passanisi S., Pecoraro M., Pira F., Alibrandi A., Donia V., Lonia P., Pajno G.B., Salzano G., Lombardo F. (2020), *Quarantine Due to the COVID-19 Pandemic From the Perspective of Pediatric Patients With Type 1 Diabetes: A Web-Based Survey*, in “Frontiers in Pediatrics”, 8: article 49: 11-5, <https://www.frontiersin.org/article/10.3389/fped.2020.00491>.
- Pira F. (2011), *Nuove forme di comunicazione e nuove reti sociali: i digitali nativi protagonisti o vittime?* in “Rivista ISRE”, Rivista di scienze della formazione,

- della Comunicazione e Ricerca Educativa dell'Istituto Universitario Salesiano, Venezia, n. 2.
- Pira F. (2012), *Le rete, le rivoluzioni e il rischio di essere solo consumatori e non cittadini*, in "Rivista per la Formazione" 91: 116-121.
- Pira F. (2017), *Facebook e i social: nuovi luoghi di sperimentazione dell'identità di genere*, in Gensabella Furnaro M. (a cura di), *Identità di genere e differenza sessuale. Percorsi di studio*, Rubettino, Bologna: 349-362.
- Pira F. (2018), *La nuova vita della media education. Le metamorfosi della media education di fronte alla digitalizzazione dei codici nell'era della convergenza tecnologica*, in "MEDIA EDUCATION. Studi, ricerche, buone pratiche", 9, 2: 236-251.
- Pira F. (2021), *Figli delle App. le nuove generazioni digital-popolari e social-dipendenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Sartori G. (1997), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.
- Testi E. (2021), «*Questa non è vita, spaccherei tutto*»: *le angosce dei ragazzi, le nostre colpe*, in "espresso.repubblica.it", https://espresso.repubblica.it/attualita/2021/03/31/news/le_angosce_dei_ragazzi_le_nostre_colpe-294537631/, 31 marzo.

Historia oral y redes sociales, ¿una alianza posible? Recorridos y experiencias en el ámbito de la historia reciente¹

Bettina Favero, Camillo Robertini

The text reflects on the potentialities and on the methodological and epistemological implications that the use of social networks can bring to historiography and, specifically, to oral history. We will refer to concrete cases in which the use of social networks has allowed to enrich the research dedicated to the so-called "historia reciente". Facebook groups of ex-workers of a company, of neighbors, of ex-militants of political organizations or simply of people united by the same lived experience, have appeared in recent years in the virtual scenario of the web.

The texts, memories and documents posted and shared have transformed social networks into real "places" where, without the mediation of historians, a reflection on the idea of a common past has taken place and continues to take place freely.

These "places", although ephemeral and without a real physicality, are a resource for historical research interested in the phenomenon of memory and offer useful ideas and reflections about the new challenges that historiography will have to face.

Introducción: redes sociales, memoria y pandemia

En el último decenio, el boom de la web y de las tecnologías digitales ha tenido una inesperada aceleración en la producción y la transferencia del conocimiento. Esta revolución, de la que nos hemos dado cuenta cuando estaba en pleno desarrollo, no se ha reflejado solamente en la posibilidad de participar en congresos o seminarios a través de las plataformas digitales o en la realización de actividades de investigación que antes eran ineludiblemente presenciales. La misma ha puesto las bases para poder pasar progresivamente de un uso de las nuevas tecnologías entendidas como una mera traducción digital de aquello que ya existía sobre el papel a la web, que se convirtió en una frontera epistemológica: un lugar por explorar al que hay que dar nombres y significados capaces de ofrecer instrumentos para la investigación histórica.

Indudablemente la web, las bases de datos y las bibliotecas digitales han potenciado las posibilidades de búsqueda de información y la cantidad de artículos y ensayos a los que se puede recurrir como también, desde nuestro punto de vista, ha ampliado la gama de metodologías a las que pueden acceder historiadores, sociólogos y antropólogos.

La importancia de las nuevas tecnologías para la investigación histórica no pasó inadvertida por Carlo Ginzburg quien ha resumido el cambio acontecido a través de la expresión "Google Age" para subrayar el valor de época aportado por la web a los métodos y a la forma de atender una investigación en el nuevo contexto de significado².

¹ Las reflexiones que se presentan en este artículo provienen de una homónima presentación en el seminario *Fare storia orale a distanza e in emergenza*, organizado por la *Associazione Italiana di Storia Orale* (AISO) el 12.6.2020.

² Carlo Ginzburg - Os prós e contras do Google, consultable en <https://www.youtube.com/watch?v=LCKWTjc-K3Q&t=1s> (último acceso 1.10.2021).

En este escenario de frontera, que ha sido evocado pero sobre el que no se había reflexionado en relación al oficio del historiador, surgió la pandemia del *Covid-19*. La misma aceleró el proceso de digitalización imponiendo globalmente a los investigadores recurrir a la web para poder continuar con las propias actividades. De este modo, las experiencias de los años precedentes, a menudo vistas como maneras extravagantes de utilizar la web, entre ellas, la etnografía digital, el análisis de los datos cuantitativos y la web semántica (Wilson, Gosling, Graham 2012; Minuti 2011), fueron asumiendo un nuevo valor no solamente de emergencia.

A dos años del inicio de la pandemia debemos pensar el contexto de esta coyuntura. Durante este período hemos asistido a la proliferación de iniciativas – tales como los *webinar*, seminarios online y *meet* – que desde diferentes premisas de investigación, proponen una reflexión sobre la oportunidad que representa la web para la investigación. Incluso los estudios históricos, generalmente más cautelosos y celosos de sus métodos, han reflexionado de manera original sobre las oportunidades que ofrece la historia hecha no solo con documentos sino también en la web (Noiret 2019; Benítez Trinidad, Gomes 2021).

En este contexto, caracterizado por un inicial bloqueo de las actividades de investigación, consecuencia de la dificultad de recurrir a fuentes "clásicas" como las guardadas en archivos y bibliotecas, muchos colegas han recurrido a métodos y fuentes como las orales, antes utilizadas casi exclusivamente por un pequeño círculo de historiadores sociales. En el espacio de unos meses, las reuniones y seminarios dedicados al estudio de la historia a través de fuentes orales han atraído cada vez más el interés de colegas experimentados y jóvenes investigadores interesados en las fuentes orales y su capacidad para compensar el cierre temporal de archivos y bibliotecas.

Es a partir del escenario descrito que este ensayo pretende reflexionar sobre el potencial y las implicaciones metodológicas y epistemológicas que el uso de las redes sociales puede traer a la historiografía en general y a la historia oral en particular. Nos referiremos a estudios de caso concretos en los que el uso de las redes sociales ha permitido enriquecer la investigación dedicada al pasado reciente. Observaremos, a partir de estudios concretos, limitados geográfica y temporalmente, cómo las redes sociales y *Facebook* en particular pueden aportar nuevas herramientas para ser incluidas en la caja de herramientas de los historiadores. Desde la utilización de la identificación de personas que pueden ser entrevistadas, de los documentos personales digitalizados publicados en perfiles personales o el soporte de la web, han transformado en una nueva dimensión a nuestra profesión.

Este ensayo se divide en tres partes: en la primera se problematiza el campo de estudio sobre la memoria de Argentina denominado "historia reciente", en la segunda se explora cómo grupos de ex trabajadores pueden aportar elementos útiles a la investigación histórica y, finalmente, la tercera parte explora los límites y el potencial de los grupos de jóvenes de la década de 1960. Los dos últimos apartados se refieren a dos investigaciones que han llevado adelante los autores del presente ensayo vinculadas al uso de una red social específica: Facebook y que nos han permitido realizar esta reflexión.

Nuestra hipótesis es que los grupos de Facebook, que unen a personas con un pasado compartido, ya sean ex trabajadores de una fábrica, vecinos del barrio o miembros de

una organización, no son más que “lugares” virtuales en los que se alternan recuerdos e interacciones sociales y en los que se pueden apreciar las reverberaciones del pasado reciente. La reflexión sobre un pasado común se da en esos lugares sin la mediación de historiadores que, a lo sumo, pueden observar la dinámica de significados que los sujetos atribuyen al pasado de forma recóndita.

Consideramos que estos lugares virtuales, en los que la memoria tiene un valor fundacional, a pesar de ser desmaterializados y efímeros, sujetos a la vulnerabilidad de vínculos y plataformas en manos de los individuos, constituyen un recurso para la investigación histórica interesada en la dimensión de la memoria. En este sentido, representan un desafío para la historiografía y para las ciencias sociales que inevitablemente tendrán que reflexionar sobre su uso.

1. Historia oral e historia reciente: el caso argentino

El traumático pasado reciente de América Latina evoca imágenes del Palacio de la Moneda chileno bombardeado en septiembre de 1973, los golpes de Estado cíclicos de Argentina y Brasil y, en general, asocia ese pasado con la violación sistemática de los derechos humanos. La historia reciente de Argentina se constituye como un espacio interdisciplinario interesado en la reconstrucción de ese pasado desde una perspectiva desde abajo. Tras el retorno de la democracia en 1983, se hizo espacio a la necesidad de pensar la historia de Argentina y la región desde la perspectiva de las víctimas de las dictaduras, de quienes habían permanecido “sin voz” durante mucho tiempo.

La historia argentina reciente en su primera etapa se ha centrado en la historia de las víctimas y el exilio, en la lógica del “enemigo interno” y la represión clandestina, en el llamado “terrorismo de estado” y en la violencia política (Alonso 2017; D’Antonio, Eidelman 2013; Águila 2013). El eje de esta área, compuesta no solo por historiadores, sino también por sociólogos, antropólogos y politólogos, se basa en la estricta relación entre pasado y presente. La pervivencia de los actores y protagonistas del pasado analizado pone en escena la delicada relación entre la profesión de historiador, la contingencia y la participación en el debate público y político.

En un contexto caracterizado inicialmente por la dificultad de acceder a los archivos y documentos del Estado terrorista – luego disponibles a partir de 2004 gracias a las políticas de memoria, verdad y justicia – recurrir a la entrevista fue un proceso natural. Las investigaciones sobre los *desaparecidos* de la última dictadura cívico-militar (1976-83) como el *Nunca más*, tuvieron que ser encomendadas a los testimonios de las víctimas (Crenzel 2016) preparando el terreno para una nueva sensibilidad y para lo que entonces se definió como el “Boom de la memoria” (Traverso 2013). Es por ello que también, especialmente a partir de los años noventa, la historia reciente en América Latina ha estado íntimamente ligada a la historia oral, lo que ha dado lugar a una intensa etapa de investigación y “compromiso” de los investigadores con la causa de las víctimas de las sistemáticas violaciones de los derechos humanos (Robertini 2016).

La posibilidad de entrevistar a actores institucionales y sociales de la década de 1970 considerados relevante, ha generado diversos fenómenos. Por un lado, asistimos a la configuración de memorias militantes exaltadas como modelos positivos a emular y, por otro lado, permitió reconstruir los mecanismos de funcionamiento de las Fuerzas

Armadas y las estrategias mediante las cuales se perpetuó la desaparición de militantes políticos gracias a las confesiones de los perpetradores.

A su vez, la historia oral en Argentina comenzó a difundirse entre los años ochenta y noventa. Esta metodología se insertó sobre todo en un contexto tanto extra académico como también académico en el que jóvenes historiadores e historiadores formados pretendían “*dar voz a los sin voz*”. La importancia de la historia oral no residía solo en su intrínseca novedad en cuanto a la metodología, sino sobre todo en la posibilidad de sacar a relucir las historias y memorias de sujetos silenciados durante los años de la dictadura pertenecientes, en general, a las clases populares. La importancia de la lectura de clásicos de la historia oral como Alessandro Portelli (1985, 2005, 2007), Luisa Passerini (1979, 1984, 1988), Franco Ferrarotti (1993), Anna Bravo y Lucetta Scaraffia (1979) y la indudable influencia de Gramsci proporcionaron esa impronta “desde abajo” en la primera etapa de estudios de historia oral.

Entre las décadas de 1990 y 2000, surgieron obras pioneras que pusieron en el centro de la escena a actores sociales y políticos que la historiografía estructuralista había deliberadamente ignorado, tales como: trabajadores industriales e informales, inmigrantes, campesinos, guerrilleros. Por nombrar solo algunos, nos referimos a los trabajos de Schwarzstein (1988 y 2001), James (2004) y Lobato (2001). En los últimos años la historia oral ha entrado definitivamente en la categoría de “formas de hacer historia” aceptadas con una asociación de referencia la AHORA (Asociación de Historia Oral de la República Argentina), una revista (Testimonios) y una serie de reuniones y conferencias que se realizan regularmente.

La historia oral y el uso de la entrevista en general han sido asimilados por estudiosos y académicos y han permeado la clásica resistencia de quienes los observaban con escepticismo. El enfoque que da Alessandro Portelli al estudio de la historia oral, la concepción de que son fuentes “nunca definitivas” sino en constante evolución, al igual que las personas con las que se construyen, es la idea que está más presente en los estudios locales hoy en día. El carácter abierto de las fuentes orales, al ser efímeras por naturaleza y sujetas a variables incalculables, les otorga esa viva articulación pasado-presente que es la base de una concepción de la profesión de historiador que no es estática, sino que está fuertemente ligada al contexto sociopolítico en el que opera. Esta característica, que es común a la metodología, ha cobrado un valor particular en Argentina, donde en más de una ocasión historiadoras e historiadores orales, a partir de las entrevistas grabadas, han participado como especialistas en los juicios contra militares y civiles vinculados a los crímenes cometidos durante la última dictadura. El carácter abierto de las fuentes orales es un elemento que las une a las comunicaciones e interacciones que tienen lugar en las redes sociales: una inevitable fugacidad contra la que se miden cada día los historiadores de la actualidad.

2. *Memorias de la fábrica*

En este apartado nos centraremos en la forma en que las interacciones sociales en las redes sociales pueden aportar elementos y fuentes reales a la investigación contemporánea. El caso concreto analizado es el de los ex trabajadores de la Fiat Concord, la filial argentina de la gran empresa de Turín, estudiado por Camillo Robertini. Fiat alcanzó en la década del '70 su mayor floridez, transformándose en la empresa privada más grande de Argentina y, después de varias vicisitudes, cerró en

1980. Para varias generaciones de trabajadores, la “era de Fiat” es sinónimo de una edad de oro, ahora perdida, que encarna los valores positivos de trabajo, el *fordismo* y una época en la que los trabajadores eran el motor de la sociedad.

Antes de introducir el caso de estudio es necesario contextualizar la llegada de Fiat a América Latina y el proceso de industrialización impulsado localmente por la automotriz italiana.

Los grandes grupos automotrices de capitales europeos y norteamericanos, surgidos a raíz de la revolución tecnológica del motor de combustión interna, desarrollaron desde comienzos del siglo XX la tendencia a ocupar los mercados internacionales con sus productos y con una red de oficinas mecánicas y técnicas a través de las cuales proporcionar asistencia a los usuarios. La Fiat fue creciendo entre las dos guerras explotando exitosamente la necesidad de armas, del entonces Reino de Italia y, a la vez, las ambiciones imperialistas de Benito Mussolini. Fue así como la empresa italiana creció al amparo del régimen fascista, si bien su dueño y fundador, Giovanni Agnelli, siempre remarcó la independencia de la marca italiana con relación al régimen (Castronovo 1999).

Si bien Fiat se identificó a menudo como una empresa arraigada nacionalmente, ya en 1910 contaban con una proyección en los mercados de Europa, Norteamérica y Asia. Recién en 1919 la marca italiana estableció su presencia en la Argentina, a través de la implantación de una sucursal comercial en Buenos Aires.

Desde sus comienzos, Fiat implementó una estrategia comercial que apuntaba a estrechar lazos con las comunidades de italianos emigrados, con el doble objetivo de vender sus productos a los nostálgicos de la península y de establecer vínculos con el activo mundo empresario ítalo-descendiente. Éste, presente en los principales centros urbanos del país, ofrecía a la firma italiana una posibilidad más de penetrar en el mercado local.

La presencia de Fiat en ese entonces fue, sin embargo, poco relevante, y en 1925 sólo el 4,2% de los vehículos exportados desde Italia llegaron a Argentina (Bigazzi 1986). Las dificultades de incrementar las exportaciones hacia América Latina residían en la mayor facilidad que tenían empresas como la Ford y Chevrolet, que ensamblaban sus vehículos en Buenos Aires y en la poca fiabilidad de los transportes transoceánicos utilizados para enviar regularmente autos y repuestos desde Europa.

La Segunda Guerra Mundial, los bombardeos sobre Turín y la momentánea suspensión de la producción retrasaron los proyectos que Fiat tenía pensados para el mercado mundial. Su director general, Vittorio Valletta, alejado momentáneamente de la presidencia de Fiat por la acusación de colaboracionismo con el régimen fascista, volvió al mando en 1945. En la segunda posguerra, la estrategia del grupo apuntó a los mercados de los países emergentes y en especial modo a España. Allí, gracias a la buena relación que Francisco Franco cultivaba con el establishment italiano de los años 30, la Fiat pudo fundar su sucursal española: la SEAT (Sociedad Española de Automóviles de Turismo) (Tappi 2008).

Para el caso argentino, los primeros contactos entre el gobierno de Perón y la Fiat se dieron en el marco del viaje que realizó Eva Perón a Italia en 1947. Allí pudo visitar la exposición de la industria italiana y participar de reuniones y almuerzos con varios

empresarios y comerciantes³. En aquel contexto, grupos de empresas italianas se organizaron para expandir sus negocios en Argentina y además de la Fiat se candidatearon para llegar al país otras empresas de capital italiano, como Olivetti, Eni y Ansaldo.

En 1947, el Estado argentino, en línea con el intervencionismo de los países occidentales, comenzó a ocupar un papel protagónico en la economía nacional. Desde el principio se optó por la constitución de sociedades mixtas y se comenzaron a nacionalizar algunos sectores estratégicos de la economía. Se constituyó la Dirección Nacional de Industrias del Estado (DINIE) y el Estado mismo fundó empresas como la Sociedad Mixta Siderurgia Argentina (SOMISA) (Belini, Korol 2012).

Concluido el primer plan quinquenal, el gobierno de Argentina consideró necesario fortalecer algunos sectores industriales que, durante los primeros años de gestión, no habían sido desarrollados. En primer lugar, se apuntó a la industria metalmeccánica y a la automotriz, con las cuales se esperaba generar un aumento de la productividad del agro. El Estado empresario, a través de distintas vertientes (créditos, protección del mercado interno, convenios con otros países) implementó la industrialización de sectores económicos considerados estratégicos como el metalúrgico y el automotor.

En 1949 se fundó la Agromecánica SACIF, sociedad de capital mixto ítalo-francés para la importación de tractores y en 1951 se creó la Fidemotor, para la asistencia de grandes motores. Sin embargo, el proyecto económico de la Fiat se basaba, como había ocurrido con la SEAT en Barcelona, en la colaboración económica y técnica con una gran industria nacional. En el caso argentino, Industrias Aeronáuticas y Mecánicas del Estado (IAME) cumplía con las características necesarias para edificar una fábrica de tractores en Córdoba: personal formado y establecimientos medianamente preparados para sostener el esfuerzo industrial. IAME había sido creada en 1950 con el objetivo de limitar la salida de divisas producto de la importación de automotores desde el exterior (Raccanello, Rougier 2012). IAME surgió como un complejo industrial cuyo objetivo era producir todos los insumos metalmeccánicos que escaseaban en el país.

El desarrollo de Fiat debía ser leído dentro de la preferencia personal que Perón tenía hacia el grupo italiano (Scarzanella 2020). De todas formas, Fiat creció aún más rápidamente en los años siguientes, abriendo fábricas y sucursales en varias provincias del país y transformándose en la primera empresa privada del país. Su parábola descendiente comenzó cuando se agotó el modelo económico basado en la sustitución de las importaciones y desarrollista, y se implementaron las medidas neoliberales bajo el gobierno de la Junta cívico-militar, que afectaron al modelo corporativo y de economía controlada, bajo el cual habían podido ampliar su base comercial y productiva (Robertini 2019).

Entre los años sesenta y setenta FIAT creció, pero sufrió las transformaciones del mercado y, a partir de 1973, entró en una profunda crisis de la cual nunca se recuperó. Fue así que en 1980 se liquidó la Fiat Concord y la gran empresa fordista pasó a manos de otros capitales. Estos implementaron planes de despidos masivos y dieron forma a una nueva organización del trabajo que generó gran nostalgia en los trabajadores industriales.

³ *Le due giornate milanesi della signora Eva Peron*, en «Corriere della Sera», 28-6-1947. Todos los documentos y artículos citados procedentes de archivos y diarios italianos fueron traducidos por el autor.

En el contexto actual, una especie de desierto postindustrial dejado por las políticas neoliberales de los años noventa que trazaron profundos surcos y desintegraron un tejido industrial que hasta entonces había estado vivo y palpitante, el recuerdo de la vieja fábrica evoca un bienestar ahora perdido.

La investigación realizada en el contexto de un doctorado en Florencia-Siena (Robertini 2016) tenía como objetivo estudiar la historia y la memoria de los trabajadores de Fiat argentina durante la última dictadura militar.

Gracias al apoyo del *Centro Storico Fiat*, se realizó gran parte de la investigación en Italia, donde se exploró la posibilidad de definir una muestra – obtenida a partir de las encuestas y fotografías publicadas en las *fanpage* – de ex trabajadores, con el objeto de ser entrevistados antes de viajar a Buenos Aires. En ese momento parecía plausible que la página del *Centro Storico Fiat* pudiera ayudar y facilitar una especie de bola de nieve digital. En esa coyuntura, lejos de la perspectiva de la pandemia y de la necesidad de realizar entrevistas a distancia, se vislumbraba el uso de las redes sociales como una mera traducción de lo que normalmente ocurre cuando se realiza un trabajo de campo: uno va físicamente a un lugar, se relaciona con vecinos y con personas informadas sobre los hechos que se quieren reconstruir y, en ese momento, se entra en contacto con los testigos para ser entrevistados.

Las redes sociales se convirtieron rápidamente en un puente eficaz para conectar al entrevistador y los entrevistados. Al margen de ese proceso, que en el espacio de unas pocas semanas había valido decenas de contactos y direcciones a las que recurrir, se pudo observar que, más allá de los comentarios y mensajes que se recibían de los ex Fiat, se había armado una inesperada cadena de interacciones sociales. En las páginas del CSF se alternaban comentarios y observaciones, memorias y recuerdos de referentes de la comunidad de trabajo de la ex Fiat. De repente se pudo comprender que, como suele suceder, quienes son los custodios de una memoria llevan años discutiendo esos hechos con familiares y parientes, por lo que es posible que el historiador se pueda acercar a ellos para aprender algo que no sabe, pero que en realidad la gente involucrada sabe perfectamente bien.

Se había liberado una cadena de recuerdos en las redes sociales que iluminó un aspecto inesperado de Facebook. De hecho, se pensaba en esa red social como el espacio por excelencia de lo contingente, inclinado sobre una contemporaneidad efímera, algo absolutamente alejado de la contemplación y la práctica del recordar. En cambio, en el espacio de unos pocos días apareció una perspectiva histórica que no se esperaba. Esta circunstancia fue un verdadero “descubrimiento” ya que la historia de la que hablaban los interesados no era la de las mayúsculas, la de los grandes acontecimientos, sino la cotidiana y “menor” tan difícil de captar y al mismo tiempo tan buscada por los historiadores sociales interesados en la dimensión cotidiana de la experiencia. Los recuerdos y las memorias que emergieron terminaron por cambiar la idea que se tenía de los ex Fiat: trabajadores organizados políticamente y resistentes a la dictadura. El desplazamiento por los comentarios y las interacciones, permitió el encuentro con un mundo de recuerdos tácitos (además, poco interesantes para una historiografía militante) que demostraban una experiencia diaria en Fiat que estaba lejos del preconcepto que había pensado.

Una suerte de comunidad digital de ex trabajadores y familiares había llegado a crearse en las páginas del centro histórico que, reunidos por el llamado de un investigador,

intervinieron a través de comentarios, recuerdos y fragmentos de la vida real, ilustrando un cuadro de memorias polícromas y articuladas.

3. Historia oral, redes y juventud

En este apartado, fruto de otra investigación en curso llevada a cabo por Bettina Favero, se analiza cómo la interacción social puede aportar elementos útiles al estudio de la historia de la juventud y de que forma las redes sociales favorecen la reconstrucción de experiencias pasadas.

Ahora bien ¿cómo definir un objeto de estudio que se presenta móvil, desordenado, inconmensurable? Si bien desde épocas inmemoriales, el paso por la edad de la juventud es algo biológico y natural, los jóvenes no han tenido un lugar preponderante en la historia, han sido casi una categoría marginal. Tal como lo manifiesta Bertolt Brecht en su hermosa poesía “Preguntas de un obrero ante un libro”, hay grupos o sectores de la humanidad que han quedado fuera de la historia pero que se sabe, fueron protagonistas de la misma. La juventud ha ocupado un lugar central en innumerables procesos históricos pero la historiografía no los ha rescatado hasta entrado el siglo XX. Por lo tanto, para definirla, resulta necesario tomar en cuenta su especificidad, es decir, determinarla no solo por ser una edad entre la niñez y la adultez, es decir, un período en que se observan «las promesas de la adolescencia, en los confines un tanto imprecisos de la inmadurez y la madurez sexuales, de la formación de las facultades intelectuales y de su florecimiento, de la ausencia de autoridad y la adquisición de poderes» sino comprenderla como una construcción social y cultural que pueda ser válida “en todo lugar y en cualquier tiempo” (Levi, Schmitt 1996).

¿Cómo estudiar el papel protagonizado por los jóvenes a lo largo de la historia? Se podría afirmar que el origen de la juventud como grupo social diferenciado está relacionado con el nacimiento y desarrollo del Estado moderno occidental que determinó, a partir de la regulación laboral, la universalización del sistema educativo y del servicio militar y la fijación de una edad de participación política y responsabilidad penal, un tratamiento diferencial de los mismos (Marin 2004). La juventud no es un “todo” homogéneo ya que a partir de su accionar se han demostrado las divisiones económicas, sociales, políticas y culturales existentes en la sociedad tales como la ampliación en la edad de dependencia que variaba entre los sectores altos y la burguesía en oposición a los sectores obreros o las consecuencias de la industrialización, que aparejó grandes cambios en la formación y en la vida laboral de los jóvenes como asimismo en aspectos culturales tales como las transformaciones en las prácticas del ocio o del consumo (Souto Kustrin 2007).

Son muchos los aspectos que se pueden vincular a una mirada histórica de la juventud, al respecto hay una importante cantidad de artículos y libros a nivel internacional que analizan el rol de los jóvenes en la historia y la forma en que fueron abordados desde distintas disciplinas sociales (por mencionar solo algunos: Levi, Schmitt 1996; Dogliani 2003; Sorcinelli, Varni 2004; Marin 2004; Souto Kustrin 2007; Sorensen 2007; Fowler 2008). Aquí y para continuar con esta reflexión, me detendría en un aspecto fundamental: asumir que la juventud se está construyendo y reconstruyendo, históricamente. Es decir, que cada sociedad intenta definir a la juventud desde sus propias variables culturales, sociales, económicas y políticas que, indefectiblemente pueden ser transformadas, deconstruidas y reconstruidas (Alpizar, Bernal 2003). En

los últimos años, varios autores han criticado la falta de atención a los jóvenes como construcción social y como sujeto emergente (Feixa I Pampols 1994).

A los cuidados que genera la delimitación de este objeto de estudio se le suman los reparos sobre con qué fuentes y a partir de qué metodología es posible analizarlos.

Si se toma como punto de partida a la historia desde abajo o la vida cotidiana, necesariamente se tendría un recorte probable de fuentes. Con ello nos referimos a explorar los vestigios o huellas en donde es posible encontrar a este sector. La prensa, el humor, las encuestas de opinión, la fotografía, el cine, la música, la televisión, es decir, fuentes en las que los jóvenes son presentados, retratados o analizados. Otro potencial es la historia oral, aquí es posible realizar entrevistas a los testigos de una época como también recordar junto a ellos, los espacios o lugares que transitaban en su juventud: la escuela, el club, la asociación o grupo juvenil, entre otros. El trabajo con fuentes orales favorece el estudio de un actor como este. La clave está en poder enmarcar el análisis en un momento en el que los protagonistas no son más jóvenes. Al realizar las entrevistas, nos encontramos con personas adultas o ancianas en muchos casos mayores a los 60 o 70 años. Quizás ésta es una de las mayores dificultades en hacer historia oral sobre jóvenes que ya no lo son. Los testigos han dejado su juventud y se encuentran en su ancianidad, por lo tanto, la experiencia vivida modifica, sin duda alguna, el relato de aquel pasado. No obstante, es interesante poder rescatar la «compleja relación entre lo que permanece y lo que cambia, entre la posibilidad/necesidad de hacerse cargo y aquello que el tiempo y las interacciones con otros aportan» (Oberti 2015). En este caso, debería primar el oficio del historiador, con ello me refiero a poder estudiar y analizar esos testimonios como construcción social e histórica. Así, el testimonio oral se presenta como un documento histórico problemático que tiende a colocar la estructura de la mentalidad individual en el horizonte de una historia social vivida, permitiendo conocer la historia del grupo desde la cotidianidad del sujeto y la totalidad del grupo de referencia (Cavallaro 1981).

Volviendo a la experiencia en el campo, se puede decir que una de las principales satisfacciones del trabajo con la historia oral es poder escuchar y ver a los entrevistados, poder tener ese intercambio de miradas, palabras, emociones. A lo largo de los años y a partir de la reconstrucción de la historia de la última inmigración italiana en Argentina a través de fuentes orales, se ha podido devolver recuerdos e imágenes de un fenómeno histórico que estaba casi agotado (Favero 2008, 2013). Al inicio de su investigación, a finales de los noventa, utilizó un viejo grabador luego, con los cambios tecnológicos, comenzó a usar grabadoras digitales y cámaras de video para obtener entrevistas que registraran no solo la voz sino también la imagen, los gestos y la presencia de los testigos. Esta evolución tecnológica ha impulsado el crecimiento de la historia oral al darle al investigador individual la alternativa frente a actividades que solían ser mucho más costosas y agotadoras: grabar decenas o cientos de entrevistas, poder tenerlas en un medio digital, poder transcribir las entrevistas incluso con el apoyo de software especial.

Una aceleración más que le da la tecnología a la historia oral es la de la virtualidad, la de internet y, en concreto, la de las redes sociales como *Facebook*. En la actualidad, *Facebook* permite conectar personas entre sí y al mismo tiempo conocer, antes de que se realice la entrevista, información fundamental sobre el entrevistado como la actividad que realiza, sus interacciones y ver material fotográfico variado.

En esta parte del artículo se presentaran las reflexiones sobre la relación entre historia y memoria a partir de entrevistas realizadas a un grupo de personas que en su juventud formaron parte de la asociación juvenil “Pequeño Mundo” y que forma parte de un trabajo de investigación en proceso.

Este espacio asociativo, perteneciente a la Obra Don Orione de Mar del Plata, nació el 13 de mayo de 1961 bajo la dirección del padre Pablo Marinacci y tuvo como lema: “una juventud mejor por un mundo mejor”. El objetivo inicial de esta entidad, era el de “trabajar con los niños y jóvenes, por sus pequeños problemas de hoy, para que puedan afrontar mañana los grandes problemas del mundo”. Por su parte, el objetivo mayor de la investigación era el de analizar desde un espacio micro, pero heterogéneo, las particularidades culturales y sociales de un sector juvenil marplatense vinculado a la iglesia católica. En una primera etapa de entrevistas se ha buscado comprender cuál fue el papel de los jóvenes en la organización de esta agrupación juvenil religiosa; qué imágenes e ideas circulaban entre estos con respecto a la Argentina de aquellos años; cuáles eran los proyectos que los movilizaban a participar de esta asociación; qué vínculos existían con otros oratorios juveniles en Argentina o en el mundo.

Durante la primera parte de la investigación se entrevistaron a los primeros miembros de este grupo de jóvenes (tres ex jóvenes). A lo largo de las conversaciones se profundizó sobre su participación en las actividades de la asociación juvenil. Los testigos contaron su experiencia y sus recuerdos, especialmente limitados a principios de la década de 1960, período que se buscaba reconstruir. Cuando se les solicitaron imágenes de la época, los entrevistados aseguraron que las proporcionarían, pero con el tiempo no las enviaron. En ese momento se comenzó a investigar en las redes sociales y encontramos el perfil de la asociación juvenil en *Facebook* (@pequemdp). En el mismo, hay un álbum con más de 200 fotografías (tomadas entre 1962 a 1970) que retratan las actividades realizadas, las personas que formaron parte del grupo inicial, y mucha información que yo desconocía.

Estas imágenes fueron subidas en mayo de 2017 y suelen ir acompañadas de otra información y leyendas que, entre otras cosas, indican el año y el tema de la actividad realizada. Siguiendo algunas pistas se pudo observar que la descripción de las imágenes se hizo en el año 2005. En dicho perfil de Facebook se pudieron observar los comentarios, frases y fragmentos de recuerdos presentes en algunas imágenes, o la cantidad de “me gusta” (*likes*) en publicaciones e imágenes allí publicadas. Lo que pareció extraño fue que en el álbum solo había un comentario y dos *likes* y luego en cada fotografía el *like* de una misma persona. Esto permite pensar que las imágenes fueron subidas para compartir una especie de archivo fotográfico en línea.

La galería de imágenes comprende fotografías en blanco y negro, en las que se observan las distintas actividades realizadas por la institución tales como los juegos de ajedrez o de metegol en los salones de la asociación, la práctica de deportes como basquet y fútbol, la realización de encuentros con almuerzos y meriendas grupales y la caravana de la Primavera, una bicleteada realizada por este grupo de jóvenes bajo la guía del sacerdote Pablo Marinacci.

La investigación, que aún está en curso realizará entrevistas a algunos de estos protagonistas. En ella se buscará analizar el impacto o no que las imágenes publicadas en la red puedan tener en la memoria y recuerdos de los testigos. De aquí surgen algunas preguntas por responder: ¿qué imágenes de la asociación se cargan en la red?;

¿son representativas o no?; ¿por qué eligieron esas imágenes y no otras?; ¿esas fotografías fueron subidas por una persona o varias?; ¿qué efecto producen en quienes los observan?; ¿es posible determinar si la *red* afecta la memoria de las personas?

A partir de la pandemia Covid-19 se han realizado algunas entrevistas en formato virtual debido al aislamiento y a la imposibilidad de hacerlas presenciales. Ello permitió hacer algunas reflexiones sobre las posibilidades que ofrece también la virtualidad en este tema (Favero 2021). Así, empezó una práctica nueva o no tan usada con anterioridad que reemplazó a la entrevista “in situ”. El uso de nuevas tecnologías en esta práctica tiene cosas a favor y en contra. A favor la posibilidad de entrevistar a personas que están lejos. Muchas veces se presenta la posibilidad de ir a entrevistar a alguien de otra ciudad y a veces era imposible por los tiempos, los medios económicos o simplemente por nuestra organización y vida laboral. La virtualidad da esta ventaja. Coordinar horarios y encontrarse con esa persona para hacer una entrevista virtual. Atípica, por cierto, pero válida de todas formas. Entre los puntos en contra hallamos las cuestiones técnicas que nos pueden hacer pasar un mal rato. Fallas de conectividad de entrevistador/a o entrevistado/a, mal funcionamiento de la plataforma virtual, deficiencias en el sonido o video de las mismas. A ello se suman, en muchos casos, la preferencia al encuentro presencial, ese cara a cara que nos permite adentrarnos en el mundo del entrevistado y establecer la empatía necesaria para que la entrevista tenga un muy buen desarrollo. Son cambios que podemos tomar o dejar pero que en muchos casos nos permiten avanzar con esta práctica y nos llevan a nuevos desafíos.

4. Algunas palabras finales

Existen varias consideraciones que podemos extraer sobre el uso de las redes sociales en las ciencias sociales. Todas tienen un carácter puramente sumario y abierto tanto por la propia naturaleza del material al que hacen referencia como por la ausencia de otros casos empíricos que se hayan analizado en relación a la memoria y las redes sociales. En nuestras investigaciones, que hemos presentado para poder realizar esta reflexión, las redes sociales nos han permitido acceder a futuros entrevistados como también entrar de lleno en un espacio virtual, como es *Facebook*, en el que se vinculan las historias personales con la memoria. Allí hemos podido conocer y a la vez reconstruir las experiencias en un pasado reciente vinculado a distintos sujetos históricos (ex trabajadores de la Fiat y jóvenes católicos sesentistas) que de no mediar la historia oral y las redes, hubieran quedado fuera de un análisis histórico.

Algunas consideraciones son indudablemente necesarias no tanto para definir los objetivos alcanzados, sino para delinear la perspectiva y dirección de una investigación futura. En primer lugar, un elemento que llama la atención de expertos y colegas es que la hipótesis sobre el “fin de la historia” (Fukuyama 2003) y la marginación de la historiografía en la sociedad necesita ser profundamente replanteada. Si bien son fenómenos del presente, se refieren a un problema de la historiografía y la academia y no al interés y la curiosidad de los ciudadanos hacia la dimensión del pasado. En segundo lugar, y este elemento es de mayor interés para la disciplina, demuestran que la web y las redes sociales son ahora dimensiones de nuestra vida cotidiana que pueden aportar elementos de gran interés en términos de investigación del pasado reciente.

Las redes sociales han anulado uno de los paradigmas clásicos de la historia oral: aquel que supone que el momento de la entrevista es el momento central en el proceso de

investigación. En las redes sociales hemos tenido la oportunidad de ver un entrecruzamiento de géneros y de tipos de fuentes que, como en el caso de una foto comentada, cruzan a la historia (el documento de archivo) y a la memoria (el recuerdo). De esta manera el documento cambia su estatus epistemológico y mantiene tanto la dimensión histórica como la memorial, se transforma en una fuente compleja con gran potencial y, al mismo tiempo, difícil de archivar e inventariar.

De esta forma, la red social no solo es el lugar de lo improvisado, de la historia que desaparece luego de 24 horas o del universo de *posts* y comentarios que se olvidan como el diario del día anterior, sino también un activo repositorio de recuerdos. Se convierte así en un lugar donde las personas, fuera de patrones predeterminados, conversan sobre su pasado común. En este sentido, el historiador y la historiadora no juegan un papel mediador relevante tal como puede suceder durante una entrevista de historia oral sino que se limitan a observar el desdoblamiento de las interacciones en un espacio que no es privado sino que es público.

Estamos seguros de la necesidad de una mayor cantidad de nuevas investigaciones sobre la relación entre redes sociales y memoria, ya que es precisamente en el espacio virtual, globalizado y accesible a todos donde se está librando una de las grandes “batallas” en torno al significado que las sociedades y los individuos atribuyen al pasado reciente.

Bibliografía

- Águila G. (2013), *La represión en la historia reciente argentina: fases, dispositivos y dinámicas regionales*, in Águila G., Alonso L. (coords.), *Procesos represivos y actitudes sociales: entre la España franquista y las dictaduras del Cono Sur*, Prometeo Libros, Buenos Aires.
- Alonso F. (2017), *Storia recente. La costruzione di un campo di studio in Argentina. Italia contemporanea*, in “Italia Contemporanea” 284: 185-206. DOI:10.3280/IC2017-284011.
- Alpízar L., Bernal M. (2003), *La construcción social de las juventudes*, in “Revista Última década”, Viña del Mar, CIDPA, n 19.
- Belini C., Korol J.C. (2012), *Historia económica de la Argentina en el siglo XX*, Buenos Aires, Siglo XXI.
- Bigazzi D. (2000), *La grande fabbrica: organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Feltrinelli, Milano.
- Bravo A., Scaraffia L. (1979), *Ruolo femminile e identità nelle contadine delle Langhe: un ipotesi di storia orale*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, 1: 21-55.
- Castronovo V. (1999), *Fiat, 1899-1999: un secolo di storia*, Rizzoli, Milano.
- Cavallaro R. (1981), *Storie senza storia: indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Centro Studi Emigrazione, Torino.
- Crenzel E. (2016), *La storia politica del Nunca Más: la memoria delle sparizioni in argentina*, Editpress, Firenze.
- D'Antonio D., Eidelman A. (2013), *Antecedentes y genealogía de la historiografía sobre la Historia Reciente en la Argentina*, in “Nuevo Mundo Mundos Nuevos Questions du temps présent”. DOI: <https://doi.org/10.4000/nuevomundo.65882>.
- Dogliani P. (2003), *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano.

- Favero B. (2008), *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo XX*, EUDEM, Mar del Plata.
- Favero B. (2013), *La última inmigración: italianos en Mar del Plata: 1945-1960*, Imago Mundi, Buenos Aires.
- Favero B. (2021), *Hacer historia oral en tiempos de pandemia. Algunas reflexiones*, in “Hermeneutic”, 20: 41-47. DOI: <https://doi.org/10.22305/hermeneutic-unpa.n20.a2021.821>.
- Feixa C. (1994), *Las culturas juveniles en las ciudades intermedias. Un estudio de caso*, in “Estudios Demográficos y Urbanos”, 9(2): 339-356. DOI: [10.24201/edu.v9i2.911](https://doi.org/10.24201/edu.v9i2.911).
- Fowler D. (2008), *Youth Culture in Modern Britain, c. 1920-1970*, Palgrave Macmillan, Londres.
- Fukuyama F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Bur Rizzoli, Milano.
- Gay E. (2013), *Enzo Traverso, La historia como campo de batalla. Interpretar las violencias del siglo XX*, in “Prismas-Revista de historia intelectual”, 17(1): 261-264.
- Giachetti D. (2002), *Anni sessanta, comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa.
- Gomes P.C., Trinidad C.B. (2021), *História em Quarentena*, in “Estudos Ibero-Americanos”, 47(2): e39016. DOI: <https://doi.org/10.15448/1980-864X.2021.2.39016>.
- James D. (2004). *Doña María. Historia de vida, memoria y política*, Manantial, Buenos Aires.
- Levi G., Schmitt J.C. (1996), *Historia de los jóvenes. I. De la antigüedad a la edad moderna*, Taurus, Madrid.
- Lobato M. (2001), *La vida en las fábricas. Trabajo, protesta y política en una comunidad obrera, 1904 – 1970*, Prometeo Libros, Buenos Aires.
- Marín M. (2004), *Jóvenes en la historia*, in “Dossier des Mélanges de la Casa de Velázquez” Nouvelle série, 34 (1).
- Minuti R. (2011), *Insegnare storia al tempo del web 2.0: considerazioni su esperienze e problemi aperti*, in Genet, J.-P., Zorzi A., *Les historiens et l'informatique: un métier à réinventer*. École Française de Rome, pp. 109-123.
- Noiret, S. (2019), *Past continuous: Digital Public History through Social Media and Photography*, in Ashton P., Trapeznik A. (eds.), *What Is Public History Globally? Working with the Past in the Present*, Bloomsbury, London: 265-278.
- Oberti A. (2015), *Las revolucionarias. Militancia, vida cotidiana y afectividad en los setenta*, Edhasa, Buenos Aires.
- Passerini L. (1979), *Work Ideology and Consensus under Italian Fascism*, in “History Workshop”, 8.
- Passerini L. (1984), *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Laterza, Roma-Bari.
- Passerini L. (1988), *Oral history in Italy after the Second War*, in “International journal of oral history”, vol. 9, n. 2.
- Portelli A. (1985), *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830 – 1985*, Einaudi, Torino.
- Portelli A. (2005), *La orden ya fue ejecutada, Roma, las Fosas Ardeatinas, la memoria*, FCE, Buenos Aires.

- Portelli A. (2007), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli Editore, Roma.
- Raccanello M., Marcelo R. (2012), *La mecanización agrícola en la crisis de balance de pagos del peronismo La apuesta trunca de IAME y su tractor Pampa*, in “Estudios Rurales”, 2(3): 40-74.
- Robertini C. (2016), “*Gente que labura*”, *operai in Argentina durante la dittatura. Vita quotidiana, soggettività e memoria: il caso della Fiat Concord (1976-1983)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi Firenze/Università de Siena, Italia.
- Robertini C. (2019), *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari*, Mondadori, Milano.
- Scarzanella E. (2020), *La FIAT in America Latina (1946-2014)*, GoWare, Firenze.
- Schwarzstein D. (1990), *Historia oral y memoria del exilio. reflexiones sobre los republicanos Españoles en la Argentina*, in “Estudios sobre las Culturas Contemporáneas”, Vol. III, 9: 149-172 Disponible en: <https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=31630910>.
- Schwartzstein D. (2001), *Entre Franco y Peron. Memoria e identidad del exilio republicano español en Argentina*, Crítica, Barcelona.
- Sorcinelli P., Varni A. (2004), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma.
- Sorensen D. (2007), *A Turbulent Decade Remembered: Scenes from the Latin American Sixties*, Stanford University Press, Stanford.
- Souto Kustrin S. (2007), *Juventud, teoría e historia: la formación de un sujeto social y de un objeto de análisis*, in “Historia Actual Online”, 13: 171-192.
- Tappi A. (2008), *Un'impresa italiana nella Spagna di Franco: il rapporto Fiat-Seat dal 1950 al 1980*, Crace, Perugia.
- Wilson R.E., Gosling S.D., Graham L.T. (2012), *A Review of Facebook Research in the Social Sciences*, in “Perspectives on Psychological Science”, 7(3): 203-220. DOI: <https://doi.org/10.1177/1745691612442904>.

Scienza, politica, media e cittadini: un'analisi delle relazioni tra campi alla prova della crisi pandemica

Flavio A. Ceravolo e Massimiliano Vaira

The article reconstructs the relationships between science, politics, the media and the population at the beginning of the pandemic crisis, drawing on data from a sample-based study carried out by CIRSIS at the University of Pavia. The article shows how the perception of danger generated by the pandemic situation led actors involved in the various fields to produce a functional division of the work in managing the crisis, as well as to a temporary acceptance among citizens and a limited opposition to the severe limitations on individual freedom. The research shows how the circumstantial nature of this process of delegation and the trust it was based on, both applied almost uniformly across all social spheres, while there was less trust in the credibility of journalists and the media, viewed by the population as a mouthpiece for the scientific community and government institutions. Lastly, the article opens up new interpretations of the impact of social media in crisis situations.

Introduzione

Il mondo della Scienza nell'ultimo decennio ha subito ripetutamente attacchi, che, almeno in linea di principio, ne avrebbero potuto minare la credibilità pubblica. Molti autori hanno descritto l'emersione problematica di nuove tensioni fra narrative scientifiche e narrative antiscientifiche, spingendosi fino a postulare, come ha fatto Nichols (2017), la fine di un rapporto sistematico fra sapere e decisione pubblica. Tutto questo avveniva ben prima dell'emersione del fenomeno pandemico che ci ha colpiti tutti. Negli ultimi anni pre-pandemici abbiamo assistito a un crescendo generalizzato della diffusione di tesi a vario titolo antiscientifiche. Una galassia variegata che va dalle più pittoresche asserzioni del terrapiattismo a una critica puntuale e meno ingenua ad alcuni postulati prima considerati indiscutibili come l'efficacia di alcuni trattamenti di cura preventiva come i vaccini.

Sempre seguendo Nichols, ma anche tutti coloro che hanno ben descritto le dinamiche di disintermediazione della comunicazione nella cosiddetta *platform society* (Trench, Bucci 2010), il cambiamento delle tecnologie dell'informazione e la diffusione sempre più capillare di strumenti che consentono a chiunque con investimenti piuttosto contenuti di raggiungere pubblici molto grandi attraverso la viralità dei social media, ha di fatto aperto la strada a una nuova arena di partecipazione per il dibattito pubblico. Quest'arena è priva del controllo editoriale che costituiva un carattere tipico della struttura della comunicazione pubblica pre-social media e che si fondava sull'assunto della separazione dei poteri entro una struttura di governo e controllo ben definita. Le dinamiche di circolazione dell'informazione in questa nuova arena consegna al cittadino il compito, non sempre agevole, di orientarsi in un oceano di notizie e di voci contrapposte alimentando dubbi anche su questioni che in precedenza non sarebbero nemmeno state poste all'attenzione dell'opinione pubblica.

Se da un lato il maggiore pluralismo deve essere sempre ricercato in un sistema democratico, dall'altra parte occorre fondare questo pluralismo sulla competenza specifica dei principali fruitori, cioè i cittadini, nel discriminare la fondatezza e l'autorevolezza delle fonti da cui traggono informazione su quanto accade intorno a loro. E proprio questo costituisce il punto di rottura rispetto al passato perché, accanto a tesi tanto smaccatamente antiscientifiche e così empiricamente infondate da essere meno capaci di mettere in discussione gli assunti del paradigma dominante, si sono affacciate quelle che Tipaldo (2019) ha etichettato *nebulose di pseudoscienza*. Si tratta di insiemi di saperi alternativi alla scienza che tuttavia, pur non fondati su un rigoroso e credibile controllo empirico, sono caratterizzati da argomentazioni pseudorazionali sviluppate con un linguaggio (almeno apparentemente) rigoroso. Proprio queste comunità di pensiero pseudoscientifico raccolgono spesso l'adesione dei cittadini meno attrezzati a una valutazione critica delle argomentazioni proposte e si configurano quindi come molto più insidiose per la scienza ufficiale.

Il principale elemento di difficoltà per il cittadino è dirimere quanto appartiene alla normale dialettica scientifica da quello che, invece, esce dai confini della scienza per entrare nell'alveo della pseudoscienza. Il compito di mediazione culturale che consentiva ai cittadini di avere una guida interpretativa nella complessità del mondo scientifico era svolto tradizionalmente dal giornalismo scientifico che tuttavia è stato fortemente messo in crisi dalle dinamiche di disintermediazione connesse all'esplosione dei social network. Il ruolo della comunicazione della scienza diventa quindi una vera e propria istanza necessaria alla costruzione democratica del pluralismo informativo (Anzivino 2019). Nel nostro paese tutte le grandi manifestazioni scientifiche pubbliche (ad esempio Festival scientifici, presentazioni pubbliche, ecc.) fanno registrare afflussi di pubblico molto rilevanti a testimoniare una voglia di sapere, una attenzione dei cittadini alla scienza. Peraltro, sia le indagini nazionali specifiche (ad esempio Pellegrini, Saracino 2019), sia i panel internazionali (ad esempio Eurobarometer 2020-2021) mostrano ampiamente che fra gli italiani la fiducia dichiarata nella scienza appare molto alta, in linea con quella di tutti gli altri Paesi europei.

Il fenomeno SARS-COV2 (d'ora in poi Covid-19) ha rappresentato in questo scenario un vero e proprio evento di rottura delle routine, di sospensione del senso comune precedente per dirla con Garfinkel (1983). Per questo ci ha offerto nuove chiavi di lettura nel rapporto fra scienza e società mettendo a nudo una serie di significati sospesi e di strutture latenti nelle relazioni fra gli attori sociali in gioco. Da un lato, tutto il mondo si è trovato di fronte a un pericolo immediato e diretto che entrava nella vita di ogni persona. Dall'altro, questa è stata definita da più parti come la prima vera crisi globale iper-connessa. La densità informativa e la pluralità delle fonti di informazione ha provocato un'esposizione mediatica multicanale mai prima sperimentata. Anche nel nostro Paese queste dinamiche sono state del tutto evidenti ben testimoniate dalla presenza per ben 14 volte nel primo giorno di crisi conclamata del Presidente del Consiglio dei Ministri negli speciali promossi dalla RAI. In quello stesso giorno si è assistito a un picco mai visto nel traffico informativo sui canali digitali e *social* (si vedano le statistiche diffuse da AGICOM nel periodo).

Questo momento particolare di rottura delle routine rappresenta l'occasione per studiare la complessità del rapporto di fiducia fra cittadini e scienza in un momento in

cui proprio questo rapporto diventa cruciale per gli assetti democratici, a fronte della richiesta da parte delle istituzioni di rinunciare ad alcune libertà fondamentali in funzione della sicurezza comune. Una situazione inedita che oggi leggiamo e vediamo con l'esperienza di due anni di pandemia e con tutte le evidenti tensioni che si stanno manifestando a causa delle misure che sono state adottate dal governo nazionale per combattere la diffusione del virus, ma che ai suoi esordi ha presentato alcuni tratti peculiari che abbiamo indagato utilizzando i dati di una ricerca campionaria condotta proprio all'inizio del mese di marzo del 2020, in corrispondenza con l'adozione delle principali misure restrittive che ci hanno accompagnato fino all'estate dello stesso anno. L'obiettivo di questo articolo è studiare quali sono state le dinamiche tra i diversi campi sociali e gli agenti a essi appartenenti: l'opinione pubblica, le istituzioni scientifiche e la comunità scientifica, le istituzioni di governo e ovviamente i media che tradizionalmente hanno il compito di mettere in relazione gli altri gruppi di attori citati.

1. Scienza e società: un breve excursus

Prima di delineare il *framework* teorico che utilizzeremo nella nostra analisi, ci pare opportuno presentare, sebbene in forma succinta e certamente non completa, alcuni aspetti teorici e concettuali che hanno caratterizzato il dibattito sociologico relativo ai rapporti tra scienza e società. Al riguardo si possono identificare tre principali punti di vista epistemologici che chiamiamo prospettiva *internalista*, prospettiva *esternalista* e prospettiva *relazionale*.

La prima, che possiamo fare risalire ai lavori di Merton (1973 [1981]) si è poi sviluppata in tutta una serie di prospettive e analisi anche molto diverse tra loro (per esempio: Bloor 1976; Bourdieu¹ 2001 [2003]; Collins, Pinch 1993 [1995]; Latour 1987 [1998]; Latour, Woolgar 1979; Mulkay 1979 [1979]). Nonostante le diversità, queste teorie privilegiano uno “sguardo interno” sulla scienza: essa viene analizzata come una sfera sociale particolare – sebbene in qualche modo e misura connessa al più ampio ambiente sociale – con l'obiettivo di spiegarne le logiche e le modalità di funzionamento a essa proprie. Come questi autori e altri sostengono nei loro lavori, si tratta di aprire la “scatola nera” della scienza e osservarne i meccanismi di funzionamento.

La seconda, decisamente minoritaria e superata, è quella di matrice marxista², per cui la scienza, essendo parte della sovrastruttura, è determinata, sebbene “in ultima istanza”, dalla struttura economica. Da qui la visione esternalista: l'economia, fattore esterno e determinante, modellerebbe e assoggetterebbe la scienza in base agli interessi economicamente dominanti in un dato momento storico. Essa finisce così per essere un mero riflesso e, soprattutto, un'attività al servizio degli interessi materiali e ideologici delle classi dominanti.

Infine, la terza prospettiva ha le sue radici nei lavori di Etzkowitz e Leyesdorff (1997) e di Gibbons *et al.* (1994). Qui si enfatizza come il campo scientifico e i processi di

¹ In modo abbastanza paradossale per il tipo di sociologia che caratterizza l'opera di Bourdieu, il campo scientifico è da lui analizzato prevalentemente con una prospettiva internalista. Ciò è conseguente alla sua nozione di campo come spazio sociale relativamente autonomo strutturato e regolato da logiche, principi e modalità di funzionamento propri e specifici. Il campo della scienza non fa eccezione per cui va studiato al suo interno.

² Per una ricostruzione storico-sociale di questa prospettiva, e della necessità di un suo rilancio, si veda Werskey (2006).

produzione della conoscenza scientifica, sebbene costituiscano un mondo sociale particolare, sono, da un lato, oggetto di influenze e condizionamenti esercitati dall'ambiente sociale più ampio (per esempio: politica, economia, mass-media, movimenti sociali, ecc.) e, dall'altro, non possono esimersi dal relazionarsi con la società nel suo insieme. Futowicz e Ravetz (1997) hanno espresso in modo ancora più netto questa nuova prospettiva, sostenendo che siamo entrati nella fase della scienza post-normale. Questa è caratterizzata da quattro condizioni: a) l'ambiente è diventato altamente incerto, b) le decisioni sono sempre più spesso caratterizzate da urgenza, se non dall'emergenza, c) entrano in gioco interessi di natura molto eterogenea e d) i valori sociali e individuali diventano cruciali. In questo modo la scienza si apre all'esterno e, soprattutto, allo scrutinio e alla discussione pubblica finendo per essere direttamente coinvolta nella politica, nell'economia e nella società. Tutto ciò, a sua volta, implica che le controversie e i conflitti scientifici fuoriescano dalle ristrette stanze della comunità scientifica per entrare e, talvolta, esplodere sulla ribalta e l'arena sociale.

2. *Il framework teorico*

La prospettiva relazionale descritta sopra costituisce lo sfondo teorico su cui incardineremo la nostra analisi. Tuttavia, questa prospettiva verrà integrata dal concetto bourdesiano di campo (Bourdieu 2010). Non utilizzeremo questo concetto per un'analisi internalista, bensì per applicarlo ad un'analisi che pone in evidenza la relazione tra campi diversi nel quadro della crisi pandemica. Al riguardo, è utile considerare ciò che Bourdieu scrive, sebbene per analizzare un evento molto diverso qual è il Maggio '68 francese e i suoi effetti sul campo universitario, in merito al concetto di "crisi" quale evento straordinario (Bourdieu 1984 [2013], 268-269). Essa trascende «le temporalità proprie ai differenti campi [...] rende praticamente contemporanei, per un periodo più o meno lungo, agenti che [...] evolvono in tempi sociali più o meno completamente separati, avendo ciascun campo la sua durata e la sua propria storia». Ciò, di conseguenza, favorisce l'intersezione e la relazione tra campi distinti, la cui autonomia è stata fino a un certo momento garanzia di compatibilità e che con la crisi subisce una spaccatura aprendo a «conflitti di legittimità che danno spesso luogo a discussioni radicali».

Lo schema generale della nostra prospettiva interpretativa muove dal considerare analiticamente la pandemia stessa come un campo, cioè come uno spazio sociale in cui si trovano a relazionarsi una pluralità di campi, di istituzioni e di agenti appartenenti ai diversi campi. Seguendo quanto asserito da Bourdieu relativamente al rapporto tra crisi e campi, potremmo dire che la pandemia ha costretto campi, istituzioni e agenti, fino a quel momento relativamente autonomi e con relazioni più o meno generiche, a entrare in una densa e complessa trama relazionale, non priva di tensioni, conflitti e lotte.

All'interno del campo analitico della pandemia individuiamo alcuni campi "concreti" e specifici che riteniamo essere quelli più rilevanti per i nostri fini analitici³:

³ Oltre a questi quattro campi principali si dovrebbe aggiungere l'OMS. Non lo abbiamo inserito poiché si tratta di un campo "ibrido" per la sua stessa natura: è un'articolazione dell'ONU; è governata da rappresentanti dei ministeri della sanità dei Paesi aderenti; è strutturato da un'ampia e fitta rete di relazioni con istituzioni, enti, centri di ricerca e scienziati a livello globale; è composto da scienziati. Pertanto la sua funzione e azione si caratterizza

1) Campo del potere: si tratta del campo della politica costituito principalmente dall'Unione Europea entro la quale troviamo lo Stato da cui in parte dipende e da cui è in parte autonomo. Questo è lo spazio delle scelte politiche e di *policy* che tendono a imporsi in modo coercitivo sulla società nel suo complesso.

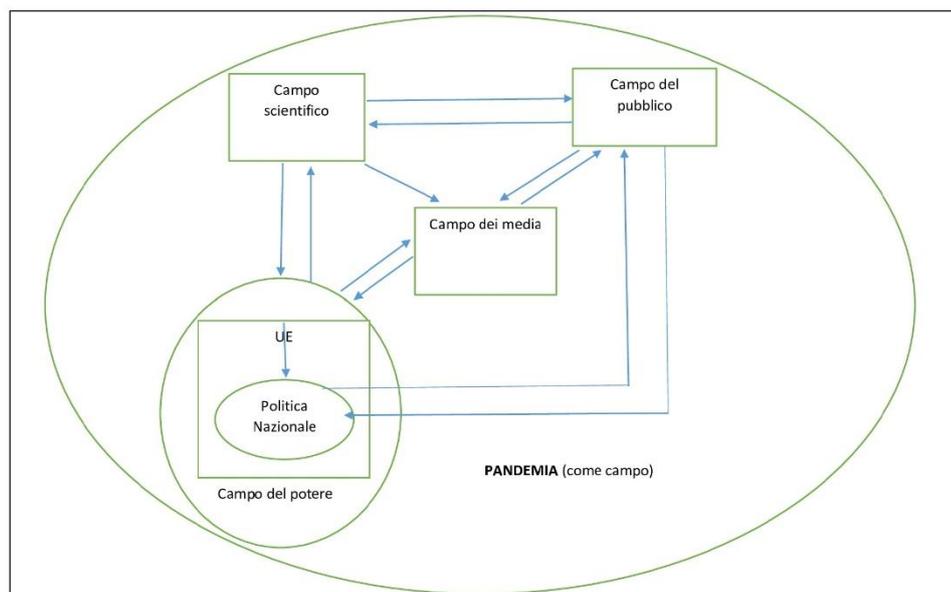
2) Campo scientifico: è costituito da istituzioni scientifiche di ricerca pubbliche e private (università, centri di ricerca scientifica), da organizzazioni private con un elevato grado di ricerca scientifica (es., imprese farmaceutiche) e dagli scienziati che vi lavorano.

3) Campo dei media: riguarda tutte quelle organizzazioni e quegli agenti che hanno a che fare con la produzione e la diffusione di informazioni e la divulgazione di corpi di conoscenza attraverso canali tradizionali (stampa, TV, radio) e innovativi (piattaforme *social* di diverso tipo). Il principale ruolo di questo campo è quello di produrre la cosiddetta "opinione pubblica".

4) Campo del pubblico: si tratta dello spazio sociale dei cittadini verso cui, da un lato, le politiche, le conoscenze scientifiche, le informazioni sono dirette e, dall'altro, il luogo sociale dove tutto ciò è reinterpretato, discusso, dibattuto.

La figura 1 schematizza il complesso delle relazioni esistenti tra questi diversi campi all'interno del campo della pandemia.

Figura 1 – Schema delle relazioni tra i campi



per la compresenza di logiche di funzionamento e attività appartenenti ai campi scientifico (definizioni medico-scientifiche di malattia e cura), politico (indicazioni e linee guida tecniche e politiche rivolte alle istituzioni politiche per fronteggiare determinate malattie ed eventuali crisi da esse prodotte) e dell'informazione (veicolazione di informazioni relative alla salute verso i media e le società).

A completezza di questo discorso, va ricordato che sia all'interno di ciascun campo, sia tra i diversi campi si verificano lotte tra agenti che, nel caso della pandemia, hanno come poste in gioco la definizione della natura della malattia Covid-19, delle azioni da intraprendere politicamente e sanitariamente, del tipo e dei contenuti dell'informazione da veicolare e diffondere, dei dritti e doveri dei cittadini.

3. *La dinamica dei tre campi*

Se prima della pandemia i campi scientifico, dei media e del pubblico potevano essere considerati campi relativamente autonomi (Cerroni 2008), con la sua comparsa è stato subito evidente come essi si siano progressivamente avvicinati e siano entrati in relazioni e contatti più stretti, densi e intensi del normale. Sebbene vi fossero segni di questo processo già prima della pandemia (ad esempio: i dibattiti sui vaccini obbligatori, sull'omeopatia, sulle cure alternative – quali i casi Di Bella e Stamina –, per rimanere in ambito medico-sanitario), è con la pandemia, in quanto evento globale epocale, che la densità e l'intensità delle relazioni tra i campi si sono manifestate compiutamente.

In termini goffmaniani, il campo scientifico è letteralmente entrato sulla scena pubblica (sociale e politica) portando su questa ribalta le dispute scientifiche che fin qui appartenevano al retroscena del lavoro scientifico e degli scienziati (scambi e dibattiti tra scienziati, riviste scientifiche, conferenze). Questo retroscena è rimasto, fino a questo momento un ambiente se non precluso, certamente poco accessibile e, soprattutto, di poco interesse per i “non addetti ai lavori”. Nelle condizioni prodotte dalla diffusione di Covid-19, gli scienziati sono stati chiamati a dare non solo delle definizioni tecniche al problema, ma anche a elaborare le soluzioni a esso. Viene a cadere così la distinzione parsonsiana tra scienziato (o, in senso più lato, intellettuale) ed esperto (Parson, Platt 1973). In questa nuova e duplice veste e ruolo gli scienziati sono entrati nel campo della politica e nel campo dell'informazione, ottenendo una visibilità sociale probabilmente mai riscontrata prima. Contemporaneamente, i campi del potere, dei media e del pubblico hanno dovuto necessariamente fare riferimento al campo scientifico e ai suoi agenti, data l'eccezionalità della situazione creata da un virus sconosciuto, o quantomeno conosciuto in modo molto approssimativo, per avere informazioni, conoscenze, definizioni della situazione e, soprattutto, proposte di intervento e di soluzione pratiche.

In un tale scenario cosa può accadere nella relazione tra i campi e i loro agenti? Il tempo, in termini di durata della situazione di crisi, è probabilmente la variabile e il fattore fondamentale. Nella fase iniziale della crisi (la sua apparizione e poi la sua conclamazione), essa destabilizza il senso di sicurezza ontologico collettivo (Giddens 1984 [1990]) e spinge tanto le persone comuni, quanto gli attori politici e dell'informazione, a rivolgersi al campo scientifico per avere delle risposte e delle soluzioni per affrontarla.

In questa fase il campo scientifico e gli scienziati accrescono notevolmente la loro visibilità sociale e il loro ruolo tecnico, politico e sociale di indirizzo, orientamento e direzione. Cresce conseguentemente la fiducia nella e la legittimità della scienza. Una parte degli scienziati e quindi del campo scientifico assumono centralità nel campo del potere divenendo gli attori che di fatto governano lo stato di crisi, un'altra parte di

questi entrano nel campo dei media e del dibattito pubblico con funzioni di definizione della situazione, di veicolazione di informazioni e di orientamento delle azioni sociali. Sempre in questa prima fase, il pubblico ripone un elevato capitale di fiducia sia nella scienza, sia nell'autorità politica (orientata dalla scienza) quali attori istituzionali capaci di affrontare e governare la crisi. Contemporaneamente tendono ad affidarsi per la raccolta di informazione a quella parte del campo dei media che potremmo definire "istituzionale" e tradizionale (i radio-telegiornali, le testate giornalistiche tradizionali). Questo probabilmente perché sono percepiti come più affidabili in quanto visti come più capaci di ottenere ed elaborare informazioni in modo attendibile dai campi del potere e della scienza (o quantomeno di quella parte di questo campo più direttamente coinvolta nella politica e nell'informazione).

Nel complesso, l'insieme di queste condizioni, oltre a mettere in forte relazione i vari campi e a generare un notevole capitale di fiducia complessiva, fa sì che si realizzi una chiara divisione funzionale dei compiti tra campi e loro agenti nell'affrontare la situazione di crisi: la scienza agisce con un ruolo di orientamento e guida generale, la politica svolge un ruolo e un'azione di *governance* della crisi, i media operano come cinghia di trasmissione tra scienza e politica da un lato e pubblico dall'altro.

Con il prolungarsi della crisi è possibile che questo complesso di relazioni positive, capitale fiducia e divisione funzionale dei compiti possa deteriorarsi in diverso grado e misura per i diversi campi e per i loro agenti. Ad esempio, gli agenti del campo scientifico più direttamente coinvolti nel campo della politica e dei media, potrebbero non godere più di un'elevata legittimazione e fiducia da parte del pubblico in quanto identificati più come attori politici di governo (i comitati tecnico-scientifici), oppure perché le loro dispute scientifiche, o quasi-scientifiche rappresentate sulla ribalta mediatica, getta una luce di discredito su essi. Forse anche il campo scientifico tende a perdere legittimazione e fiducia, da un lato a causa di quel discredito sociale di cui si è appena accennato, dall'altro perché comincia a essere percepito come non in grado di risolvere la situazione. Nello stesso tempo, cresce la legittimità e la fiducia in scienziati e pseudo-scienziati che presentano teorie e soluzioni alternative rispetto a quelle ortodosse. Gli attori politici di governo, da parte loro, perdono fiducia e legittimazione perché incominciano a essere visti come non in grado di risolvere la crisi e addirittura sorge il sospetto che non abbiano interesse a risolverla perseguendo altri scopi (esempio: accrescere il controllo sulla popolazione attraverso le misure eccezionali adottate e reiterate nel tempo). Anche i media, soprattutto quelli "istituzionali" e tradizionali vanno incontro a tali processi venendo accusati di manipolazione delle informazioni. Di conseguenza, potrebbe crescere il ruolo e la legittimazione dei media non "istituzionali" e tradizionali – nella fattispecie siti web e *social* "alternativi" – quali veicolatori di informazioni e conoscenze (anche "scientifiche"), attraverso cui la situazione viene definita e rappresentata in modo più o meno radicalmente diverso.

Nel complesso, con il perdurare dello stato di crisi, le relazioni tra i campi e i loro agenti che li hanno avvicinati l'uno agli altri e ne hanno definito i ruoli funzionali tendono a incrinarsi fino a generare una collisione tra campi e quindi un'elevata conflittualità per definire la situazione (è una crisi o no?) e le soluzioni congruenti alla definizione data.

In questo articolo ci limiteremo a controllare, sulla base dei dati da noi utilizzati, la fondatezza della prima parte di questo scenario interpretativo, rimandando l'analisi puntuale delle sue evoluzioni a futuri lavori analitici.

4. *L'emersione della crisi: una breve ricostruzione del dibattito pubblico e mediatico*

Per meglio comprendere l'evoluzione che sarà descritta nei prossimi paragrafi con l'ausilio dei dati empirici di ricerca conviene ricostruire per sommi tratti l'evoluzione delle principali tappe della crisi, sia dal punto di vista istituzionale, sia descrivendo la traiettoria compiuta dell'arena mediatica. L'emersione del Covid-19 si è configurato come uno *shock* improvviso a livello globale che ha prima di tutto sconvolto lo scenario comunicativo fin dalle primissime notizie dell'epidemia in Cina e che ha poi assunto, molto rapidamente, i tratti di un'evoluzione continua e progressiva quando la diffusione nel mondo si è manifestata in tutta la sua drammaticità. Occorre tuttavia sottolineare che l'agenda comunicativa di questa crisi è stata intervallata da tempi molto differenti e da numerose cesure logiche. In un primo momento i media, almeno in occidente, sembravano considerare il Covid-19 una questione tutto sommato interna alla Cina. In un secondo momento si è posta l'attenzione sulla diffusione ai Paesi confinanti e in particolare Corea e Giappone, e successivamente ad alcuni Paesi medio-orientali (in particolare Iran). In un terzo momento, coincidente con l'arrivo in Europa, si è parlato di una questione soprattutto italiana che avrebbe potuto rappresentare un problema potenziale per il resto d'Europa, ma solo con la diffusione reale del contagio e l'identificazione di primi casi in Germania, Francia e Spagna la questione ha assunto un ruolo davvero globale nelle agende comunicative. Persino l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha tardato parecchio a etichettare il virus come pandemico (11 marzo), forse proprio per non generare ulteriori allarmismi senza certezze scientifiche su cui appoggiarsi.

Anche in Italia la crescita di importanza del fenomeno nella rappresentazione dei mezzi di informazione è stata scandita dalle tappe indicate prima dalle notizie provenienti dalla Cina e poi da quelle dei primi contagi in Italia di persone cinesi, finendo con il deflagrare in seguito alla diffusione della notizia del un primo contagiato italiano a Codogno il 21 febbraio 2020.

Con l'evolvere della diffusione delle notizie sui principali media comunicativi, possiamo ipotizzare che sia anche mutata radicalmente la percezione del fenomeno fra i cittadini italiani.

In questa prima fase si sono succeduti molti provvedimenti d'urgenza assunti dal Governo nazionale e molte ordinanze emanate da quelli regionali, in particolare da quello lombardo e da quello veneto che, da subito, sono stati investiti della gestione locale del problema. Questi provvedimenti hanno segnato anche l'agenda comunicativa sia sui principali mezzi di informazione, sia nel variegato mondo dei social media. Abbiamo anche visto l'avvento di nuovi riti quotidiani della comunicazione e di la (ri)comparsa sulla scena mediatica di vecchi e nuovi attori del dibattito pubblico, istituzionali e non. In particolare, la centralità conquistata rapidamente dai saperi esperti del mondo scientifico e in particolare della medicina in questa situazione inedita è sotto gli occhi di tutti.

Si potrebbe dire che nel giro di pochi giorni dalla definizione delle prime zone rosse di Codogno e Vo' Euganeo (23 febbraio), alla chiusura di tutte le attività produttive (DCPM 11 marzo) gli italiani siano stati esposti a un diluvio comunicativo pieno di dati, interpretazioni, spiegazioni scientifiche, previsioni sul futuro e sulle conseguenze che questa emergenza provocherà sia a brevissimo periodo, sia nel medio lungo periodo per l'intero paese e per la vita di tutti i cittadini.

5. L'indagine in breve

Come abbiamo già accennato le dinamiche che hanno caratterizzato l'atteggiamento dei cittadini rispetto alla diffusione del Covid-19, sono stati indagati con una survey di 1.500 interviste condotte con metodo CATI su un campione di residenti in Italia fra i 18 e i 75 anni⁴. La rilevazione è stata effettuata fra il 5 e il 15 marzo 2020.

Il questionario ha consentito di raccogliere informazioni su alcuni specifici temi quali: a) il livello di allarme sociale provocato dall'epidemia, b) la preoccupazione per le sue conseguenze, c) i mezzi utilizzati dai cittadini per informarsi durante il primo periodo della crisi, d) la fiducia nelle diverse fonti di informazione utilizzate, e) i comportamenti e gli orientamenti nella prima fase dell'emergenza. In questo articolo non prenderemo in considerazione i comportamenti indagati in quest'ultima sezione, ma ci concentreremo sulle prime quattro parti del questionario.

Inoltre, era stato chiesto agli intervistati di rispondere a una batteria di domande volte a saggiare le loro effettive competenze scientifiche. È stato, infatti, richiesto agli intervistati il grado di accordo con quattro affermazioni: 1. "I virus si curano con gli antibiotici"; 2. "Le vaccinazioni indeboliscono il nostro sistema immunitario"; 3. "Il coronavirus è stato creato in laboratorio"; 4. "Le migrazioni causano le epidemie". Per gli scopi specifici di questo articolo, e data la possibile correlazione spuria con altri indicatori presi in considerazione, ci limiteremo a prendere in considerazione gli item 1, 2 e 4, lasciando l'item 3 ad analisi specifiche in altre sedi.

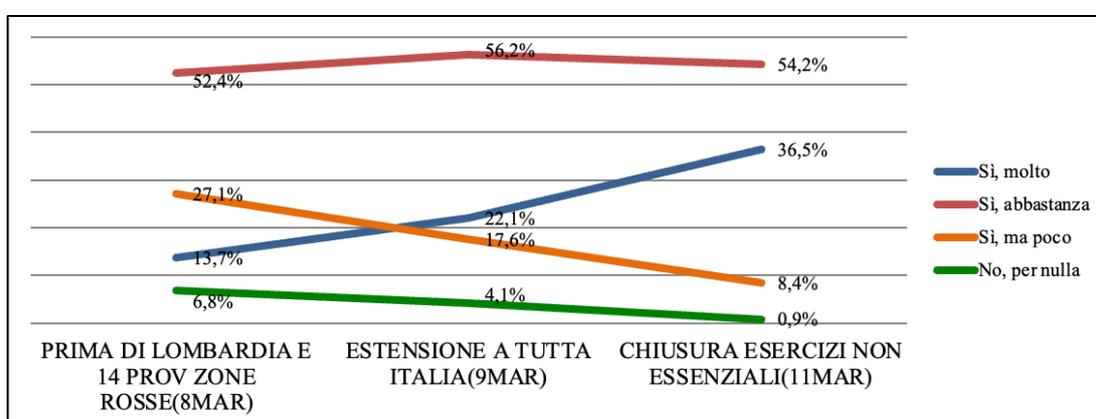
L'obiettivo delle nostre analisi sarà comprendere se il livello di fiducia dei cittadini nei confronti degli attori del campo scientifico dipende, almeno in questa prima fase, dal loro livello di allarme e preoccupazione, dai mezzi utilizzati per informarsi e, infine dal loro livello di competenza scientifica. Studiare i fattori che intervengono sulla fiducia ci consentirà di esprimere alcune considerazioni sulle dinamiche che hanno caratterizzato la relazione, almeno nella prima fase della pandemia in Italia, fra i campi presi in considerazione. In particolare il nostro obiettivo sarà controllare l'ipotesi tratteggiata nel paragrafo 4 circa la crescita repentina di una fiducia diffusa da parte del pubblico rispetto ai principali attori istituzionali e alla struttura di divisione funzionale del lavoro fra i compiti.

⁴ La ricerca è stata promossa dal CIRSIS dell'Università di Pavia e le interviste sono state condotte su un campione causale stratificato per età, genere, titolo di studio e distribuzione geografica. Per gli scopi della ricerca si è effettuato un sovracampionamento nelle Regioni in quel momento più colpite dal fenomeno pandemico (700 interviste sono state condotte in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), ma per gli scopi di questo articolo abbiamo provveduto a ripesare i casi in funzione della distribuzione nazionale.

6. I dati

Iniziamo, quindi, a studiare l'evoluzione dei fattori presi in considerazione alla luce dei dati raccolti per poi concentrarci sulla loro influenza sul livello di fiducia dei cittadini nei confronti degli altri tre campi che abbiamo tratteggiato (potere, scienza e media). In prima battuta possiamo far notare che il livello di preoccupazione mostrata dagli italiani si è mostrato fin da subito molto alto. Complessivamente quasi quattro italiani su cinque sono preoccupati o molto preoccupati (grafico 1). Inoltre, questa preoccupazione è cresciuta sistematicamente nel tempo con il procedere delle misure di chiusura adottate dal governo a testimoniare una presa di coscienza collettiva della gravità della situazione in cui il Paese si trovava al momento.

Grafico 1 – È preoccupato/a della situazione che si è creata con la diffusione del coronavirus nel nostro Paese?



Inoltre, solo una quota del tutto minoritaria (meno del 15%) degli intervistati si illudeva rispetto alla durata della situazione pandemica. Oltre tre quarti delle persone interpellate immaginava almeno due o tre mesi per risolvere la situazione e una quota non minoritaria si dichiarava incapace di fare una previsione.

Tavola 1 – Secondo lei, quanto tempo ci vorrà per risolvere la situazione?

| | |
|-----------------|-------|
| 1-2 settimane | 2,6 |
| 1 mese | 11,7 |
| 2-3 mesi | 28,2 |
| più di 3 mesi | 45,2 |
| non saprei dire | 12,3 |
| Totale | 100,0 |

N=1500 Fonte: Ricerca CIRSIS Covid-19

Uno tra gli elementi più interessanti dalle analisi di questi primi due fattori è che non si possono cogliere differenze sistematiche in funzione né delle caratteristiche socio-anagrafiche, né del titolo di studio. L'unica differenza tendenziale è la minore incidenza fra i laureati di coloro che non saprebbero offrire una stima sui tempi di uscita dalla crisi (lo affermano solo il 4,8%). Si potrebbe, quindi, assumere che tutti

gli italiani fossero accomunati da una situazione di *shock* dovuto in parte alla presa di consapevolezza della gravità della situazione. La situazione di crisi appiattisce le differenze interpretative e crea una narrazione condivisa che colpisce la stragrande maggioranza dei cittadini.

Anche rispetto alle conseguenze non si possono cogliere differenze sistematiche rispetto alle variabili socio anagrafiche di base, ma si può cogliere una interessante tendenza generale. Gli italiani sono più preoccupati per le conseguenze per il sistema paese che per quello che potrebbero colpire il loro intorno sociale più stretto. Abbiamo chiesto loro quanto fossero preoccupati in una scala da 1 a 10 per la salute dei cittadini, la salute dei propri cari, le conseguenze per l'economia italiana, le conseguenze economiche personali e per la famiglia. Al netto di una maggiore preoccupazione per la salute in senso generale, come mostrato dalla tavola 2, le preoccupazioni per la salute e per l'economia italiana sono mediamente maggiori di quelle per la propria situazione contingente.

Tavola 2 – In una scala da 1 a 10 quanto è preoccupato per:
(Punteggi medi e deviazione standard)

| | Media | Dev.st. |
|---|-------|---------|
| La salute dei cittadini | 7,97 | 1,53 |
| La salute dei suoi cari | 8,03 | 1,81 |
| Le conseguenze per l'economia italiana | 8,65 | 1,41 |
| Le conseguenze economiche per lei e la sua famiglia | 7,26 | 2,45 |

N=1500 Chi SQ sig. =0.001 Fonte: Ricerca CIRSIS Covid-19

Nelle due settimane precedenti l'intervista, peraltro, tutti o quasi si sono informati: quasi il 60% si è informato tutti i giorni, più volte al giorno, e quasi il 40% lo ha fatto tutti i giorni, ma una o due volte al giorno. Anche questo dato conferma che la consapevolezza della crisi è stata pervasiva nel diffondersi capillarmente e soprattutto con molta rapidità.

Un ulteriore aspetto rilevante è il rinnovato ruolo che i media tradizionali e in particolare il telegiornale ha giocato come principale canale di acquisizione di informazioni. Nell'epoca dell'informazione algoritmica può apparire strano che quasi tutti gli intervistati dichiarino di aver utilizzato questo tipo di fonte per tenersi aggiornato. Le fonti digitali sono molto staccate con il massimo fatto registrare dai siti web (19%) e dai giornali on line (15,5%). Immediatamente a ridosso i giornali cartacei (15,4). In questo caso possiamo tuttavia evidenziare alcune differenze in funzione del titolo di studio. I laureati si rivolgono maggiormente all'informazione mediata dalle testate giornalistiche (cartacee 21% e on line 30%) e ricorrono a trasmissioni e pubblicazioni di divulgazione scientifica (circa uno su sei ne ha fatto uso per informarsi). Infine, le persone a bassa scolarità e più anziane si concentrano su una sola fonte principale, che come abbiamo visto, di solito, è la televisione.

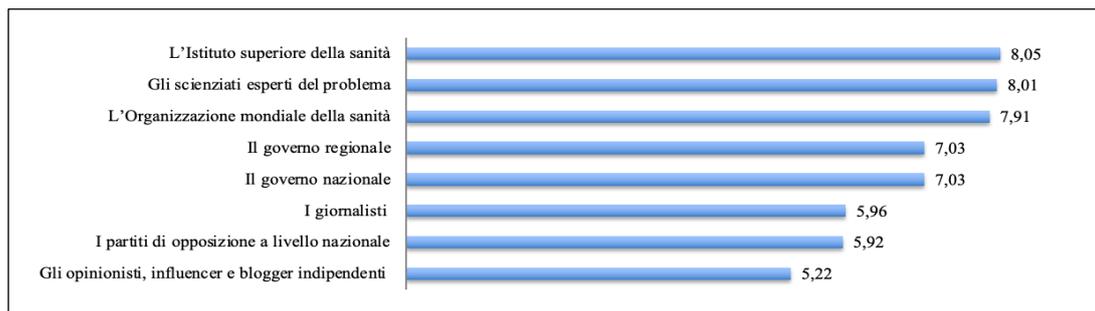
Tavola 3 – Mezzi utilizzati per informarsi durante l'emergenza Covid-19

| | |
|---|-------|
| Telegiornali | 94,5% |
| Siti web | 19,5% |
| Giornali on line | 15,5% |
| Giornali quotidiani cartacei | 15,4% |
| Trasmissioni televisive di approfondimento scientifico | 11,8% |
| Social media (per esempio: Facebook, Instagram, Youtube, Twitter) | 11,7% |
| Giornali radio | 8,9% |
| Motori di ricerca o aggregatori di notizie | 4,8% |
| Trasmissioni radiofoniche di approfondimento scientifico | 1,9% |
| Riviste specializzate di approfondimento scientifico | 1,0% |

N=1500 Fonte: Ricerca CIRSIS Covid-19

Veniamo, quindi, alla fiducia dichiarata dai cittadini nelle differenti istituzioni che popolano i campi descritti nel nostro paragrafo teorico, rappresentata nel grafico 2

Grafico 2 – Quanto ritieni affidabili queste fonti di informazione?
(Punteggi medi su una scala 1-10)

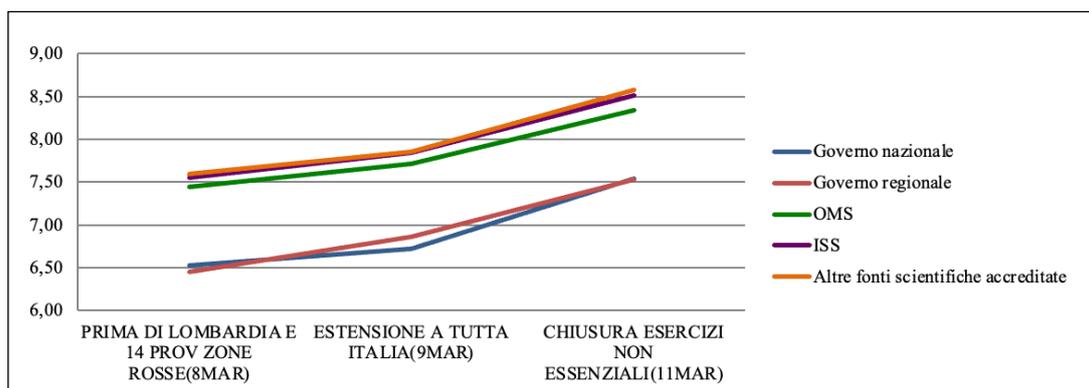


Immediatamente, a una prima occhiata, si colgono tre *cluster* di punteggi. Il primo si riferisce alle istituzioni del campo scientifico, ISS, OMS e gli scienziati esperti del problema. Dunque, nella prima fase della pandemia, di fronte al pericolo più acuto, gli italiani riconoscono la necessità di un sapere scientifico esperto per capire che cosa sta succedendo e per tracciare le possibili linee guida per uscire dalla situazione. La fiducia generalizzata non sembra risentire delle dinamiche di confronto scientifico che già fin dalle prime battute si sono riversate sui media e hanno spesso visto interpretazioni opposte provenire da ricercatori.

Immediatamente dopo, troviamo i governi nazionale e regionali che riportano, comunque, un punteggio medio di fiducia piuttosto alto. Il processo di delega istituzionale del potere sembra rafforzato dalla situazione di crisi e al contrario vengono puniti in termini di credibilità i partiti di opposizione, ma anche gli opinionisti, gli *influencer* e i *blogger*. Infine, anche il mondo del giornalismo non esce bene da questa valutazione non ottenendo nemmeno la piena sufficienza in media.

Peraltro, la fiducia nelle istituzioni dei primi due *cluster* cresce nel tempo rafforzandosi man mano che la percezione della gravità della situazione aumenta (grafico 3). Questi primi dati sembrano già in qualche maniera corroborare la nostra ipotesi interpretativa. I campi del potere, della scienza e dell'opinione pubblica entrano in stretto contatto e quest'ultima assegna in maniera del tutto funzionale una fiducia alta, ma differenziata, ai primi due, attendendosi che le istituzioni preposte assumano, secondo le loro competenze, un ruolo guida.

Grafico 3 – Evoluzione della fiducia in alcune fonti durante le tappe dell'emergenza (Punteggi medi in una scala 1-10)



7. Un modello di analisi multivariato

Per controllare le relazioni fra le variabili prima presentate abbiamo calcolato una batteria di modelli regressivi multivariati, ponendo quali variabili dipendenti i punteggi di fiducia da 1-10 alle informazioni divulgate dalle differenti istituzioni inserite nel grafico 2 e inserendo quali variabili esplicative il genere (ricodificato in forma binaria), il possesso della laurea quale indicatore di titolo di studio elevato, l'età. A queste variabili esplicative abbiamo aggiunto: un indice dicotomico di esposizione all'informazione non istituzionale che assume valore 1 se il rispondente ha dichiarato di essersi informato attraverso social media e aggregatori di notizie sul web; un indice di preoccupazione complessiva ottenuto calcolando la media dei punteggi sugli indicatori presentati nella tavola 2.

Infine abbiamo inserito un'ultima variabile esplicativa costruendo un indice di competenza scientifica utilizzando le risposte di accordo o disaccordo con i tre item riguardanti la cura dei virus con gli antibiotici, il fatto che i vaccini abbassino le difese immunitarie e che le migrazioni causino le epidemie. Abbiamo calcolato l'indice sommando il punteggio da 1 a 4 di accordo a ognuna di queste affermazioni. In questo modo questo indice può assumere valori da 3 (minimo di competenza scientifica) a 12 (massimo di competenza scientifica).

Tavola 4 – Modelli regressivi sui punteggi di fiducia alle informazioni provenienti da differenti soggetti istituzionali (coefficienti beta)

| | Governo Nazionale | Partiti di opposizione | Governi regionali | OMS | ISS | Scienziati | Giornalisti | Opinio n.vari |
|----------------------------------|-------------------|------------------------|-------------------|----------|---------|------------|-------------|---------------|
| Maschio | -0,047 | -0,02 | -0,048 | -0,085** | -0,065 | -0,087** | -0,031 | -0,032 |
| Età | -0,142** | 0,009 | -0,149** | -0,201** | -0,2 | -0,178** | -0,001 | 0,151** |
| Laureat* | -0,015 | -0,161** | -0,079** | 0,003 | 0,016 | 0,022 | 0,001 | -0,096** |
| Indice info non istituz. | 0,024 | -0,009 | 0,029 | -0,006 | 0,029 | 0,044 | -0,027 | -0,016 |
| Indice di preoccupazione | 0,148** | -0,095** | 0,151** | 0,151** | 0,137** | 0,19** | -0,163** | -0,119** |
| Indice di conoscenza scientifica | 0,136** | 0,008 | 0,117** | 0,118** | 0,17** | 0,161** | 0,083** | 0,003 |

N=1500 Fonte: Ricerca CIRSIS Covid-19; ** P> 0.01

I dati mostrano che l'unico fattore sempre significativo nell'influenzare la costruzione dei punteggi di fiducia è proprio l'indice di preoccupazione. Questo fattore accresce sistematicamente la fiducia nelle fonti del campo scientifico e di quello istituzionale del potere, mentre la deprime rispetto ai giornalisti, ai partiti di opposizione e agli opinionisti. Anche l'indice di conoscenza scientifica ha una larga influenza nel determinare gli assetti di fiducia dei cittadini. Anche al netto del titolo di studio permane un'influenza significativa di questo fattore nell'aumentare la fiducia negli attori dei campi scientifici e del potere istituzionale. Non è mai significativo, invece, il fatto di avere utilizzato fonti non istituzionali per informarsi quali social media e siti di aggregazione di notizie.

Una lettura complessiva della tavola sembra in altri termini confermare il carattere congiunturale della crescita della fiducia nel campo scientifico e del potere politico di governo. In altre parole, i dati forniti dai modelli multivariati appaiono del tutto compatibili con la linea interpretativa che abbiamo proposto, individuando nella condizione di necessità l'elemento che alimenta la percezione diffusa fra i cittadini circa la necessità di riconoscere l'importanza della divisione funzionale fra i campi individuati per fronteggiare la situazione di crisi.

Conclusioni

Nel complesso, l'analisi dei dati suffraga l'ipotesi interpretativa delineata nel paragrafo 4. Nella fase iniziale e poi conclamata della crisi pandemica, i campi si sono viepiù avvicinati l'uno all'altro e sono entrati in strette relazioni e interazioni. Ciò è dimostrato da diversi aspetti messi in luce dall'analisi:

- 1) la crisi ha creato uno *shock* percepito da quasi la totalità degli intervistati che mostrano una consapevolezza accentuata della gravità. Si viene a costituire così una narrazione e una rappresentazione della crisi condivisa che spingono il pubblico ad affidarsi al campo scientifico e a quello del potere, come vedremo al punto 3;
- 2) quasi la totalità degli intervistati si è tenuto piuttosto costantemente informato utilizzando principalmente i media tradizionali e "istituzionali" e, di converso,

attribuendo scarsa importanza ai canali dei nuovi media. Tuttavia, non si tratta tanto di vera e propria fiducia nei media tradizionali, quanto di una scarsa fiducia attribuita in questa fase ai nuovi media quali canali di informazione attendibile e affidabile. Sebbene la fiducia nei media tradizionali non fosse alta, essi erano quanto di meglio il pubblico potesse trovare in quel momento per costruirsi una rappresentazione della situazione;

- 3) considerando più nello specifico il tema della fiducia, appare chiaro un forte investimento nel campo scientifico, quale detentore del sapere esperto capace di definire la situazione e le soluzioni per affrontarla. Anche nell'azione di governo, indirizzata dagli esperti, la fiducia è piuttosto alta. La situazione di crisi favorisce la delega di fiducia alla scienza e gli scienziati e all'esecutivo, quali attori istituzionali ritenuti capaci di affrontarla. Di converso i partiti, soprattutto quelli di opposizione, non godono di fiducia. Ciò è dovuto al fatto che in una situazione di crisi i cittadini vogliono azioni capaci di risolverla non dibattiti ideologici più o meno inconcludenti. Probabilmente per analoghe ragioni la fiducia in opinionisti *blogger*, *influencer* e tutta la galassia dei nuovi media è scarsa. Appare così evidente una delega da parte del pubblico a quei campi, o porzioni di essi, ritenuti capaci, sulla base di una divisione funzionale dei ruoli, di affrontare la situazione in modo pragmatico.

Quanto fin qui detto vale per quel particolare momento congiunturale di emersione della crisi in cui l'indagine è stata svolta. Abbiamo accennato nel paragrafo 4 come il tempo di durata dello stato di crisi sia un fattore di grande rilevanza per le dinamiche di relazione tra i campi, che possono andare incontro a un deterioramento e, quindi, a tensioni se non veri e propri conflitti.

Riferimenti bibliografici

- Anzivino M. (2019), *Lo scienziato civico: una tipologia*, in "Cambio, rivista sulle trasformazioni sociali", XVIII, 2: 49-64. DOI: <https://doi.org/10.13128/cambio-7879>.
- Bloor D. (1976), *La dimensione sociale della conoscenza*, Raffaello Cortina, Milano 1994.
- Bourdieu P. (1984), *Homo Academicus*, Edizioni Dedalo, Bari, 2013.
- Bourdieu P. (2001), *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Bourdieu P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma.
- Cerroni A. (2008), *La scienza nella società del XXI secolo: una nuova frontiera tra sfide epocali e inedite opportunità*, paper presentato al 43° Convegno Nazionale SIRM (Società Italiana di Radiologia Medica), Roma, 23-27 maggio 2008.
- Collins H.R., Pinch T. (1993), *Il golem. Tutto quello che dovremmo sapere sulla scienza*, Edizioni Dedalo, Bari, 1995.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (1997), *Universities and the Global Knowledge Economy: A Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, Pinter Press, London.
- Futowicz S., Ravetz J.R. (1997), *Environmental problems, post-normal science, and extended peer communities*, in "História, Ciências, Saúde-Manguinhos", IV, 2: 219-230.

- Garfinkel H. (1983), *Che cos'è l'etnometodologia*, in Giglioli P.P., Dal Lago A. (a cura di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna: 55-87.
- Gibbons M., Nowotny H., Limoges C., Trow M., Schwartzman S., Scott P. (1994), *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Sage Publications Ltd, London.
- Giddens A. (1984), *La costituzione della società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1990.
- Latour B. (1987), *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Milano, 1998.
- Latour B., Woolgar S. (1979), *Laboratory life. The Social Construction of Scientific Facts*, Princeton University Press, Princeton.
- Merton R.K. (1973), *La sociologia della scienza. Indagini teoriche ed empiriche*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- Mulkay M.J. (1979), *La scienza e la sociologia della conoscenza*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979.
- Nichols T. (2017), *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss University Press, Roma.
- Parsons T., Platt G.M. (1973), *The American University*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Pellegrini G., Saracino B. (a cura di) (2019), *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2019*, il Mulino, Bologna.
- Tipaldo G. (2019), *La società della Pseudoscienza*, il Mulino, Bologna.
- Trench B., Bucci M. (2010), *Science communication, an emerging discipline* in "JCOM Journal of Science of Communication", IX, 3: 1-5 DOI: <https://doi.org/10.22323/2.09030303>.
- Werskey G. (2006), *La critica marxista della scienza capitalistica: una storia in tre movimenti? Introduzione – Prima parte*, in "Traduzioni marxiste" <https://traduzionimarxiste.wordpress.com/2016/08/16/la-critica-marxista-della-scienza-capitalistica-una-storia-in-tre-movimenti-introduzione-prima-parte/>, 16 agosto.

Quando lo spazio ri-prende il suo spazio. *Una lettura estetica dello smart working*

Silvia Doria

For several years now we have been learning about smart working, or “lavoro agile”, but little is known about the role played by space in this process of organizational change that affects more and more aspects of our lives. The present paper wishes to contribute to the growing studies on the re-materialization of organizational change, proposing an aesthetic reading and understanding of the phenomenon of smart working in the light of field research. After a review of the main theoretical contributions, I will discuss a case study where change was introduced from above, starting with the construction of a new open space building. I will look into how, on the one hand, this space was “conceived” by consultants, designers and managers, and, on the other hand, into how it was “experienced” and “perceived” by the recipients of this innovation. Finally, I will describe the daily interaction between the new physical space and its users, to show how the non-human actor “space” (the new building) has taken back its space, so to speak – a space that is entangled with the social fabric and cannot be separated from it.

Introduzione

Quando parliamo di *smart working*, tenendolo ben distinto dalla più recente modalità di *remote working* che abbiamo conosciuto a seguito dell'emergenza sanitaria, ovvero per come lo si stava conoscendo negli anni della sua introduzione in diverse ma minoritarie realtà organizzative anche in Italia (Doria 2021a, 2021b), è molto probabile che saltino alla mente delle immagini relative ai nuovi spazi di lavoro che andavano via via caratterizzando tali realtà. Come ho avuto modo di descrivere altrove (*ibidem*), lo *smart working*, o lavoro agile come lo chiama la legge italiana (n. 81/2017) che lo regola (e a cui si aggiunge il “Protocollo Nazionale sul Lavoro Agile nel settore privato” del 7.12.2021), rientra nelle esperienze di cambiamento organizzativo avviate diversi anni fa sotto l'etichetta di *New Ways of Working* (NWOW, Demerouti *et al.* 2014; de Kok, Koops, Helms 2014; Lake 2015), basate su un “nuovo modo di organizzare il lavoro” (Kelliher, Richardson 2012) incentrato sulla flessibilità dell'*anywhere* e dell'*anytime* e permesso dalla sempre più diffusa digitalizzazione dei contesti organizzativi e di lavoro.

Una delle caratteristiche che emerge con forza quando ci si avvicina a queste esperienze come a un nuovo campo di ricerca, come è accaduto a chi scrive nel 2019, è data dal fatto che tali esperienze di cambiamento organizzativo si “materializzano” in nuovi ambienti di lavoro *costruiti* ad hoc. Le sedi aziendali, come notato da alcuni studiosi di *organizations studies*, divengono simboli delle ambizioni del cambiamento aziendale a supporto dei nuovi valori culturali (van Marrewijk 2009) e “incarnazioni fisiche” del cambiamento organizzativo. I nuovi “headquarters” (come vengono chiamati anche dai protagonisti della ricerca) presentano molto spesso un denominatore comune che è dato da spazi open-space e da un arredamento accattivante che strizza l'occhio a colori vivaci e a uno stile moderno, confortevole e attraente.

Come ricordano van Marrewijk e van den Ende (2018, 1120), gli uffici open space sono stanze condivise da quattro o più persone, «dove le postazioni di lavoro sono disposte in gruppi con barriere fisiche minime (Danielsson, Bodin 2008) e che includono luoghi di lavoro flessibili, innovativi e alternativi (McElroy, Morrow 2010)». Nel loro contributo, inoltre, ripercorrono i diversi studi che hanno avuto come oggetto la relazione tra gli interventi sullo spazio e il cambiamento organizzativo citando, per esempio, quello di Lancione e Clegg (2013), nel quale descrivono l'introduzione di spazi di lavoro flessibili avvenuta attraverso la costruzione della nuova "iconica" UTS Business School a Sydney; o quello di Gastelaars (2010 citato in van Marrewijk, van den Ende 2018), che mostra come, per migliorare l'interazione tra il personale e gli studenti, anche l'Università olandese di Utrecht abbia scelto di introdurre uffici open space.

Questa attenzione allo studio delle trasformazioni degli ambienti di lavoro, soprattutto attraverso la costruzione di nuovi edifici progettati con un concetto innovativo di organizzazione, permette di portare alla luce le decisioni prese negli ultimi anni dal top management delle diverse aziende, nella convinzione di poter indurre il cambiamento organizzativo attraverso nuove strutture che, basandosi su logiche lineari di progettazione di ambienti e attività, sarebbero in grado di conseguire la tanto agognata flessibilità (Doria 2021a). Proprio un filone di studi, che da anni realizza ricerche etnografiche sull'introduzione di ambienti open space nei vari luoghi di lavoro, mostra come il ricorso a soluzioni open space per gli uffici dei nuovi edifici – tanti gli esempi in diversi contesti organizzativi olandesi, comprese le università – abbia l'intento di aumentare la produttività, l'efficienza e la collaborazione tra i dipendenti e, allo stesso tempo, di ridurre i costi (Wilhoit *et al.* 2016; Lancione, Clegg 2013; van Marrewijk, van den Ende 2018; Doria 2021a). Tra queste ricerche, vi sono anche quelle che hanno evidenziato come gli esiti di tali interventi spaziali siano complessi (Irving 2016), tutt'altro che prevedibili a priori¹ e non intenzionali (Kenis, Kruijven, Baaijens 2010), se non addirittura avversi, al punto da arrivare a sostenere che, per esempio, negli ambienti universitari gli uffici open space potrebbero non essere efficaci (Wilhoit *et al.* 2016) rispetto agli obiettivi che si intendevano raggiungere con tale riprogettazione. La prospettiva della "one best way" in grado di standardizzare interventi e risposte ha da troppo tempo mostrato i suoi limiti, sebbene nel campo della progettazione organizzativa, escludendo il contributo della sociologia e degli studi organizzativi, si assista al ritorno di soluzioni preconfezionate che da sempre affascinano un management alla ricerca "di soluzioni" da mettere in atto.

Partendo da queste considerazioni, il presente lavoro mira a contribuire al crescente interesse per gli studi sulla ri-materializzazione del cambiamento organizzativo (van Marrewijk 2009), proponendo una lettura e una comprensione estetica (Strati 2000) del fenomeno dello *smart working* attraverso lo studio di uno specifico caso. A esser messo in discussione, ancora una volta, è il ricorso esclusivo alla cognizione e alla dimensione del razionale nello studio dei fenomeni sociali che avvengono nei contesti

¹ Interessante richiamare, ad esempio, uno studio etnografico sui corridoi di un grande edificio universitario. Sebbene fossero stati progettati come luoghi di passaggio, è stato osservato il diverso uso fattone dai professionisti, i quali, al contrario, li usavano come luoghi per prendere decisioni relative al proprio lavoro (per un approfondimento si rimanda a van Marrewijk, van den Ende 2018).

organizzativi (*ibidem*), ma anche nella progettazione e implementazione dei NWOW (Doria 2021a, 2021b).

In accordo sia con Yanow (2005), che evidenzia una relazione ermeneutica tra gli elementi della progettazione spaziale e la creazione di significato da parte dei loro progettisti e utenti, sia con van Marrewijk (2009), che sottolinea la necessità di ricorrere a metodi interpretativi per leggere lo spazio costruito e le altre disposizioni fisiche, si utilizzerà il materiale raccolto nella nuova sede di un istituto bancario, *Banca Agile* (nome di fantasia), attraverso la realizzazione di 22 interviste discorsive (Cardano 2003) corredate da osservazioni e conversazioni informali intrattenute nell'attesa di realizzare le riunioni o le stesse interviste.

La dimensione spaziale, la rilevanza e il ruolo centrale attribuito al *building* nel veicolare il nuovo modo di lavorare, sono emersi in modo molto evidente sin dalle prime interviste e dai primi accessi nell'“*headquarter*” della banca. La nuova sede e la nuova distribuzione degli spazi, infatti, sono stati da subito presentati come tappa fondamentale del processo di cambiamento avviato da qualche anno e in fase di consolidamento. Nella concezione dei responsabili del progetto, inoltre, è centrale non solo la nuova configurazione dello spazio, ma anche le diverse regole d'uso introdotte con essa, come mostra l'accento posto sulla promozione e attuazione della “*clean desk policy*” e della “*desk sharing*”, due delle principali politiche attraverso le quali ha preso forma la riorganizzazione della banca. Proprio nel momento in cui una certa materialità (connessa con la dimensione sociale di quell'ambiente, come per esempio lasciare sulla scrivania foto o documenti vari) veniva esclusa dal contesto di lavoro attraverso l'emanazione di una *policy* ad hoc, quella stessa materialità s'impone alla ricercatrice come “la” questione, qualcosa su cui riflettere e indagare attraverso l'osservazione e le interviste condotte in quello stesso contesto.

Dopo aver discusso i principali contributi teorici sul tema e delineato contesto e metodologia della ricerca, scopo del presente lavoro sarà quello di riflettere su un caso di cambiamento organizzativo introdotto dall'alto a partire dalla costruzione di un nuovo edificio open space, ovvero su come esso sia stato, da un lato, «concepito» (Lefebvre 1991) da consulenti, progettisti e manager (§ 3.1); dall'altro su come esso sia stato «vissuto» e «percepito» (*ibidem*) dal personale destinatario di tale innovazione (§ 3.2); e, infine, su quale configurazione sia emersa nell'interazione quotidiana tra il nuovo spazio fisico e i suoi utilizzatori (Orlikowski 2007), ovvero su come l'attore non-umano spazio (del nuovo edificio) si sia ripreso il suo spazio (§ 3.3), diverso da quello che il modello gli imponeva, ma soprattutto uno spazio intriso di sociale e da esso non disgiungibile.

1. Il dibattito sullo spazio negli studi organizzativi

Il dibattito sul ruolo dello spazio nei processi di cambiamento organizzativo ha vissuto alterne vicende all'interno delle discipline organizzative. Prima di essere indagato da diversi punti di vista, per diverso tempo è rimasto sullo sfondo di molte ricerche, sebbene già dai tempi di Frederik W. Taylor e Henry Ford (Kornberger, Clegg 2004) di fatto avesse assunto un ruolo importante nei processi organizzativi che andavano configurandosi in quegli anni. È stata, per dirla con Latour (1992), una vera e propria «massa mancante».

Kornberger e Clegg (2004), in un emblematico articolo dal titolo *Bringing Space Back in: Organizing the Generative Building*, riflettono su una tacita implicazione della teoria *mainstream* dell'organizzazione, che ha una genesi architettonica: la struttura segue la strategia, ovvero la forma segue la funzione. Espressione, quest'ultima, di una razionalità cartesiana (*ibidem*; Lefebvre 1991) che gli autori criticano sottolineando come, piuttosto che essere un mero contenitore passivo per le azioni che accadono in esso, le organizzazioni dovrebbero essere pensate come insiemi materiali e spaziali². Ovvero, a parere di chi scrive e posizionando il dibattito nell'ottica degli *Science and Technology Studies* (STS), come realtà «sociomateriali» (Barad 2003; Orlikowski 2007), cioè come il risultato dell'azione congiunta di umani e di diversi tipi di artefatti materiali e simbolici, comprese le tecnologie e le stesse architetture. Inoltre, l'invito di Lefebvre, e di diversi autori, a non separare lo “spaziale” e il materiale dal sociale, ben si richiama a tale concetto e al fatto che «social processes and structures and material process and structures are seen as mutually enacting» (Dale 2005, 641). In questa prospettiva, lo spazio e la materialità sono visti non solo con una loro dimensione strumentale, ma anche con una dimensione sociale e simbolica. Secondo Orlikowski (2007), la materialità e le impostazioni spaziali sono cruciali nella comprensione delle pratiche e di come esse possano cambiare, trasformarsi o essere modificate: le configurazioni spaziali e gli oggetti materiali come computer, documenti, tecnologie, ma anche scrivanie e sale riunioni, sono importanti artefatti che consentono di realizzare pratiche (Nicolini, Gherardi, Yanow 2003) *situate*, in cui il contesto è «risorsa per l'azione» (Conein, Jocopin 1994; Suchman 1997). In questo senso, le pratiche fondono insieme spazio e materialità con il significato, il discorso, la cultura e altri fenomeni che tipicamente consideriamo sociali (Leonardi *et al.* 2012 in van Marrewijk, van den Ende 2018; Spreafico 2021).

Come ha ben evidenziato De Molli (2019) in un interessante lavoro di ricostruzione del dibattito sulle caratteristiche della ricerca estetica sullo spazio organizzativo, una volta messa in discussione la neutralità dello stesso, gli studiosi hanno compreso il ruolo e il potere che la dimensione estetica dello spazio ha nell'influenzare la vita organizzativa (van Marrewijk 2009; Wasserman, Frenkel 2011). Non solo, hanno iniziato a indagare «cosa gli edifici fanno» (Gieryn 2002, cit. in De Molli 2019) e a esplorare la relazione tra lo spazio organizzativo e il raggiungimento di specifici obiettivi come l'innovazione (Kornberger, Clegg 2004), il cambiamento culturale (van Marrewijk 2009), ma anche la collaborazione nei contesti di lavoro (Fayard, Weeks 2011, cit. in De Molli 2019).

L'autrice, inoltre, ricostruisce i tre approcci principali che hanno contribuito allo studio dello spazio organizzativo, a partire da una visione di tipo funzionale-strumentale a esso, passando per quella culturale e simbolica (Gagliardi 1990; Yanow 1995), fino al

² Gli autori, dopo un excursus sui contributi che hanno portato a un cambio di paradigma – «Goffman's (1997) metaphor of front and backstage; Mol and Law's (1994) conception of fluid space; Gagliardi's (1990) concept of aesthetic organizations; Hatch's (1997) reflection on the physical structure of organizations; Blau's (1984) enquiry into the social organization of architects as professionals; and Lash and Urry's (1994) economy of signs and spaces» (Kornberger, Clegg 2004, 1097) – individuano una *spatial turn* (van Marrewijk, Yanow 2010) a partire dai lavori di quanti hanno riconosciuto lo spazio come socialmente costruito e propongono il concetto di «edificio generativo». Il loro obiettivo è proporre una visione più positiva del “panopticon” di Foucault (1977) e del controllo che esso implica. Se è vero che “le pietre” possono rendere le persone «docili» (*ibidem*), quelle stesse pietre e altri materiali, argomentano gli autori, possono renderci appassionati e creativi.

contributo dell'approccio estetico (Strati 1992)³. Mentre nella prospettiva funzionale lo spazio "dato" resta sullo sfondo, nello studio simbolico dello spazio «si assume una relazione ermeneutica tra i significati che i progettisti dello spazio cercano di trasmettere, il modo in cui lo fanno (ad esempio quali materiali, strutture e immagini usano) e come i diversi membri dell'organizzazione utilizzando lo spazio creano il suo senso» (De Molli 2019, 41-42). Gli edifici «non parlano per sé stessi» (Yanow 2006, 383) e, soprattutto, mantengono la loro *agency*⁴ e, dunque, possono favorire alcune interpretazioni e resistere ad altre (*ibidem*; Wasserman, Frenkel 2011). Utenti e utilizzatori sviluppano "significati spaziali" diversi a seconda dei loro specifici *background* culturali, delle esperienze e dei coinvolgimenti nello spazio (De Molli 2019). Seguendo ancora la ricostruzione dell'autrice, sebbene una prospettiva simbolica permetta di comprendere come lo spazio sia rappresentato, la comprensione dello stesso resta al quanto incompleta e statica, soprattutto, non permette di cogliere il ruolo attivo di utenti e utilizzatori al suo interno. La costruzione dello spazio è, infatti, anche mediata

«by how embedded users physically and aesthetically experience it (Peltonen 2011). Space is "felt and imagined" (Gieryn 2000, 465), in the sense that users develop their own personal representation of space through their physical and emotional involvement with it (Mubi Brighenti 2016). Following this reasoning, in order to understand how physical space affects organizational action, we should take into account not only the instrumental and symbolic aspects of space, but also how users perceive and aesthetically relate to space» (De Molli 2019, 42).

L'approccio estetico alle organizzazioni (Strati 1992), dunque, mettendo in luce la "materialità" della vita quotidiana nelle organizzazioni, permette di comprendere il ruolo attivo dello spazio che è dato anche da come lo vive, lo percepisce e lo sperimenta fisicamente ed esteticamente chi è *embedded* in esso. La comprensione estetica considera tanto il giudizio estetico, quanto il ruolo dei cinque sensi nel processo di conoscenza e apprendimento⁵. L'approccio estetico consente di superare una rappresentazione statica della dimensione spaziale delle organizzazioni, sviluppando una comprensione performativa e processuale del rapporto tra spazio fisico e vita organizzativa che orienta «the understanding of organizational space toward its material, embodied, affective and minor configurations» (Beyes, Steyaert 2011, 45 in De Molli 2019, 43), permettendo al ricercatore di comprendere il fenomeno nel suo divenire dinamico.

Contrariamente a quanto sostenuto da una visione lineare e orientata agli obiettivi, e in cui la pianificazione degli spazi e dei suoi elementi funzionali riveste una rilevanza quasi assoluta, tale resoconto processuale e performativo dello spazio (Hernes, Bakken, Olsen 2006) si concentra proprio sulla capacità di quest'ultimo di evolvere e modellare continuamente l'azione organizzativa. E lo fa grazie alla presenza di molteplici attori sociomateriali che, a loro volta, operano attraverso spazi, sfaccettature

³ Tre anche le tematiche principali attorno alle quali si sono sviluppati e concentrati tali contributi, ovvero quella del controllo organizzativo, dell'esteticizzazione del luogo di lavoro e della cultura organizzativa (De Molli 2019).

⁴ Quella «capacità di agire» che Latour (1992) riconosce in egual modo ad attori umani e non umani.

⁵ Caratteristica, quest'ultima, sulla base della quale Michael Polanyi (1958) ha proposto la distinzione tra conoscenza esplicita, ovvero il sapere formalizzato, e conoscenza tacita, cioè il sapere di saper fare senza essere in grado di fornirne adeguata descrizione analitica (cfr. Strati 2000).

e dettagli fisici ed estetici come, per esempio, l'odore di un luogo, la sensazione provocata da un materiale, l'illuminazione di una stanza, il movimento specifico nello spazio di una persona (De Molli 2019).

Entro tale cornice interpretativa, dunque, s'intende collocare la riflessione sull'introduzione dei *new ways of working*, di cui lo *smart working* è un esempio, come processo di cambiamento introdotto in tante organizzazioni, spesso, a partire dalla modifica dell'ambiente di lavoro, in particolare scegliendo soluzioni open space che si materializzano in nuovi edifici dalle estetiche sempre più accattivanti, proprio con l'intento di agire, seppur in maniera soft e seducente, forme di controllo e di "educazione" dei gusti di chi in esso lavora ed è immerso, a sua volta, con tutti i sensi⁶. Tali osservazioni, inoltre, richiamano un altro tema rilevante emerso dall'analisi della letteratura proposta da De Molli (2019) e che fa riferimento all'estetizzazione dello spazio organizzativo (*workspace aestheticization*), ovvero al processo attraverso il quale il management implementa soluzioni al fine di "abbellire" gli spazi della vita lavorativa, renderli «più sensualmente attraenti per i membri dell'organizzazione» (Warren 2008, 565) e «mettere in scena un'atmosfera» (Bille, Bjerregaard, Sørensen 2015). Su richiesta delle aziende, dunque, designer e architetti ricorrono a tecniche estetiche di decorazione e illuminazione per «modellare intenzionalmente l'esperienza e la risposta emotiva di un luogo attraverso l'ambiente materiale, cercando – con vari gradi di successo – di influenzare gli stati d'animo delle persone e guidare il loro comportamento» (ivi, 33)⁷.

Open space e altri concetti di riprogettazione degli uffici come luoghi di lavoro flessibili, innovativi o alternativi, *hot desking* e architettura del paesaggio degli uffici, hanno così attirato l'attenzione degli studiosi dell'organizzazione (ad esempio Kornberger, Clegg 2004; van Marrewijk, Yanow 2010), mostrando come la costruzione di un nuovo edificio aziendale, la ristrutturazione di quelli esistenti e la (ri)progettazione degli spazi interni, siano da considerarsi importanti aspetti della trasformazione organizzativa (van Marrewijk 2009). Hancock (2006), per esempio, esplora come le narrazioni organizzative siano costruite e comunicate attraverso l'uso della strutturazione simbolica ed estetica di una serie di artefatti espressivi, che includono, tra gli altri, il design e la disposizione spaziale, la posizione degli edifici, gli spazi all'interno degli edifici e l'arredamento.

Come suggeriscono Kornberger e Clegg (2004), inoltre, occorre riconoscere quanto intervenire sull'architettura equivalga ad agire un "potente intervento" di cambiamento nelle pratiche di lavoro e organizzative poiché le stesse, oltre a essere attività individuali, sono, soprattutto, modalità collettive e sociali di fare le cose in un dato contesto organizzativo. Sono realizzate da (ed "embodied", incarnate, in) persone impegnate in una serie collettiva di attività organizzate attorno a specifiche forme di

⁶ Anche se non è oggetto del presente lavoro, è interessante sottolineare come l'analisi estetica permetta di capire come il potere modelli le esperienze e i giudizi estetici, così come accaduto alla Martin (2002, citata in De Molli 2019) in una sua esperienza di ricerca e rilettura di un precedente lavoro.

⁷ La dimensione della seduzione è molto vicina a quella della manipolazione. «The architectural critic Kim Dovey (1999) argues that users are "seduced" through the "manipulation" of space. Seduction is 'a highly sophisticated form of "power over" hinged to the constructions of desire and self-identity [since it is a practice which] manipulates the interests and desires of the subject' (Dovey 1999, 11). Aestheticized organizational spaces therefore, manipulate users, transferring organizational messages to employees in an emotional subtle but effective way (see, for example, Alexandersson, Kalonaityte 2018; Fleming, Spicer 2004)» (De Molli 2019, 51).

conoscenza (Nicolini, Gherardi, Yanow 2003) e, dunque, anche le pratiche “spaziali” sono pratiche lavorative (O’Toole, Were 2008, in van Marrewijk, van den Ende 2018). Nel campo degli studi sui cambiamenti organizzativi, dunque, gli «spazial settings» (van Marrewijk 2009) hanno attirato l’attenzione degli studiosi, lasciando emergere contributi interessanti. Hernes e colleghi (2006), per esempio, sottolineano come lo spazio organizzativo modelli l’azione e l’interazione nelle organizzazioni ed è a sua volta rimodellato da queste stesse interazioni. Nel lavoro di Wilhoit (2016) e colleghi, si evidenziano le conseguenze sociali avverse e non intenzionali degli interventi spaziali, come accade in un’università dove il personale manifesta le proprie resistenze minacciando di lasciare l’ateneo. In un’etnografia longitudinale, inoltre, van Marrewijk e van den Ende (2018) analizzano l’introduzione di uffici open space nelle università olandesi, in relazione al cambiamento delle pratiche di lavoro del personale accademico e di supporto, e offrono interessanti indicazioni circa la necessità, come si sostiene anche qui, di adottare una prospettiva partecipativa nel processo di riorganizzazione aziendale.

Si assiste, in sintesi, a un processo ricorsivo di produzione e riproduzione che incarna sia la stabilizzazione che il cambiamento (Lefebvre 1991; Bijker 1995) e nel quale la dimensione spaziale acquisisce rilevanza. Gli interventi sui contesti fisici, infatti, possono rivelarsi uno strumento per indurre un cambiamento culturale (Kornberger, Clegg 2004) e, in altri casi, se combinate con messaggi interni ed esterni, le impostazioni spaziali possono essere utilizzate per creare legittimità organizzativa (Preoffitt, Zahn 2006, in van Marrewijk 2009).

Anche sulla scorta di questi contributi, le organizzazioni hanno iniziato a spendere notevoli risorse per la progettazione dell’architettura aziendale e perseguire specifici obiettivi e non celate ambizioni.

«Corporate headquarters are aesthetic and symbolic representations of organization change goals and have become symbols of corporate change ambitions to endure cultural value sets (Berg, Kreiner 1990). Space management may therefore well be an ignored and powerful tool for inducing culture change (Peters 1992, 413)» (van Marrewijk 2009, 291).

Secondo l’autore, sebbene disponiamo di diversi lavori⁸ che hanno contribuito ad accrescere l’interesse da parte di sviluppatori e gestori immobiliari verso la “presunta” interdipendenza tra il design della sede aziendale (l’*headquarter*) e il cambiamento organizzativo (riletta ancora una volta in ottica lineare e strumentale) – diffondendo così quella “moda organizzativa” (Doria 2021a) legata all’estetica dello *smart working* e dell’open space –, molta meno attenzione è stata dedicata nel dibattito accademico all’interdipendenza tra architettura e cambiamento culturale. Il presente lavoro mira, seppur con tutti i limiti che gli sono propri, a contribuire a tale dibattito.

2. *Contesto della ricerca e metodologia*

Il presente lavoro prende le mosse da un’esperienza di ricerca realizzata in *Banca Agile*⁹ a qualche anno dall’implementazione dello *smart working* (SW) e propone una

⁸ L’autore, tra gli altri, cita il lavoro di Duffy (1980), Worthington (1997) e, nei Paesi Bassi, il lavoro di Veldhoen (2005), cfr van Marrewijk (2009).

⁹ Per un maggior approfondimento sul contesto della ricerca, sulle fasi che hanno caratterizzato il percorso di implementazione dello SW in *Banca Agile*, sulla scelta degli intervistati e delle intervistate e sulla descrizione

riflessione sulla dimensione fisica e spaziale di tale nuova modalità organizzativa scelta dall'istituto bancario come leva per quel cambiamento organizzativo da perseguire anche sulla scia delle scelte adottate nello stesso periodo da altre realtà al fine di conseguire flessibilità e conciliazione dei tempi di vita e di lavoro grazie all'uso delle nuove tecnologie e alla digitalizzazione.

Il contesto bancario, infatti, da anni è interessato da continue riorganizzazioni sollecitate prima dalla crisi economica del 2008, poi dal processo di innovazione tecnologica (Tagliaro, Ciaramella 2016) e digitalizzazione dei processi di lavoro che hanno favorito l'adozione dei cosiddetti *new ways of working*. Contemporaneamente, è cambiato il modo di “fare banca”: dalle politiche di prossimità alla clientela, con una presenza “fisica” capillare di agenzie sul territorio, si è passati a nuove strategie in cui intelligenza artificiale, big data, *cloud* e *fintech* hanno acquisito un ruolo di primo piano, mentre si assiste allo smantellamento, ancora una volta “fisico”, delle agenzie sul territorio, molte delle quali restano abbandonate (forse anche per una difficile ridestinazione d'uso), contribuendo a conferire un senso *estetico* di degrado nelle aree interessate. Tutte queste innovazioni riguardano anche, e inevitabilmente, l'organizzazione del lavoro del personale di banca che, come accaduto per le innovazioni introdotte nel settore sanitario (Doria, Franceschetti, Pentimalli 2021), raccontano di un'esperienza “calata dall'alto”, in primo luogo attraverso la creazione di nuovi “*building*” (come vengono chiamati dagli stessi attori della ricerca) che si stagliano nel panorama urbano delle più importanti città del mondo, Italia compresa. Come altrove sostenuto, assistiamo all'affermarsi di un “nuovo modo di organizzare il lavoro” (Kelliher, Richardson 2012) che, grazie a processi di isomorfismo, si offre come «rimedio o soluzione» alle crescenti necessità delle aziende di essere più efficienti, flessibili e di ridurre i costi, contribuendo così a creare quella moda organizzativa (Doria 2021a) conosciuta durante la pandemia da Covid-19 anche se in una veste del tutto differente.

Lo scopo generale della ricerca era cogliere i principali cambiamenti in atto nelle esperienze dei diversi attori (a vari livelli gerarchici). Per fare questo, la traccia d'intervista comprendeva temi come le motivazioni alla (o non) adesione allo SW, il cambiamento vissuto rispetto ai nuovi spazi di lavoro, le nuove tecnologie, la ridefinizione dei rapporti di lavoro (supervisione, rapporto capo-dipendente etc.). L'analisi narrativa contestuale (Czarniawska 2000; Poggio 2004) delle interviste ha poi permesso di cogliere interessanti spunti di riflessione proprio sul tema dello spazio di lavoro, oggetto del presente paper, su come sia avvenuto il cambiamento e come sia stato vissuto anche in termini di pratiche richieste, modificate e mantenute.

La scelta di ricorrere a una metodologia di tipo interpretativo, tipica dell'approccio estetico, narrativo ed etnografico, ha permesso di cogliere le storie che gli spazi raccontano (Taylor, Spicer 2007, in van Marrewijk 2009). Le 22 interviste discorsive (Cardano, 2003) raccolte, tra fine luglio 2019 e gennaio 2020, infatti, sono state corredate da conversazioni informali intrattenute durante il tempo di permanenza nella

dettagliata della metodologia si rimanda a Doria (2021a) e Doria (2021b). Qui si ricorda, inoltre, che per la scelta dei dipendenti da intervistare si è proceduto con l'aiuto di un partner delle Risorse umane, individuando, per diversi settori di attività, gli attori disponibili a raccontare le proprie storie sul “nuovo modo di lavorare” adottato in banca. Le indicazioni date per la scelta hanno inteso individuare coppie di omologhi (rispetto a ruolo) di uomini e donne, con un'anzianità di servizio variabile e che avessero aderito e non allo SW.

nuova sede principale di lavoro (e in una seconda sede in fase di futura dismissione), nell'attesa di partecipare a riunioni o di intervistare il personale concordato con le Risorse umane. In tali occasioni, inoltre, ho avuto modo di realizzare delle osservazioni etnografiche (Bruni 2003), nelle quali ho potuto annotare cosa accadeva nell'open space in cui mi trovavo, come cambiava la disposizione di dipendenti e consulenti nello spazio a seconda dell'orario di lavoro e come, sempre in base all'orario di lavoro, si modificasse lo "sfondo sonoro" di tale spazio. L'osservazione degli spazi è stata possibile proprio grazie alla nuova disposizione dei dipendenti nel nuovo edificio. Infatti, per realizzare le interviste ho potuto spostarmi tra due edifici, ma, soprattutto, tra i diversi piani del nuovo open space sia per incontrare alcuni intervistati nelle loro aree di lavoro, che per raggiungere altri nelle diverse "room" prenotate per l'occasione.

Il nuovo *building*, che sintetizza in maniera tangibile l'adozione dello SW da parte della banca (§ 3.1), è un edificio a vetri che distribuisce su 11 piani le sue direzioni aziendali sebbene, a esser rigorosi, non dovrebbe più esserci uno spazio assegnato. Un primo dettaglio, questo, che lascia emergere la natura negoziale del processo in atto e gli adattamenti che seguono ogni cambiamento introdotto. Da ciò è anche possibile cogliere, inoltre, quanto siano ancora importanti i riferimenti "spaziali" relativi alla distribuzione delle varie direzioni e, non ultimo, quanto sia difficile rinunciare a un tipo di distribuzione che rimarchi "potere" e rilevanza delle diverse direzioni. E come per ogni simbolismo che si rispetti, "ai piani alti" ritroviamo il top management e le direzioni al momento più strategiche per l'organizzazione. Inoltre, in altre ricerche sul tema, si è sottolineato come l'identificazione con il proprio piano di lavoro rappresenti e permetta una demarcazione sociale e fisica invisibile ma non trascurabile per i dipendenti (Fayard, Weeks 2007, in van Marrewijk, van den Ende 2018), che può anche essere motivo di resistenza al cambiamento.

Nonostante quanto appena osservato, obiettivo principale del nuovo edificio è la possibilità di «liberare» le attività lavorative dai vincoli fisici dell'ufficio grazie all'uso delle tecnologie. Ed è così che, in molte realtà, è stato implementato il modello delle 3B, *Bricks, Byte and Behaviour*, elaborato da de Kok e colleghi (2014). L'esperienza proposta si articola, infatti, su tre dimensioni: *Bricks*, che affronta tutti gli aspetti relativi all'ambiente fisico di lavoro; *Byte*, relativa all'uso e all'applicazione delle tecnologie ICT; e *Behaviour*, che riguarda la relazione manager-dipendente, il loro modo di stare al lavoro e il modo in cui il dipendente "vive" il suo lavoro.

In breve, a partire dall'applicazione di un modello che valuta tipi di attività e uso degli spazi, si procede con una completa riprogettazione degli uffici, introducendo postazioni mobili, eliminando uffici/aree personali e inserendo luoghi di concentrazione, aree meeting e ricreative utili a promuovere *un nuovo modo di lavorare* che sia orientato ai risultati e in cui libertà e fiducia giocano un ruolo importante (*ibidem*). Due, inoltre, gli ulteriori punti di interesse al centro della proposta di cambiamento organizzativo su cui si basa tale modello. Da un lato, la promozione di una politica *paperless*, attraverso l'uso di materiali in formato digitale e la progressiva eliminazione dei documenti cartacei e, dunque, della pratica della stampa dei documenti (anche in un'ottica di sostenibilità ambientale). Dall'altro, la politica dell'*hot and sharing desking* e della *clean desk*, per cui nessuno, salvo la percentuale di top manager, ha un proprio ufficio né una propria postazione di lavoro, dovendo di

volta in volta sceglierne una libera da “liberare” ogni sera a fine turno (cfr § 3.3) (complessivamente, inoltre, le postazioni sono in numero inferiore rispetto al totale del personale che lavora in questo edificio).

Il modo migliore per cogliere gli aspetti richiamati nel paragrafo precedente, e su cui poggia la presente riflessione, a parere di chi scrive, è quello di lasciare la parola al campo di ricerca, agli attori e alle loro esperienze di vita professionali all’interno di uno spazio del tutto rinnovato e che intende veicolare il “nuovo *mindset*” alla base del processo di cambiamento organizzativo avviato. Scopo del presente contributo è, dunque, riflettere su tre dimensioni del cambiamento introdotto dall’alto a partire dalla costruzione di un nuovo edificio open space. Dapprima, si rifletterà su come tale spazio sia stato «concepito» (Lefebvre 1991) da consulenti, progettisti e manager (§ 3.1), indagando quella “dimensione *brick*” del modello, scelto a partire dalla decisione del ramo immobiliare della banca per il quale lo spazio è “risorsa economica” e “asset di profitto” attraverso il quale agire il cambiamento e «tradurre l’idea in pratica» (Doria 2021a, 2021b). Successivamente, si darà conto di come lo stesso sia stato «vissuto» e «percepito» (Lefebvre 1991) dal personale destinatario di tale innovazione (§ 3.2). Infine, si mostrerà quale adattamento si è osservato nell’interazione quotidiana tra il nuovo spazio fisico e lo spazio sociale, quello dei suoi utilizzatori (Orlikowski 2007), ovvero come lo spazio *sociomateriale* abbia ripreso il suo spazio (§ 3.3).

3. “Spazio” allo smart working in Banca Agile

La storia che sto per ricostruire riguarda l’esperienza di “riorganizzazione” che *Banca Agile* ha vissuto a partire dalla metà del 2014 e pone al centro del racconto lo spazio e il suo ruolo. La riorganizzazione degli spazi, e ancor di più la progettazione di un “nuovo *building*”, “come da modello”, è stato il passe-partout per *diffondere* il nuovo modo di lavorare, il nuovo “*mindset*” – come lo hanno definito i miei diversi interlocutori ripetendo l’espressione a mo’ di mantra – che *Banca Agile* ha scelto di implementare. Tutto nasce in parallelo con la costruzione di un nuovo grande edificio che fa della sostenibilità ambientale e dell’efficienza tecnologia il suo biglietto da visita: «Noi abbiamo fatto un lavoro in termini di *paperless* fortissimo, di sostenibilità ambientale (*con enfasi*)» (Resp. Prog. RU).

Quello che segue è, dunque, la proposta di una lettura estetica della relazione tra cambiamento fisico e vita organizzativa.

3.1 Un’intuizione: un nuovo *building* per un nuovo “*mindset*”

Come ricostruito dalle esperienze delle responsabili di progetto intervistate – appartenenti ognuna a ciascun “ramo” considerato dal modello delle 3B, ovvero immobiliare, tecnologico e delle risorse umane –, il motore trainante dell’implementazione del nuovo modello organizzativo è stato “l’efficientamento dei costi” attraverso, prima di tutto, una razionalizzazione degli spazi e degli immobili di proprietà. Come in altri settori, anche in quello bancario, negli ultimi anni, si è assistito a un ridimensionamento che ha prodotto una «evoluzione dell’ambiente ufficio (Miller 2013) [...]. La crisi finanziaria globale del 2008 ha portato le aziende a concentrarsi maggiormente sugli impatti che l’ambiente degli uffici può avere sui loro bilanci. Data l’introduzione di nuovi modi di lavorare, dall’inizio degli anni 2000, uno dei problemi principali *ha riguardato* il risparmio di spazio» (Tagliaro, Ciaramella 2016, 194,

corsivo aggiunto). Ed è entro tale contesto che presumibilmente nasce “l’intuizione” dell’Amministratore delegato di *Banca Agile*, tenendo conto dei “*benchmark*” e “osservando l’azione dei *first mover*”.

«Si è avviata la cosa per una forte volontà del Top Management, dell’allora Amministratore delegato, che ha in qualche modo avuto in quel senso una intuizione perché diciamo che, in quel momento, uno degli attori, l’immobiliare, già cominciava a ragionare sulla possibilità di costruire una nuova sede – noi eravamo sparsi in x sedi a ***... ma con una parcellizzazione molto forte dei processi, una separazione, una mancanza di collaborazione, ma anche una spesa eccessiva, perché tenere tutti quanti questi *building* e mantenerli ecc., è più costoso. Quindi c’era un progetto di forte efficientamento da un punto di vista immobiliare in una logica che era quella che vedevamo anche dai *benchmark*, quindi altre aziende prima di noi hanno fatto questo passaggio è chiaro, quindi vedevamo un po’ quali sono gli ambiti su cui le aziende stavano anche trovando delle leve di efficientamento, dei costi, quello immobiliare è un ambito fortissimo» (Responsabile progetto lato RU).

«Stavamo su x *building* diversi e... guardando come utilizzavamo questi x *building* ci siamo resi conto che eravamo del tutto inefficienti e abbiamo studiato... la razionalizzazione degli spazi per passare da x *building* a y inizialmente, poi quello che è successo è che siamo passati da un’ottica *old* a... facciamo un open space [...]. E poi studiando, abbiamo conosciuto il modello delle 3B... *bricks, bytes and behaviours*... abbiamo quindi cominciato a studiare il modello di condivisione degli spazi, poi abbiamo partecipato a un convegno sullo *smart working* e da lì è partita una dinamica completamente diversa. Nel frattempo, in parallelo, senza saperlo, la direzione Risorse umane aveva cominciato a sentir parlare dello *smart working*, aveva partecipato insomma a un convegno analogo...» (Responsabile progetto lato Immobiliare).

Due destini che si incontrano per caso all’interno della stessa organizzazione, due settori che cercano una soluzione a un problema comune di “efficientamento” e “contenimento dei costi”, che descrivono la precedente organizzazione come “rigida e costosa”, e che trovano nella rimodulazione degli spazi il denominatore comune dal quale partire per ridurre i costi, compresi quelli legati all’infrastruttura informatica e comunicativa. Allo stesso tempo, descrivere i precedenti uffici, e la stessa organizzazione, come “*old*” può esser interpretato come un modo per creare la nuova estetica dell’edificio in costruzione, formulando giudizi a partire da quel sentire che è proprio della corporeità della conoscenza sensibile e con cui si “educano” i gusti di chi in esso vi lavora (Strati 2010).

In questo passaggio, è stato il ricorso all’*Activity based model*, come ricordano le responsabili, a guidare verso la scelta dell’open space. Costruire un edificio senza uffici di lavoro tradizionalmente concepiti è il frutto di studi emersi dai calcoli di frequenza nell’uso dei diversi spazi (l’*Activity based model*, appunto) e da “prototipi” che sostengono quanto l’open space faciliti, per esempio, lo scambio, la condivisione e la collaborazione (Allen, Gunter 2007), ovvero tutto ciò che la “nuova” banca si proponeva di incrementare.

«Abbiamo preso 2.000 mq degli spazi dove stavamo in *** e li abbiamo realizzati a nuovo, con un nuovo modello... con dei prototipi di allestimento perché nel frattempo stavamo studiando anche come costruire il *building* [...] e noi su quegli spazi dove abbiamo fatto tutte queste sperimentazioni di prototipi abbiamo detto: “ok applichiamo lo share, applichiamo la *clean desk policy*... Partiamo con il *** working¹⁰ e quant’altro» (Responsabile progetto lato Immobiliare).

¹⁰ Per garantire l’anonimato della banca, si è proceduto sia a dare un nome di fantasia alla stessa che oscurare alcuni termini che potessero esser facilmente riconducibili alla sua esperienza, dal momento che l’attività di produzione linguistico-terminologica che ha accompagnato il progetto, le sue fasi, i suoi ambiti e ogni dettaglio

L'intuizione dell'Ad si sostanzia, dunque, nella scelta di un modello che "concepisce" l'implementazione del nuovo modo di lavorare prima di tutto come cambiamento degli spazi di lavoro. Un modello, e relativi "prototipi", calato dall'alto che, sostenuto da una visione lineare del cambiamento, affida alla costruzione di un nuovo spazio fisico di lavoro la promozione *tout court* di una "nuova" organizzazione, che sia open space e che abbia degli spazi in cui la trasparenza del vetro e i colori dell'arredamento possano veicolare un'immagine di apertura, flessibilità, autonomia, dinamicità. È quello spazio che Lefebvre (1991), nel suo costrutto di «triade spaziale», definisce «spazio concepito», ulteriormente sviluppata per studiare i luoghi di lavoro da altri studiosi delle organizzazioni (per esempio Dale, Burrell 2008). Lo «spazio concepito» è, dunque, la concettualizzazione dello spazio da parte dei manager, dei pianificatori, dei designer che, attraverso la progettazione spaziale, *traducono* (Doria 2020a) «l'ideologia» in un insieme di azioni (van Marrewijk, van den Ende 2018). Ancora una volta, si sottolinea come lo spazio non sia mai neutro ma, essendo "concepito" da manager e pianificatori, sia saturo di rapporti di potere (De Molli 2019). Attraverso la sua gestione, infatti, si esercita potere e si agisce una forma di controllo su coloro che in esso lavorano (*ibidem*; Doria 2021b). A completare la triade, l'autore distingue uno «spazio vissuto», o dimensione più estetica dell'esperienza, che ha a che fare con il *come* i dipendenti sperimentino lo spazio e creino il materiale simbolico. In ultimo, lo «spazio percepito» è inteso come routine quotidiana non riflessiva di pratiche relative allo spazio che si sono sviluppate gradualmente nel corso della storia (Dale, Burrell 2008).

L'estetizzazione dell'ambiente (Warren 2008), così come concepita, è, quindi, confortevole, giovane, smart dove occorre destreggiarsi tra le prenotazioni delle diverse sale riunioni progettate per due, quattro o più persone a seconda del meeting da svolgere; o tra ambienti con diversi salottini a seconda delle tipologie di incontro; o ancora in ambienti simili a delle cabine telefoniche, come di quelle presenti un tempo nei bar, insonorizzate e a forma di grande ovetto, in cui potersi concedere una telefonata privata o un momento di lavoro lontano dai "bench". Quest'ultimi sono delle lunghe scrivanie da sei, otto, dieci postazioni¹¹ (che, alla ricercatrice, hanno richiamato alla mente gli ambienti di un *call center*) in cui ognuno si ferma con il proprio pc, il proprio cellulare e pochissimo altro, per svolgere la sua giornata lavorativa gomito a gomito con altri dipendenti che non necessariamente "dovrebbero" essere i colleghi del proprio gruppo di lavoro. Il condizionale richiesto dalle *policy* adottate è d'obbligo, ma vedremo più avanti (§ 3.3) cosa accade a tali ambienti quando si osserva da vicino la relazione sociomateriale (Barad 2003; Orlikowski 2007) tra il cambiamento nello (e dello) spazio di lavoro e l'azione dei dipendenti: un processo ricorsivo, dinamico e

è stata piuttosto preminente, evidenziando una forte azione di connotazione simbolica e di ri-significazione anche linguistica che ne ha accompagnato l'implementazione. Nel lessico dei diversi intervistati, infatti, mi è stato possibile riscontrare una certa ricorsività di alcune parole/termini (sottolineare anche dal modo e dalla postura con le quali venivano pronunciate) che lasciano trasparire la massiccia azione di "*change management*" che vi è alle spalle, dove l'acquisizione di un nuovo vocabolario è già di per sé un'operazione di cambiamento agito e di creazione di senso condiviso.

¹¹ È qui interessante notare come, a cavallo tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, dunque pre-pandemia e ignari delle necessità di distanziamento, alcune aree dell'edificio e le postazioni fossero oggetto di modifica per incrementare i posti di lavoro disponibili, sia nell'area attigua al bar e alla zona relax, sia delle diverse tipologie di postazioni, i *bench*, che sarebbero stati incrementati di due unità ciascuno. La maggiore necessità di spazi, probabilmente, era anche dovuta a una adesione allo *smart working* al di sotto delle aspettative (Cfr. Doria 2021a).

performativo (Hernes, Bakken, Olsen 2006), in cui sono coinvolti attori umani e non umani che *danno luogo* allo spazio “vissuto”.

3.2 Lavorare in open space: collaborazione e “spinta” allo smart working

Scelto il “modello” da applicare, dopo il grande evento di mobilitazione e trasloco a cui tutti i dipendenti hanno partecipato anche con esperienze di avvicinamento al nuovo ambiente di lavoro, in *Banca Agile* è iniziata una nuova vita. Per la maggior parte degli intervistati, soprattutto per i manager di primo livello, il nuovo contesto non ha comportato grandi sconvolgimenti, sia perché hanno mantenuto la disponibilità di un proprio ufficio, anche se molti hanno poi optato per “dare l’esempio” e posizionarsi nei *bench* con i propri collaboratori; sia per la natura prevalentemente relazionale delle loro attività, senza dimenticare quanto il loro ruolo li porti spesso in giro per altre sedi. Svolgere riunioni, meeting, colloqui e quant’altro, richiede loro una *postura nomade* che ben si confà a quella richiesta dallo *smart working*. Detto in altri termini, i *nuovi modi di lavorare*, di fatto, nascono tra profili professionali fortemente dinamici e che non hanno in una collocazione spaziale stabile la loro principale caratteristica distintiva. Già nello studio Eurofound e ILO (2017) è emerso come l’immagine di “lavoratore tipo”, lo *smart worker*, fosse uomo, sulla quarantina, manager o comunque *knowledge worker*¹².

Diversa da tali manager è la questione per il middle management, per i quadri e gli amministrativi a cui è richiesto di lavorare nel nuovo ambiente open e, soprattutto, a distanza. Qui le differenziazioni hanno a che vedere anche con l’età dei/delle dipendenti, con le pratiche professionali consolidate nel tempo, con il proprio modo di vivere l’ufficio e, non da meno, con il tipo di attività da svolgere. Nel rapporto middle manager-collaboratori, per esempio, la possibilità di collocarsi in *bench* vicini tra loro è una delle questioni che si è imposta all’attenzione della ricercatrice sin da subito. Da un lato, alcuni manager, potendo avere “sott’occhio” i propri collaboratori, possono controllarli rimanendo così “attaccati” al vecchio stile di lavoro in cui, a dispetto dell’autonomia e della self imprenditorialità professata dal modello, ci si sente rassicurati ad aver disponibili, a colpo d’occhio, i propri collaboratori. Come nel caso dell’episodio accaduto durante un’intervista a un manager, prossimo alla pensione e che non aveva aderito allo SW:

«Il manager da intervistare oggi sembra non aver perso l’abitudine al controllo “a vista”: prima di iniziare, infatti, abbiamo cambiato la “room” fissata per l’intervista (rimanendo prenotata e, quindi, non prenotabile da altri) e siamo andati a occuparne una libera vicino ai *bench* del suo team, «Così siamo più comodi», mi ha detto. Durante l’intervista, oltre ad aver espresso un tiepido apprezzamento e un po’ di indifferenza per il nuovo ambiente di lavoro (probabilmente anche perché in fase di pensionamento), di tanto in tanto si sporgeva indietro, con la sedia e tutto il corpo, per guardare, attraverso le vetrate della nostra nuova saletta, cosa accadesse in sua assenza nei *bench* poco distanti da noi e per indicarmi chi fossero i collaboratori del suo team» (Note etnografiche, 06.12.2019).

D’altro canto, per i dipendenti è un vantaggio aver il proprio team manager raggiungibile perché facilmente visibile al *bench* e, dunque, non trincerato/a tra le mura del suo ufficio. Le relazioni, come in generale il lavoro, si sono notevolmente

¹² Per considerazioni sulla questione in ottica si genere, proprio a partire da queste considerazioni, si rimanda a Doria 2021a.

intensificate e densificate, anche grazie alle «*affordance*» (Gibson 1979) offerte dell'open space. Uno «*scaffold*» per la collaborazione (Irving 2016), ovvero una vera e propria infrastruttura ambientale che, progettata con la quasi totale assenza di muri, abbondanza di vetri e una distribuzione ravvicinata dei *bench*, “invita” a certe modalità comunicative e di lavoro e ne impedisce altre di tipo più privato e “di concentrazione” per le quali l'invito (di management e pianificatori) è di organizzarsi a svolgerle da casa in modalità flessibile.

Il nuovo *building*, dunque, per rispondere alle richieste dei “principi” dello *smart working*, è progettato per favorire sì la collaborazione, lo scambio e un uso dello spazio teso principalmente a pratiche di organizzazione del lavoro e di coordinamento tra i membri dei diversi team, ma lo è anche nell'ottica di “sottrarre” qualcosa ai dipendenti. Privarli, da un lato, di uno spazio individuale di concentrazione (da demandare esplicitamente alle giornate in modalità smart, ovvero da svolgere a casa o in altro luogo comunicato per questo), anche perché quando si è al *bench* si è implicitamente disturbabili. Dall'altro, si è privati anche di spazi personali perché, se è vero che si possono prenotare delle “stanze” per svolgere un qualche lavoro o per telefonate che si rendano necessarie, è altrettanto vero che l'uso “personale” dei nuovi spazi non è visto di buon occhio: «Non puoi mica prenotare una *room* per pagarti le bollette in santa pace! Il lavoro individuale va fatto a casa» (Resp. Progetto lato RU). Mentre, nel caso della ricerca di van Marrewijk e van den Ende (2018) chi, in università, occupava individualmente un ufficio dell'open space non veniva disturbato in quanto ritenuto impegnato in attività di studio o ricerca. E benché la stessa situazione venisse percepita come espressione di un comportamento inappropriato rispetto alle destinazioni d'uso dei nuovi spazi, emergeva una forte connotazione culturale nel reagire a una situazione comune in cui il riconoscimento dello status prevaleva sulle nuove regole.

Altro elemento che “invita” a optare per il lavoro da casa, o comunque lontano dall'open space dell'ufficio, è il sottofondo che si crea nello stesso. Anche per abitudine di una buona parte dei dipendenti, è molto facile che alcuni si parlino da un *bench* all'altro o che si fermino lungo lo stretto corridoio a scambiare qualche battuta con un/a collega o conoscente incrociati per caso senza badare al tono di voce con il quale si parla, si scherza, si ride o, in altri casi, si stia al telefono. Essere disturbati da rumori di sottofondo è, dunque, piuttosto frequente. Come evidenziato in altri contesti, nella realizzazione di uffici open space, per esempio, si sono riscontrate alcune relazioni negative tra cambiamento dell'ambiente di lavoro e collaborazione (Irving 2016) o una riduzione della collaborazione allorquando, nelle persone, sia prevalsa la preoccupazione di distrarre gli altri (Pepper 2008, citato in van Marrewijk, van den Ende 2018).

«L'organizzazione degli spazi la considero un limite. Se tu ti giri... guarda, adesso qui hanno ripulito tutto, lì dietro ci sono dei cartelli, ecc... ripeto, quando sei in *war-room* o meglio quando stavamo nell'altra sede ero in grado di gestire in modo diverso le emergenze, i fornitori avevano il loro posto, scendevo giù e si faceva *war-room*. Adesso io sono fortunato perché ho il team dietro [...]. Me lo hanno dato perché il progetto era un progetto veramente importante. Quindi progetto importante, *bench* dedicato... La presenza. Noi avevamo due team, uno mio e uno di un'altra società esterna che doveva integrare gli stessi servizi. Se non li metti intorno a un tavolo, un problema di cinque minuti può diventare con giro di mail, fornitori, copia e copia... ma in poco tempo devi risolvere. Quindi, per me, non tutti i lavori che facciamo qua dentro sono uguali. Noi che facciamo sviluppo abbiamo bisogno di

spazi condivisi e condivisibili giornalmente. Qui la regola è che tu il posto dedicato non ce l'hai. E io tutte le mattine non è che posso telefonare e dire: “dove stai?”.

(R.) *E non si può nemmeno tenere prenotata una stanza in maniera fissa...*

Esatto. Ma se venivi qui a ottobre, fine settembre, le tre stanze che vedi qui erano tutte occupate con un cartello perché c'era il rilascio di un progetto importante. [...]. Secondo me l'informatico non può stare nell'open space. Poi spesso mi chiamano i gestori...

(R.)... *I gestori sarebbero?*

Sì, scusa. Quelli che lavorano in agenzia e hanno dei problemi. E detto tra di noi, quando mi chiamano, spesso me ne vado in bagno (*riprende da dove l'ho interrotto*) per non dare fastidio ai colleghi. Non trovi nemmeno i divanetti blu. Perché siamo troppi. [...], ma come faccio a dare assistenza a un gestore se devo vedere il pc, devo parlare al telefono poi magari c'è il fornitore che mi deve dare una mano, dove ci mettiamo? Prima avevo la mia stanza, chiamavo il fornitore e me lo mettevo accanto. [...] prima in *** in una stanza così ci stava una persona sola, adesso in uno spazio così ce ne sono 8» (Project Manager).

Il nuovo ambiente di lavoro “costruito” per supportare i cambiamenti legati all'introduzione dello *smart working* così come “immaginato” dai suoi promotori ha inevitabilmente effetti diversi a seconda delle attività da svolgere. Lo stesso progetto distingue tra attività “remotizzabili” e non, dove le prime divengono “eleggibili” per essere svolte anche da casa e in team misti dove si può essere collegati e presenti in sede. Il nuovo *layout* modifica delle pratiche già consolidate, per esempio il lavoro in team, come racconta il project manager, a cui viene sottratto uno spazio di circolarità in cui potersi confrontare, in nome di una linearità, non solo fisica ma soprattutto logica, che punta alla riduzione dei costi più che alla valorizzazione delle specificità delle pratiche. Altra questione emersa è il venir meno di quell'identificazione con il proprio piano di lavoro che rappresenta e permette una demarcazione sociale e fisica invisibile, ma non trascurabile, per i dipendenti di un'organizzazione (Fayard, Weeks 2007, in van Marrewijk, van den Ende 2018). Doversi chiedere da che parte dell'edificio si trovi qualcuno/a del proprio team, denota un senso di smarrimento e di difficoltà che non è legato al solo venir meno di una “comodità” – aver il team vicino –, ma anche di doversi reinventare un modo di lavorare che, paradossalmente, rischia di richiedere più tempo nel suo svolgimento, come il «fare vari giri, copia e copia» o andare in bagno per ricevere telefonate e non disturbare gli altri. Considerazioni del genere, inoltre, sono alla base di una scarsa soddisfazione verso la nuova modalità organizzativa e motivo di resistenza al cambiamento in atto.

Per progettare un nuovo ambiente occorre, dunque, tener presente le pratiche, le modalità relazionali, le routine e le dinamiche che caratterizzano i contesti di lavoro per scoprire come tutto possa prendere “improvvisamente” un'altra forma...

3.3 Quando lo spazio si riprende il suo spazio...

L'esperienza della sperimentazione può così esser ri-conosciuta come un “artefatto organizzativo”, al tempo stesso strumento e processo di organizzazione: una “storia che organizza” (Czarniawska, Gagliardi 2003, in Poggio 2004) e che ha permesso di creare significati condivisi attorno a una pratica che ha inevitabilmente generato una rottura nelle esperienze di vita di tutti e che, cercando di placare il senso di spaesamento, ha inteso generare un cambiamento (Wilkins 1984, O'Connor 2000 in Poggio 2004) veicolando un'immagine e una testimonianza di successo.

Interessante, da questo punto di vista, proporre un'ultima riflessione sulla “*clean desk policy*”, che slega ciascun dipendente da una propria postazione fissa e “impone”, a

fine giornata (come hanno sottolineato con fierezza le responsabili della “messa a terra” del progetto), di ripulire da qualsiasi oggetto personale quella utilizzata.

L’idea di fondo è promuovere quel concetto di «*nonterritorial office*» (Allen 1977; Kornberger, Clegg 2004) secondo il quale la comunicazione e il contatto con potenziali interlocutori siano il principale veicolo per trasmettere idee, concetti e informazioni necessarie per performance lavorative efficaci.

Il “modello” implementato sembra funzionare per “sottrazione”, ovvero togliendo disponibilità di spazio – le postazioni, si ricorda, sono sottodimensionate rispetto al numero totale dei dipendenti – in modo che gli attori del “*building*” siano costretti a optare per le giornate da casa, in *smart working*. Ancora una volta, infatti, per produrre un cambiamento nella direzione programmata dal management, si agisce per sottrazione: per rendere il lavoratore nomade, sempre connesso, agile e, dunque, in grado di crearsi occasione di incontro, scambio e confronto, lo si priva di una postazione fissa, ma soprattutto gli si chiede di privare il luogo dove trascorre gran parte della giornata (che deve anche per questo essere intervallata da giornate di lavoro da casa) di quegli elementi personali che, nella visione tradizionale di ufficio, lo legano a uno spazio fisico fisso.

Questa è una parte della storia che è stata raccontata in tutti i meeting, gli incontri e i “*moving*” di gruppo organizzati prima e successivamente il trasferimento nella nuova struttura. Una storia di cambiamento, di adesione al nuovo modello organizzativo. «Per lavorare mi basta il mio pc e il mio cellulare, non ho bisogno di altro» (Responsabile RU). Proprio a sottolineare come l’unico strumento di cui si abbia bisogno per lavorare sia il pc, con tutte le considerazioni che possiamo fare sul caso (si veda Doria 2021b), e non serva alcun luogo, così come rimarca il *claim* delle proposte consulenziali dell’*everywhere* (oltre che dell’*anytime*).

Ma una volta che la vita lavorativa nel nuovo *building* ha superato i primi anni di sperimentazione e novità, cos’è accaduto? Dalle interviste, dalle conversazioni informali avute e, soprattutto, dalle osservazioni realizzate durante la permanenza nel nuovo stabile, ho potuto raccogliere diverse «storie di guerra» (Orr 1995) sul nuovo ambiente. C’era chi non riusciva ancora ad abituarsi, chi aveva sbattuto contro le limpide vetrate della sede (come testimoniato da una vetrata dall’entrata ridotta in frantumi, vista in occasione di un’intervista), chi aveva ancora difficoltà a orientarsi e non accettava la nuova organizzazione degli spazi – «Sono uno metodico, non mi abituerò mai!». E ho visto come il “nuovo *building*” prendesse vita e assomigliasse un po’ di più a un ufficio che qualcuno non esiterebbe a definire “vecchio stile”...

«Passando dal modello ai racconti e all’osservazione diretta è possibile cogliere come il sociale, le routine, le pratiche condivise pian piano (ma nemmeno tanto), abbiano ripreso i loro spazi e contribuito a dar forma a una struttura fatta di grandi vetrate, scrivanie quasi asettiche e ambienti che hanno un loro fascino e capacità di essere accattivanti. Quel sociale che si è imposto accanto alle più interessanti innovazioni tecnologiche di cui gli open space sono dotati (fatti di colori, illuminazione modulabile, pochi armadietti ma di design, sale relax e ristoro, «Qui abbiamo il ristorante, non più la mensa!»). E come per magia, la sociomaterialità di cui parla Orlikowski (2007) s’impone. Gironzolando per i piani e tra i *bench* ho potuto notare come su alcuni di loro fossero apparse foto personali, post-it di ogni colore e forma, trofei, palle da rugby («la grande passione del capo») disposte su degli scaffali in un angolo in cui si è ricreato un ufficio nell’ufficio, a lato rispetto al grande corridoio in cui sono disposti i principali *bench* del piano. In alcune aree dove si lavora con metodologia “Agile” (in inglese) si nota uno stacco rispetto alla monotonia e ripetitività dei *bench*. Qui, infatti, dove presumibilmente si realizzano “*stand*

up meeting” o riunioni di aggiornamento, prevalgono lavagne mobili, post it colorati e cronoprogrammi per monitorare l’avanzamento dei lavori e si lavora in piedi, disponendosi in cerchio, secondo quello che tale metodologia indica come metodo di lavoro. Passando oltre, è possibile vedere fogli e stampe appiccicate agli armadietti con i più svariati messaggi (di lavoro, ma anche a carattere personale), libri, una cravatta appesa sul portaabiti, mezze torte tagliate a fette che aspettavano solo di essere mangiate, calamite e oggettistica varia» (Note etnografiche, 30.07.2019).

Interessante notare come la gran parte di questi “oggetti e artefatti di conforto”, comunichino la loro permanenza nel tempo e non siano eliminabili “ogni sera a fine lavoro” come richiesto dalla *clean desk policy*. Inoltre, questa pratica di personalizzazione delle postazioni accomuna i dipendenti dei vari livelli gerarchici, è trasversale, benché il modello la contrasti apertamente. Per far passare l’idea del non possesso di una propria postazione, la personalizzazione degli spazi è stata stigmatizzata sin da subito, salvo rimescolare le carte e far saltare il modello non appena la vita lavorativa e sociale nel nuovo ambiente di lavoro ha conquistato la quotidianità e il suo spazio, cedendo ai più classici dei rituali sociali di appartenenza e identità al tempo stesso.

Riflessioni conclusive

Tra i nuovi modi di lavorare diffusisi a seguito dell’innovazione tecnologica degli ultimi anni, lo *smart working* ha riscosso molto successo anche nel contesto italiano, in particolare con la diffusione sul piano consulenziale del modello delle 3B (de Kok, Koops, Helms 2014), le cui indicazioni riguardano le tre dimensioni dei *Bricks, Bytes and Behaviour*, tutti elementi che abbiamo rintracciato nel progetto di *smart working* di *Banca Agile*. La storia qui ricostruita si è focalizzata, dunque, sulla dimensione spaziale del modello (*Bricks*), dal momento che, come in altre esperienze, si è partiti dalla costruzione di un nuovo edificio solitamente con le caratteristiche di un open space. Dopo una fase iniziale, e a due anni dalla prima sperimentazione, è stato possibile cogliere un processo di socializzazione alla nuova organizzazione del lavoro, ma allo stesso tempo l’emergere di pratiche di *bricolage* e di resistenza rispetto, per esempio, alla politica della postazione non stabile e libera dai propri oggetti personali. Inoltre, permangono delle criticità, delle aree grigie non del tutto chiarite e che attengono principalmente a un modello “calato dall’alto” (Doria 2021a), che inevitabilmente è entrato in contatto con una comunità professionale che aveva abitudini, routine, regole e pratiche che non possono cambiare nell’arco di tempo di un trasloco in una nuova struttura i cui spazi sono concepiti “come da modello”.

L’esperienza di ricerca qui presentata, con tutte le limitazioni del caso, evidenzia diverse dinamiche ed elementi che plausibilmente possiamo riscontrare in altri contesti di lavoro nei quali si opti per l’introduzione dello *smart working* o, più in generale, di una nuova modalità di lavoro. Emerge, per esempio, come i dipendenti non siano “recettori passivi” degli interventi di cambiamento organizzativo, come mostrano anche altre ricerche (per esempio van Marrewijk, van den Ende 2018). Gli stessi, al contrario, hanno un ruolo attivo nel mantenere, modificare, costruire e trascurare fisicamente gli ambienti di lavoro, così come nel costruire socialmente i significati, le norme e i valori a essi associati (Kornberger, Clegg 2004; Dale, Burrell 2008). Non solo, attribuiscono attivamente significato alle nuove pratiche spaziali e se ne appropriano in modo del tutto originale e personalizzato, dando luogo, per esempio, a

nuove forme di aggregazione per appartenenza: in uno stesso *bench*, tra *bench* di prossimità, per isole di *bench*, a “portata d’occhio”. Per comprendere tutto ciò, è utile rispolverare il concetto di «territorio situazionale» definito da Goffman (1971) e ripreso da Suchman (1997), per i quali una “posizione lavorativa” è definita sia *fisicamente*, dal luogo di lavoro (oggi sempre più ibrido e collegato a quello ricreato a casa o in altri siti dedicati), quanto *socialmente*, dalla rete di relazioni che contribuiscono a definire gli ulteriori confini, visibili e non, di quella posizione. Considerazioni che, ancora una volta, contribuiscono a mostrare la limitatezza della visione lineare e razionale dell’interazione tra modifica fisica degli ambienti di lavoro e cambiamento organizzativo (Hernes, Bakken, Olsen 2006) riscontrate in esperienze di *change e knowledge management* di implementazione di modelli organizzativi privi di un’adeguata conoscenza «del lavoro dei gruppi in situazione» (Heath, Luff 1994). Lungi dall’essere un contenitore di azione neutro, statico e vissuto passivamente, lo spazio, con la sua fisicità e la sua dimensione estetica, agisce sui suoi fruitori. Per la ricerca organizzativa, dunque, è importante riconoscere che il modo in cui gli attori organizzativi vivono e si relazionano con il loro spazio di lavoro influenza profondamente la loro azione personale e collettiva e, quindi, in ultima analisi, la vita e i processi organizzativi (De Molli 2019).

Una lettura estetica della relazione tra cambiamento fisico e vita organizzativa, adottata anche come postura di ricerca, ha inteso suggerire nuove intuizioni nella comprensione del fenomeno *smart working*, per illuminare aspetti meno evidenti, ma altrettanto potenti del cambiamento organizzativo come, ad esempio, il modo in cui i dipendenti lo sperimentano e come sia influenzato dai giudizi estetici, sia quando “manipolati” attraverso l’estetizzazione dello spazio, sia quando esperiti con i propri sensi. Il presente lavoro ha, inoltre, evidenziato come gli interventi spaziali modifichino sia l’uso dello spazio che le pratiche di lavoro, rafforzando quanto emerso in studi precedenti, secondo i quali lo «spazio organizzativo è sempre un prodotto delle negoziazioni tra gli aspetti normativi della progettazione e del *layout* degli edifici e le appropriazioni e ricostruzioni potenzialmente creative degli utenti socialmente radicati (Peltonen 2011, 807)» (in van Marrewijk, van den Ende 2018, 1134).

Infine, è interessante sottolineare come l’estetizzazione del *valore* “culturale della flessibilità”, proposta e sostenuta in *Banca Agile*, non sia stata un pieno successo, in quanto, come emerso anche in altre esperienze di ricerca simili, l’introduzione di scenari di lavoro flessibili è stata diretta principalmente alla riduzione dei costi (van Marrewijk 2009) seppur, nel nostro caso, accompagnata da un programma di cambiamento culturale a supporto del nuovo stile di lavoro, vissuto però come “imposto”. Gli interventi negli assetti socio-spaziali dovrebbero essere supportati dai cambiamenti nella cultura organizzativa, privilegiando una prospettiva partecipata. Nel progettare una nuova sede è, dunque, necessaria una stretta collaborazione tra i responsabili del cambiamento, i designer, la direzione (*ibidem*), come dei destinatari, e una più attenta conoscenza delle attività come pratiche sociomateriali. Solo così si potranno sfruttare al meglio le potenzialità di una modalità di lavoro che sia agile, flessibile e costruita su misura anche dei bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici.

Riferimenti bibliografici

- Allen T.J. (1977), *Managing the Flow of Technology: Technology Transfer and the Dissemination of Technological Information within the R&D Organization*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Allen T.J., Gunter H. (2007), *The Organization and Architecture of Innovation: Managing the Flow of Technology*, Routledge, London.
- Barad K. (2003), *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, in "Signs", 28(3): 801-831. DOI: 10.1086/345321.
- Bille M., Bjerregaard P., Sørensen T.F. (2015), *Staging Atmospheres: Materiality, Culture, and the Texture of the In-between*, in "Emotion, Space and Society", 15: 31-38. <https://doi.org/10.1016/j.emospa.2014.11.002>.
- Bijker W.E. (1995), *Of Bicycles, Bakelites, and Bulbs. Toward a Theory of Sociotechnical Change*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Bruni A. (2003), *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma.
- Conein B., Jacopin E. (1994), *Action située et cognition: le savoir en place*, in "Sociologie du travail", 4: 475-500.
- Czarniawska B. (2000), *Narrare l'organizzazione. La costruzione sociale dell'identità istituzionale*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Dale K. (2005), *Building a Social Materiality: Spatial and Embodied Politics in Organizational Control*, in "Organization", 12, 5: 649-678. DOI: 10.1177/1350508405055940.
- Dale K., Burrell G. (2008), *The Spaces of Organisation & the Organisation of Space: Power Identity & Materiality at Work*, Palgrave MacMillan, Hampshire.
- Doria S. (2021a), *Lavorare agile, lavorare da remoto: che genere di conciliazione?*, in "Sociologia del Lavoro", 159: 217-236. DOI: 10.3280/SL2021-159011.
- Doria S. (2021b), *Trust but Verify... Power Relations and Control Practices in a Smart Working Environment*, in "Studi Organizzativi", 1: 25-50. DOI: 10.3280/SO2021-001002.
- Doria S., Franceschetti L., Pentimalli B. (2021), *Le sfide per i manager sanitari: competenze trasversali, innovazione tecnologica e carriere frammentate*, in "Salute e Società", XX, 1: 101-117. DOI: 10.3280/SES2021-001008
- de Kok A., Koops J., Helms R.W. (2014), *Assessing the New Way of Working: Bricks, Bytes and Behaviour*, Pacis 2014 Proceedings, Paper 7.
- Demerouti E., Derks D., Ten Brummelhuis L.L., Bakker A.B. (2014), *New Ways of Working. Impact on Working Conditions, Work-family Balance, and Well-being*, in Korunka C., Hoonakker P. (Eds.) *The Impact of ICT on Quality of Working Life*, Springer, New York: 123-141.
- De Molli F. (2019), *An Aesthetic Account of Space: A Report on Recent Developments in Organizational Research*, in "Studi Organizzativi", 1: 38-63. DOI: 10.3280/SO2019-001002.
- Kelliher C., Richardson J. (2012), *New Ways of Organizing Work: Developments, Perspectives and Experiences*, Routledge: New York.
- Kenis P., Kruijven P.M., Baaijens J. (2010), *Bendable bars in a Dutch prison: a creative place in a non-creative space*, in van Marrewijk A., Yanow D. (Eds.), *Organisational Spaces: Rematerializing the Workaday World*, Edward Elgar, Northampton: 58-76.

- Eurofound, ILO (2017), *Working anytime, anywhere: The effects on the world of work*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, and the International Labour Office, Geneva.
- Foucault M. (1977), *Discipline and Punish. The Birth of the Prison*, Vintage Books, New York.
- Gagliardi P. (Ed.), *Symbols and Artifacts: Views of the Corporate Landscape*, De Gruyter, Berlin.
- Gibson J.J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton Mifflin, Boston, MA.
- Goffman E. (1971), *Relation in Public: Microstudies of the Public Order*, Harper & Row, New York.
- Hancock P. (2006), *The Spatial and Temporal Mediation of Social Change*, in “Journal of Organizational Change Management”, 19, 5: 619-39. <https://doi.org/10.1108/09534810810884858>.
- Heath C., Luff P., (1994), *Activité distribuée et organisation de l’interaction*, in “Sociologie du travail”, XXXVI, 4: 523-545.
- Hernes T., Bakken T., Olsen P.I. (2006), *Spaces as process: developing a recursive perspective on organisational space*, in Clegg S., Kornberger M. (Eds.), *Space, Organizations and Management Theory*, Liber and Copenhagen Business School Press, Copenhagen: 33-63.
- Irving G.L. (2016), *Collaboration in open-plan offices*, PhD thesis, UQ Business School Sydney, University of Queensland Business School, Sydney.
- Kornberger M., Clegg S. (2004), *Bringing space back in: organizing the generative building*, in “Organization Studies”, 25, 7: 1095-1114.
- Lancione M., Clegg S. (2013), *The Chronotopes of Change: Actor-networks in a Changing Business School*, in “Journal of Change Management”, 13, 2: 117-142. DOI: 10.1080/14697017.2012.753930.
- Latour B. (1992), “Where are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artefacts” in Bijker W.E., Law J. (eds.) *Shaping Technology/Building Society: Studies in Sociotechnical Change*, MIT Press, Cambridge (MA): 225-258.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Basil Blackwell, Oxford.
- Nicolini D., Gherardi S., Yanow D. (2003), *Knowing in Organizations: A Practice-Based Approach*, M.E. Sharpe, London.
- Orlikowski W.J. (2007), *Sociomaterial Practices: Exploring Technology at Work*, in “Organization Studies”, 28 (9): 1435–1448.
- Orr J. (1995), “Condividere le conoscenze, celebrare l’identità. La memoria di comunità in una cultura di servizio”, in Pontecorvo C., Ajello A. M., Zucchermaglio C. (1995), *I contesti sociali dell’apprendimento*, Milano, LED, pp. 169-189.
- Poggio B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Spreafico A. (2021), *Descrivere associazioni di entità in trasformazione*, in “Società Mutamento Politica”, 12, 23: 145-156. DOI:10.36253/smp-13004.
- Strati A. (1992), *Aesthetic Understanding of Organizational Life*, in “Academy of Management Review”, 17(3): 568–581.

- Strati A. (2000), Estetica, conoscenza tacita e apprendimento organizzativo, in “Studi Organizzativi”, 2: 157–178.
- Strati A. (2010), *Aesthetic Understanding of Work and Organizational Life: Approaches and Research Developments*, in “Sociology Compass”, 4, 10: 880-893. <https://doi.org/10.1111/j.1751-9020.2010.00323.x>.
- Suchman L. (1987), *Plans and Situated Actions. The Problem of Human-machine Communication*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tagliaro C., Ciaramella A. (2016), *Experiencing Smart Working: a Case Study on Workplace Change Management in Italy*, in “Journal of Corporate Real Estate”, 18, 3: 194 – 208.
- van Marrewijk A.H. (2009), *Corporate Headquarters as Physical Embodiments of Organisational Change*, in “Journal of Organisational Change Management”, Vol. 22 No. 3, pp. 290-306. DOI 10.1108/09534810910951078.
- van Marrewijk A., van den Ende L. (2018), *Changing Academic Work Places: the Introduction of Open-plan Offices in Universities*, in “Journal of Organizational Change Management”, 31, 5: 1119-1137. DOI 10.1108/JOCM-02-2017-0039.
- van Marrewijk A.H., Yanow D. (2010) *The Spatial Turn in Organization Studies*, in Marrewijk A.H., Yanow D. (Eds), *Organizational Spaces. Rematerializing the Workaday World*, Edward Elgar, Northampton, pp. 1-19.
- Warren S. (2008), *Empirical challenges in organizational aesthetics research: towards a sensual methodology*, in “Organization Studies”, 29, 4: 559-580. <https://doi.org/10.1177/0170840607083104>.
- Wasserman V., Frenkel M. (2011), *Organizational aesthetics: Caught between identity regulation and culture jamming*, in “Organization Science”, 22, 2: 503-521. <https://doi.org/10.1287/orsc.1100.0583>.
- Wilhoit E., Gettings P., Malik, P. Hearit L., Buzzanell P. (2016), *STEM faculty response to proposed workspace changes*, in “Journal of Organizational Change Management”, 29: 804-815. <https://doi.org/10.1108/JOCM-04-2015-0064>.
- Yanow D. (1995), *Built Space as Story: the Policy Stories that Buildings Tell*, in “Policy Studies Journal”, 23, 3: 407-22. <https://doi.org/10.1111/j.1541-0072.1995.tb00520.x>.
- Yanow D. (2005), *Studying Physical Artifacts: an Interpretive Approach*, in R. Anat, M. Pratt (Eds), *Artifacts and Organizations*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ): 41-60.
- Yanow D. (2006), *How Built Spaces Mean. A Semiotics of Space*, in D. Yanow & P. Schwartz-Shea (Eds.), *Interpretation and Method: Empirical Research Methods and the Interpretive Turn*, M.E. Sharpe, Armonk (NY): 349-366.

Dinamiche sociali e capitale sociale sotto l'effetto del primo lockdown in Italia

Sandro Stanzani

The paper presents some reflections on the consequences associated with the Italian lockdown 2020. Through empirical research data, it tries to understand to what extent the Italian cultural climate between March and April 2020 influenced the attitudes of Italians and the social capital available in the country. For this purpose, the paper analyse the data of an empirical research conducted at the end of April 2020 on a sample of the Italian population of 1,011 cases by comparing the evidence that emerged from a previous survey carried out at the end of 2017. At a first step, the data are analysed to identify the level of proximity of the interviewees to the consequences of the pandemic and to measure the type of emotional reaction that this produced. A second phase of the research will investigate the changes in the levels of social capital present in the country during the lockdown period. The variables that will be analysed relate to generalized interpersonal trust, trust in institutions, civic engagement activities and guidance on engagement in voluntary activities.

Premessa

L'evento della pandemia da coronavirus ha prodotto modificazioni sociali di straordinaria portata. Di certo il fenomeno del rigidissimo e generalizzato *lockdown*, che il Governo italiano, costretto da un'emergenza molto grave e assolutamente sconosciuta, ha imposto alla popolazione di tutto lo Stivale, ha avuto ricadute sociali e psicologiche il cui profilo potrà essere disegnato adeguatamente solo negli anni a venire. In questo momento, nel quale ancora si profila all'orizzonte il rischio di un aggravarsi della pandemia non siamo di certo al riparo dal ripetersi di un evento che modifichi tanto radicalmente la vita quotidiana del Paese. In questa sede, sulla scorta di dati di ricerca empirica raccolti attraverso due successive rilevazioni su campioni della popolazione italiana, si cercherà di mettere a fuoco qual è stata la tonalità emotiva emersa dal *lockdown* e quali modificazioni si sono verificate nella dotazione di capitale sociale degli italiani.

Di certo i *lockdown*, che si sono resi (e purtroppo continuano a rendersi) necessari in diverse parti del mondo, hanno abbondantemente mescolato le carte sui tavoli delle nostre relazioni sociali.

Obbligati a rimanere in casa per lungo tempo, si è innescata una forte intensificazione delle relazioni familiari private. Da un forte investimento sull'esterno delle mura domestiche: scuola, lavoro, tempo libero, si è passati a un coinvolgimento esclusivo su attività svolte all'interno delle mura domestiche e su strumenti e tecniche che consentissero di realizzare forme di mediazione con il mondo esterno.

Sociologicamente viene da chiedersi cosa abbia prodotto il rovesciamento di fronte che i singoli hanno dovuto operare circa il loro investimento sulle sfere di vita interne ed esterne alla residenza privata.

La popolazione italiana ha reagito al confinamento dentro le mura domestiche e al diffondersi pandemico della paura, rilanciando, per altre vie e con altri mezzi (elettronici e non), la socievolezza, e cercando di esorcizzare collettivamente i timori attraverso eventi creativi come i *flashmob* e i segni di qualsiasi genere appesi alle finestre e ai balconi, oppure organizzando serate di amicizia e convivialità realizzate attraverso le più svariate applicazioni di videoconferenza o video-meeting. Tali eventi sono stati testimonianza di un solidarismo generato dal “basso”, dalla società civile non organizzata, come espressione di una sorta di bisogno di comunità (Bauman 2000) cui aggrapparsi per affrontare i rischi emergenti e come un appello a forme latenti di legame sociale e di fiducia.

Si può ipotizzare che i rischi e i timori generati dalla pandemia abbiano spinto i cittadini italiani, che si trovavano di fronte a un insidioso e ignoto pericolo, ad andare in cerca di forme di assicurazione della più varia natura. Quasi certamente vi è stata una ricerca di sicurezza attraverso la scienza. Il sistema scientifico ha goduto durante la pandemia della fiducia dell’opinione pubblica. Ma, al tempo stesso, e per certi versi sorprendentemente, anche i politici, chiamati a scelte importanti e dolorose, si sono rivolti alla scienza concedendole fiducia e credibilità, caricandola, o forse scaricando su di essa, la responsabilità delle stesse scelte politiche. In una prima fase l’opinione pubblica ha apprezzato l’operazione di trasferimento di fiducia e credibilità nei confronti della scienza.

In sintesi, si può dire che, in principio, la reazione dei cittadini al coronavirus è stata quella di andare alla ricerca di risorse sulle quali poggiare la loro assicurazione di fronte al pericolo incombente. Nella maggior parte dei casi si è trattato di risorse simboliche, piuttosto che di risorse materiali ed economiche. Cioè, stando a un’interpretazione delle informazioni giunte dai media, pare che i cittadini si siano affidati da un lato alle conoscenze scientifiche e dall’altro a risorse sociali come la fiducia e la credibilità, la cooperazione e la solidarietà, che potremmo sinteticamente rubricare in concetti come credito sociale e capitale sociale. Sociologicamente possiamo ipotizzare che, posti di fronte ai timori per il futuro, i cittadini siano andati in cerca di forme di credito economico (le marxiane basi materiali della società) da un lato e di credito simbolico e sociale dall’altro.

A proposito del credito economico, ci si consenta un’ulteriore riflessione più di natura politico-economica. Un altro contraccolpo, che è scaturito quasi in modo irriflesso a seguito della pandemia, è stato un nuovo modo di considerare lo Stato e il sistema pubblico più in generale, come garante ed erogatore delle risorse economiche e materiali. Per tanti anni si è molto insistito sulla riduzione del debito pubblico, sul contenimento della spesa, sulla riduzione del debito. Ora, invece, sembra essersi aperta una nuova stagione nella quale gli stessi politici italiani, e una quota di quelli europei, rilegittimano il debito pubblico. Sembra che l’opinione pubblica e la politica attribuiscono al sistema politico il compito e il potere simbolico di generare credito/capitale (sociale ed economico) quando ad esempio viene riconosciuto allo Stato il ruolo di garante delle imprese private che, a seguito della pandemia sono costrette a richiedere prestiti alle banche senza le usuali garanzie. Lo Stato diventa così garante del credito ed è considerato credibile; la nazione fa affidamento su di esso per affrontare i rischi. In epoca di *lockdown* i cittadini e le imprese, inizialmente, hanno riposto la loro fiducia nello Stato.

Tuttavia, è al tema di altre forme di capitale, ovvero al capitale sociale, che si rivolgono le riflessioni di ricerca proposte nel presente contributo.

In particolare al paragrafo 2 si fornirà una rassegna delle argomentazioni sociologiche che si sono esercitate sul concetto di capitale sociale. Il terzo paragrafo presenta il disegno della ricerca. Nel quarto paragrafo si entrerà nell'analisi dei dati, osservando dapprima il profilo sociodemografico del campione, la frequenza con la quale i singoli intervistati hanno avuto esperienze di prossimità al contagio, le reazioni emotive durante il *lockdown* e le variazioni della dotazione di capitale sociale da parte degli italiani prima della pandemia e al termine del *lockdown*.

1. Il capitale sociale come risorsa collettiva e come dotazione con funzioni di assicurazione individuale

Il concetto di capitale sociale negli ultimi due decenni è stato oggetto di una forte attenzione da parte delle scienze umane sociali, che lo hanno utilizzato come variabile per spiegare il buon funzionamento delle istituzioni, lo sviluppo economico, e il successo all'interno delle strutture scolastiche (intendendo con ciò il successo delle strutture educative e degli stessi alunni). In questa sede intendiamo indagare attraverso dati di ricerca empirica quali conseguenze abbia prodotto il periodo di assoluto restringimento delle relazioni sociali faccia a faccia occorso nei primi mesi del 2020 a seguito dell'esplosione della pandemia da coronavirus.

Sono molte le interpretazioni e le riflessioni filosofiche, sociologiche e psicologiche relative alla stagione della pandemia del coronavirus e a quali conseguenze essa produrrà all'interno della società¹. Webinar e incontri di riflessione sul tema si sono succeduti anche in Italia ad un ritmo incalzante. I *lockdown*, come detto, hanno modificato alcuni nostri comportamenti e abitudini. Quali conseguenze ciò possa avere su una forma di capitale che poggia le proprie fondamenta proprio sulle relazioni sociali è questione che merita un approfondimento empirico.

A tale scopo è opportuno osservare che nel suo affermarsi nella comunità scientifica il concetto di capitale sociale ha spesso assunto una notevole complessità che si è tentato di ridurre adottando una serie di distinzioni concettuali che spesso hanno assunto una prospettiva dicotomica².

Una distinzione usata di frequente per analizzare il capitale sociale interpreta la letteratura che si è sviluppata attorno al concetto distinguendo tra: la teoria del capitale sociale come "coesione" e la teoria del capitale sociale come "network" (Kawachi 2006). La teoria della coesione considera il capitale sociale come una risorsa volta a facilitare le relazioni sociali in un contesto comunitario limitato. Chiamato a operationalizzare il concetto un tale filone teorico utilizza variabili come il grado di fiducia interpersonale generalizzata, l'inclinazione alla cooperazione, il rispetto delle norme, l'interesse per notizie che riguardano la comunità locale, l'adesione ad associazioni sociali. Così inteso, il capitale sociale è visto come una risorsa collettiva cioè come un capitale disponibile all'interno di un gruppo sociale, o di una comunità locale.

¹ Cfr. tra gli altri Žižek (2020); Lévy (2020).

² Per una rassegna teorico metodologica sul concetto di capitale sociale si suggeriscono nel panorama italiano Donati (2007); Tronca (2007, 2008); Donati, Tronca (2008), Cartocci (2007), Pendenza (2008).

Al contrario la teoria del capitale sociale come network lo interpreta come un insieme di risorse incorporate nella rete di relazioni primarie in cui si trova inserito un individuo e studia il supporto sociale che tali risorse sono in grado di offrire al singolo. Chiamata a operationalizzare una tale concezione del capitale sociale la ricerca empirica adotta specifici strumenti di rilevazione elaborati per lo più dalla *social network analysis*, tra questi il *position generator* di Nan Lin (Lin, Cook, Burt 2001) il *resource generator* di Van der Gaag e Snijders (2005) e statistiche di network come, ad esempio, la densità (Islam *et al.* 2006).

Le due prospettive di ricerca indicate (capitale sociale come coesione o network), presentano un'affinità con un'altra distinzione dicotomica, quella tra capitale sociale collettivo e capitale sociale individuale. Occorre però evitare di fare confusione tra le due. In effetti, la dicotomia tra capitale sociale collettivo e capitale sociale individuale rivela altre due dimensioni del capitale sociale. Il capitale sociale come risorsa collettiva intende quest'ultimo come risorsa per l'intera società e per il buon funzionamento del sistema sociale complessivo e delle sue istituzioni (stato, mercato, etc.). Le ricerche che hanno utilizzato la distinzione individuale/collettivo misurano il capitale sociale attraverso dati ecologici come il numero di organizzazioni di terzo settore in un certo territorio, il numero di quotidiani venduti, il livello aggregato di fiducia interpersonale generalizzata, la percentuale di votanti alle elezioni, il tasso di criminalità, le differenze di status, il tasso di lavoratori dipendenti delle organizzazioni non profit in rapporto alla popolazione (cfr. il PSCI: *Petri Social Capital Index*). Mentre il capitale sociale individuale è considerato come il patrimonio delle risorse di cui può disporre un singolo attore sociale in virtù dei suoi rapporti interpersonali, a prescindere dalla struttura delle reti in cui esso è inserito.

Un'altra distinzione dicotomica piuttosto consolidata è quella tra la dimensione strutturale del capitale sociale, che si riferisce alla posizione dell'individuo all'interno delle reti sociali e la dimensione cognitiva, riferita agli aspetti simbolici del capitale sociale, ovvero gli atteggiamenti di fiducia, cooperazione, rispetto delle norme, etc. Inoltre accanto alle distinzioni dicotomiche alle classificazioni dicotomiche la letteratura ha proposto distinzioni del concetto secondo tre classi come ad esempio nel caso della distinzione tra capitale sociale *bonding*, *bridging* e *linking* (Oecd-Ceri 2010) o quella che, a partire dai livelli delle relazioni sociali distingue tra capitale sociale *micro* (relazioni primarie di tipo amicale, familiare, parentale), *meso* (le relazioni comunitarie a livello locale di vicinato, nelle associazioni, nelle scuole e nei luoghi di lavoro) e *macro* (le relazioni nella sfera pubblica, istituzionale o gli incontri casuali nella vita quotidiana).

Si tratta, dunque, di un concetto complesso e molto articolato. In questa sede, tuttavia, occorre restringere il campo e ci si concentrerà ad osservare se le misure di contenimento adottate dalla politica abbiano sottolineato la polarizzazione tra sfera privata e sfera sociale, in sostanza ci chiediamo se e in che misura la concentrazione della vita quotidiana all'interno delle mura domestiche e l'assenza di contatti sociali più allargati abbia concorso a ridurre la dotazione di capitale sociale dei singoli cittadini italiani. Pertanto, utilizzeremo dati di ricerca empirica che ci forniscano una *proxy* del livello di capitale sociale collettivo, di coesione piuttosto che di network,

culturale piuttosto che strutturale, *macro* piuttosto che *meso* e *micro*³. Nel paragrafo dedicato a presentare il disegno della ricerca si preciseranno le variabili effettivamente utilizzate per studiare un tale tipo di capitale sociale.

2. Il disegno della ricerca

L'analisi dei dati verrà condotta utilizzando le evidenze empiriche emerse da due ondate di rilevazione condotte su un campione di individui della popolazione nazionale. La prima rilevazione è avvenuta nel 2017 dal 16 al 21 novembre, su un campione di 1.000 casi, cui è stato somministrato un questionario con il sistema *cawi* (*computer assisted web interview*). La rilevazione è stata realizzata dalla società italiana di ricerca *Swg*, che dispone di un *panel* di circa 60.000 iscritti, i quali sono stati profilati dalla società di ricerca riproducendo la stratificazione della popolazione nazionale per le principali variabili sociodemografiche (sesso, età, macro-area geografica di residenza). Da tale insieme è stato estratto, secondo il metodo casuale, il campione oggetto della prima indagine. La seconda rilevazione è stata condotta dal 24 al 30 aprile 2020 ed è terminata pochissimi giorni prima della chiusura della fase di *lockdown* generato dal rischio Covid-19. Alla seconda rilevazione hanno risposto 724 dei 1.000 intervistati coinvolti nella prima fase (ovvero il 71,6%). A tale campione *panel* sono stati aggiunti altri 287 casi come sostituti (*fresh sample*) al fine di ottenere la medesima distribuzione territoriale per età e sesso del campione della prima indagine.

Le due ondate di ricerca sono state progettate da un gruppo di ricercatori facenti parte delle Università di Verona e di Padova. Oltre al sottoscritto sono coinvolti Anna Maria Menghini (Vr), Massimo Santinello (Pd) e Marta Gaboardi (Pd). I due insiemi non possono essere considerati, in senso stretto, come campioni probabilistici rispetto alla popolazione italiana. Tuttavia, il campione online, essendo stato estratto casualmente, è rappresentativo dell'insieme dei 60.000 rispondenti profilati da *Swg*⁴.

La domanda di ricerca da cui prende le mosse questo articolo è quali siano state le conseguenze del *lockdown* sugli atteggiamenti degli italiani e soprattutto se vi siano state conseguenze sul livello di *capitale sociale* a seguito del confinamento che ha costretto la popolazione italiana ad un vero e proprio distanziamento sociale e a concentrare le interazioni faccia a faccia entro la sfera delle relazioni primarie e private. Pertanto, l'indagine si è concentrata su un livello e una dimensione specifica del capitale sociale, ovvero il capitale sociale macro, di carattere collettivo, di coesione e culturale (di atteggiamento), per amore di sintesi potremmo definirlo un capitale sociale macro o connettivo⁵. È stato, dunque, costruito un indice sintetico utilizzando le seguenti variabili: *i*) il livello di fiducia interpersonale generalizzata, *ii*) l'impegno civico dei cittadini.

Il concetto di *impegno civico* è stato misurato attraverso un indice sintetico costruito sommando le riposte positive a una serie di comportamenti di impegno civico:

³ Relativamente all'influenza esercitata dalla pandemia sulla coesione sociale e sulla società civile cfr. Brechenmacher, Carothers (2020); Brechenmacher, Carothers, Youngs (2020).

⁴ Sulla metodologia delle indagini via web si vedano: Evans, Mathur (2005); Callegaro, Manfreda, Vehovar (2015). In particolare, sui metodi di campionamento online e sulla rappresentatività di campioni estratti da un *panel* profilato, si vedano i paragrafi 2.2 e 5.2 di quest'ultimo lavoro.

⁵ L'uso del termine connettivo rimanda ad atteggiamenti di apertura e connessione all'altro, alla società civile e alle istituzioni.

«Nell'ultimo anno ti è capitato di: a) aderire a una petizione pubblica o a una raccolta di firme; b) partecipare a una riunione per discutere problemi della sua comunità, quartiere o zona di residenza; c) contribuire a una raccolta di fondi per scopi di solidarietà sociale e di beneficenza; d) intervenire su argomenti politici nell'ambito di *newsgroup/chat-line/ mailing list*». Il risultato è stato poi riportato su una scala da 0 a 10. Quest'ultima variabile presenta dei problemi, perché il riferimento temporale è rivolto all'ultimo anno e non solo all'ultimo periodo, quello per intenderci dei 2 mesi di *lockdown* cui sono stati costretti gli italiani. Pertanto, la variabile potrebbe introdurre dei *bias* non controllabili. Tuttavia, è anche vero che alcune delle attività civiche ricomprese nell'indice come le raccolte fondi e la partecipazione a *newsgroup/chat-line* sono state sollecitate e facilitate tecnicamente proprio nel periodo del *lockdown*, per tale motivo si è deciso di conservarne la presenza nel calcolo dell'indice.

La *fiducia interpersonale generalizzata* è stata misurata attraverso la seguente domanda: «Quanto è d'accordo con la seguente affermazione. Gran parte della gente è degna di fiducia?», gli intervistati potevano graduare la risposta su una scala auto-ancorata da 0 a 10⁶.

È stato calcolato un ulteriore indice relativo alla fiducia che verrà utilizzato nei commenti. Si tratta della *fiducia istituzionale*, misurata sommando una batteria di risposte alla domanda: «Su una scala da 0 a 10 dove 0 è per nulla e 10 moltissimo, puoi dire quanta fiducia riponi in: a) istituzioni pubbliche; b) imprese private; c) istituzioni religiose; d) organizzazioni *non profit*; e) partiti; f) sindacati». I punteggi ottenuti sono stati sommati e il totale è stato diviso per il numero di istituzioni, ottenendo un indice sintetico che varia tra 0 e 10.

Altre domande rilevanti per il nostro oggetto d'indagine riguardano il *livello di prossimità con la pandemia*, ovvero quanto vicini sono stati gli intervistati al rischio di subire il contagio e/o a persone (in particolare persone care) che hanno contratto la malattia.

Inoltre, si è cercato di misurare anche *lo stato dell'umore* degli intervistati al termine del periodo. A questo proposito è stata utilizzata una batteria di domande validata in ambito psicologico, nota come PANAS (Positive and Negative Affect Schedule) (Watson, Clark, Tellegen 1988). Tuttavia, i singoli item sono stati trattati in modo differente rispetto allo standard. Se ne darà conto in sede di analisi dei risultati.

3. L'analisi dei dati

3.1. Il profilo del campione

Gli intervistati sono nel 50,9% femmine con un'età compresa tra 18 e 89 anni. L'età media è di 50 anni e mezzo, la classe di età più rappresentata è quella oltre i 64anni (26,7%). Gli stranieri (europei e non) sono il 2,8%. Il 57,5% è coniugato, il 29,7% celibe/nubile. Il 48,8% è diplomato e il 38,6% laureato. Il 26% è lavoratore dipendente nel settore privato e il 14% nel settore pubblico, mentre il 10,8% lavora in proprio.

⁶ Sul tema della fiducia in occasione della pandemia cfr. Belardinelli e Gili (2020); e sulla fiducia generalizzata Bjørnskov (2006); Rothstein e Stolle (2008); Rothstein e Uslaner (2005); Stolle (2003).

3.2. Livello di “prossimità” al rischio Covid-19

Dopo aver realizzato questo primo identikit della popolazione analizziamo che tipo di esperienza hanno avuto gli intervistati con il coronavirus. Ci vengono in aiuto le variabili presentate in tabella 1 dalla quale emerge che un quinto degli intervistati è stato in quarantena e il 13,8% ha avuto una persona cara cui è stato diagnosticato il Covid-19.

Attraverso le medesime domande citate nella tabella 1 è stata costruita una variabile dicotomica di esperienza o percezione soggettiva di prossimità al Covid-19, dalla quale risulta (tabella 2) che il 65,2% degli intervistati non ha avuto nessun comportamento, esperienza o percezione soggettiva di esposizione o prossimità al coronavirus, mentre il rispettivo 34,8% ha fatto qualche esperienza o azione che rimanda ad una relazione con il coronavirus (ha chiesto informazioni al medico, si è recata al pronto soccorso, ha fatto il tampone, ha avuto un conoscente colpito da Covid-19, etc.).

Tab. 1 – Esperienze di relazione con il contagio

| | % | n |
|---|------|------|
| Ha consultato il medico perché aveva uno o più sintomi influenzali | 12,4 | |
| Si è recato in pronto soccorso perché aveva uno o più sintomi influenzali | 3,8 | |
| È stato in quarantena | 22,2 | 1011 |
| Ha effettuato un tampone per verificare la presenza di coronavirus | 4,7 | |
| È stato diagnosticato il coronavirus | 2,5 | |
| È stato diagnosticato il coronavirus a una persona cara | 13,8 | |

Tab. 2 – Esperienze di relazione con il contagio

| | % | n |
|---|------|------|
| Nessuna esperienza o contatto con il Covid-19 | 65,2 | |
| Esperienze o azioni che rivelano un contatto o un timore diretto di contatto col contagio | 34,8 | 1011 |

3.3 Reazioni emotive sviluppate durante il lockdown

Una batteria di domande ha inteso, inoltre, rilevare sensazioni ed emozioni degli intervistati durante l'ultimo mese di *lockdown*. I rispondenti dovevano segnalare su una scala da 1 a 5 in che misura nelle ultime 4 settimane avevano avvertito una serie di 20 sensazioni/emozioni: interessato, angosciato, eccitato, turbato/a, forte, colpevole, spaventato/a, ostile, orgoglioso/a, irritabile, concentrato/a, vergogna, ispirato/a, nervoso/a, entusiasta, determinato/a, attento/a, agitato/a, attivo/a, impaurito/a. Si tratta di una batteria di domande definita PANAS (*Positive and Negative Affect Schedule*), utilizzata in psicologia per analizzare effetti positivi e negativi sull'umore. In questo caso gli items non verranno utilizzati per costruire la scala validata a livello internazionale che verrà utilizzata per analisi di carattere psicologico più mirate. I dati verranno utilizzati secondo una prospettiva esplorativa sottoponendoli ad una analisi fattoriale.

Dopo avere verificato che l'Alpha di Cronbach tra le 20 variabili è di 0,820, si è proceduto a realizzare una *factor analysis*, volta a individuare i fattori latenti che collegano tra di loro le diverse sensazioni ed emozioni citate. L'algoritmo, realizzato attraverso il metodo delle componenti principali, ha consentito di individuare tre componenti che spiegano il 60,29% della variabilità. A seguito di una rotazione, con il metodo *varimax* e la normalizzazione di Kaiser, sono state individuate le emozioni che andavano a spiegare ciascuna delle tre componenti principali. Sono state, così, costruite tre variabili definite rispettivamente indice di timore, indice di attivazione e indice di atteggiamento critico⁷. La PANAS di solito genera due fattori uno positivo e uno negativo. In questo caso, lasciando all'algoritmo la libertà di individuare più fattori, è emerso quest'ultimo terzo fattore che, anche a seguito di analisi successive, riteniamo possa individuare un terzo atteggiamento risultato dal *lockdown*, quello di coloro che hanno osservato le vicende con atteggiamento critico (sottolineato a nostro avviso da emozioni come l'ostilità e la vergogna, interpretata non in senso soggettivo ma collettivo) in particolare nei confronti delle istituzioni o di come altri individui hanno affrontato la situazione.

Quest'ultimo fattore, osservato a diversi mesi di distanza, suggerisce l'ipotesi che si tratti di un complesso emotivo/motivazionale che raccoglie quei cittadini italiani che hanno maturato col passare dei mesi un atteggiamento critico nei confronti delle misure prese dalle istituzioni per contrastare la pandemia. In sostanza, si può ipotizzare che emozioni come ispirato, eccitato, ostile e vergogna descrivano gli aspetti emotivi che muovono coloro che si riconoscono nel *movimento NoVax* che nel 2021 ha riempito le cronache e le piazze di diverse città italiane.

I punteggi ordinali da 1 a 5 ottenuti da ciascuna emozione sono poi stati utilizzati per costruire tre indici sintetici attraverso i quali descrivere la reazione degli intervistati al corona virus. Analizzando i dati si può osservare che circa il 45% degli intervistati ha attivato una reazione caratterizzata da paura e preoccupazione per il contagio, il 63% circa registra un atteggiamento caratterizzato da forte attivazione per contrastare il contagio e solo il 14% manifesta forme di criticità, ostilità, unite a eccitazione e senso di ispirazione. I dati forniti si riferiscono alla percentuale di rispondenti che si trovano al di sopra del valore mediano di ciascun indice. Nel complesso si può dire che gli intervistati mostrano complessivamente una reazione psicologica "sana" di fronte all'evento cui sono stati posti di fronte, poiché prevale soprattutto un atteggiamento di attivazione di fronte alla sfida che è stata portata dal contagio.

Analizziamo ora la relazione esistente tra ciascuno dei tre fattori emozionali individuati e il grado di prossimità avuto dai rispondenti con il Covid-19. Utilizziamo a tale scopo i punteggi fattoriali e la batteria di domande sul contagio precedentemente analizzate. Come si può notare in tabella 3, che riporta i valori medi dei punteggi registrati dagli intervistati per ciascuno dei tre fattori emotivi rilevati distribuiti tra tutti

⁷ Sono andate a costituire l'*indice di timore* (che raccoglie prevalentemente chi dal *lockdown* ha ricavato come conseguenza un umore negativo e tendenzialmente di paura e di ritiro) le seguenti emozioni: impaurito (0,841)⁷, spaventato (0,838), agitato (0,837), angosciato (0,832), nervoso (0,759), irritabile (0,680). Mentre le emozioni: determinato (0,813), attento (0,776), concentrato (0,769), attivo (0,754), forte (0,627), interessato (0,601) e orgoglioso (0,580) sono state collocate dalla *factor analysis* tra le componenti dell'*indice di attivazione*, che raccoglie coloro che hanno sviluppato comunque una reazione di fronteggiamento della situazione critica. Infine, le variabili: vergogna (0,743), colpevole (0,732), eccitato/a (0,656), entusiasta (0,646), ostile (0,574) e ispirato (0,532) hanno concorso a costruire l'*indice di atteggiamento critico*.

coloro che hanno risposto sì alle domande circa l'esperienza diretta o il timore di una esposizione diretta al coronavirus solo la componente emotiva della criticità presenta in tutti i casi degli indici di significatività adeguati⁸. La componente emotiva del timore è significativa solo per chi ha consultato il medico e per chi è stato in quarantena. Sono comunque riportati in tabella i valori medi per ciascuna delle tre componenti. Analizzando i dati per riga si nota che chi ha consultato il medico perché aveva sintomi influenzali ha valori medi più elevati nei punteggi fattoriali di criticità e di timore e valori negativi per ciò che riguarda atteggiamenti di attivazione. Lo stesso *pattern* si ripete anche per chi è stato in quarantena. Chi si è recato al pronto soccorso ha punteggi fattoriali elevati per la componente della criticità e valori negativi, nell'ordine, per emozioni di timore e attivazione. Leggermente diversa è la situazione per chi ha effettuato il tampone e per coloro a cui è stato diagnosticato il Covid-19. In questi casi il valore medio del punteggio fattoriale per chi ha un *mood* critico è il più elevato, seguito a distanza da chi presenta un atteggiamento attivo e da chi presenta timore. Infine, per il caso di coloro che hanno avuto delle persone care cui è stata diagnosticata la patologia, pur essendo molto alto il punteggio della criticità, si vede un certo innalzamento del valore medio dell'attivazione che era negli altri casi tendenzialmente negativo o comunque basso. Ciò può far supporre che la conoscenza diretta di persone colpite dalla malattia abbia prodotto per reazione un atteggiamento di attivazione assieme alla criticità.

In sintesi, attraverso i dati si può ipotizzare che una condizione di maggiore prossimità al Covid-19 abbia indotto atteggiamenti di critica nei confronti dei modi in cui è stata socialmente vissuta la pandemia o di attivazione per fronteggiare la stessa in modo proattivo.

Tab. 3 – Confronto delle medie dei punteggi fattoriali delle diverse componenti emozionali per il tipo di relazione con il Covid-19

| | Timore | | Attivazione | | Atteggiamento critico | | n |
|---|--------------|-----------|-------------|-----------|-----------------------|-----------|-----|
| | Media | Dev. Std. | Media | Dev. Std. | Media | Dev. Std. | |
| Ha consultato il medico perché aveva uno o più sintomi influenzali | 0,344 | 1,031 | -0,114 | 1,013 | 0,608 | 1,320 | 125 |
| | F = 17,18*** | | | | F = 55,68*** | | |
| È stato in quarantena | 0,143 | 1,043 | -0,115 | 0,962 | 0,389 | 1,182 | 224 |
| | F = 5,97* | | F = 3,84* | | F = 45,52*** | | |
| Si è recato in pronto soccorso perché aveva uno o più sintomi influenzali | -0,074 | 0,727 | -0,321 | 0,853 | 1,637 | 0,886 | 38 |
| | | | F = 4,08* | | F = 118,10*** | | |
| Ha effettuato un tampone per verificare la presenza di coronavirus | 0,052 | 0,969 | 0,053 | 1,056 | 1,208 | 1,179 | 48 |
| | | | | | F = 79,35*** | | |
| È stato diagnosticato il covid-19 | -0,006 | 0,883 | -0,126 | 1,017 | 1,634 | 1,006 | 25 |
| | | | | | F = 7,78** | | |

⁸ Tra le variabili citate è stata condotta l'analisi della varianza, il cui risultato è indicato in tabella dal valore di F seguito da una serie di asterischi a seconda del livello di significatività della relazione tra le variabili in esame. Laddove non è indicato il valore di F significa che non è stato superato il test di significatività.

| | | | | | | | |
|---|--------------|-------|-------|-------|-------|-------|-----|
| È stato diagnosticato il coronavirus a una persona cara | 0,030 | 0,931 | 0,094 | 0,990 | 0,345 | 1,200 | 140 |
| | F = 19,74*** | | | | | | |

È ora interessante indagare in che misura la prossimità al Covid-19 e le diverse reazioni emotive sviluppate nel *lockdown* abbiano inciso sul capitale sociale degli intervistati.

3.4. Il capitale sociale degli italiani durante il lockdown

Osserviamo ora se e come si è modificata la dotazione del capitale sociale collettivo e connettivo degli intervistati al termine del *lockdown*. La tabella 4 presenta le statistiche descrittive degli indici di capitale sociale calcolati per tutte e due le ondate di rilevazione. Gli indici, come già indicato, sono la risultante della somma di due variabili (fiducia interpersonale generalizzata e indice di impegno civico) ciascuna delle quali misurata con un punteggio tra 0 e 10. Il risultato ottenuto è stato poi diviso per 2 e dunque ne sono scaturite due variabili in un intervallo tra 0 e 10. Come si può notare la dotazione di capitale sociale al termine del *lockdown* risulta superiore a quella del dicembre 2017. Il valore medio passa, infatti, da 4,89 a 5,52, con valori della deviazione standard rispettivamente di 2,18 e 2,13.

Tab. 4 – Il capitale sociale macro nel 2017 e 2020

| | 2020 | | | 2017 | | |
|---|-------------|-----------|------|-------------|-----------|------|
| | Media | Dev. Std. | n | Media | Dev. Std. | n |
| Indice di capitale sociale collettivo e connettivo (0-10) | 5,52 | 2,18 | 1011 | 4,89 | 2,13 | 1000 |
| Ore dedicate ad attività gratuite in favore di altri nell'ultimo mese | 8,19 | 15,82 | 1011 | 5,52 | 20,58 | 1000 |

Il periodo di chiusura in casa non pare aver ridotto, almeno in termini di atteggiamento, l'apertura nei confronti della sfera sociale. Anzi, probabilmente, la minaccia che a causa della pandemia incombeva su tutti i cittadini, senza particolari esclusioni di categorie (territoriali, professionali o di censo), ha in qualche modo sviluppato una forma di comunanza e di solidarietà sociale testimoniata in vari modi ai tempi del primo *lockdown* (concerti sui balconi, messaggi appesi alle finestre, videomessaggi, etc.). Un tale effetto è confermato anche dal consistente aumento del numero medio di ore dedicate ad attività gratuite in favore di altri nell'ultimo mese. Si passa infatti da una media di 5,52 nel 2017 a 8,19 nel 2020. Ciò conferma l'idea che la sfida lanciata dalla pandemia – ovvero la presenza di un comune pericolo che poteva abbattersi su chiunque, senza particolari distinzioni – ha sviluppato in un primo momento una sorta di solidarietà di base al di là delle differenze socio-culturali. Inoltre, la prossimità al Covid-19 – averne avuto esperienza o essere stati più vicini al rischio di contagio – risulta essere una variabile che ha prodotto un'influenza sul capitale sociale degli intervistati. Nel 2020 il valore medio dell'indice di capitale sociale è pari a 5,30 per coloro che non hanno avuto nessun tipo di prossimità con il Covid e pari a 5,90 per coloro che, invece, hanno avuto a che fare in qualche modo con la malattia o il rischio di averla contratta. Ciò significa che il pericolo del contagio o il timore di esso sono maggiormente associati (hanno contribuito ad aumentare?) il capitale sociale degli

intervistati. Tuttavia, è importante sottolineare che coloro che non hanno avuto nessuna prossimità col contagio, con un valore medio dell'indice di capitale sociale pari a 5,30, hanno comunque un livello di capitale sociale superiore a quello registrato nel periodo precedente la pandemia. Ciò a testimonianza del fatto che si può considerare la stagione della pandemia – del *lockdown* e del comune pericolo in generale – come una variabile che ha inciso positivamente sul capitale sociale macro degli italiani e ha in un certo senso contribuito a “cementare” il legame comunitario allargato della società italiana.

Diverso è il discorso se si osserva il dato sull'interesse per la politica e quello sulla fiducia nelle istituzioni. Si tratta in questi casi di forme di mediazione delle relazioni sociali e su questo fronte si è sviluppata durante il confinamento sociale una minore attenzione e fiducia da parte degli italiani. La politica quale forma di mediazione e composizione delle relazioni sociali su vasta scala ha visto, infatti, una riduzione dell'interesse da parte dei cittadini, il valore medio di tale variabile è calato dal 5,93 del 2017 al 5,71 del 2020. Il dato trova un'ulteriore conferma se si analizza la variazione del livello di fiducia nei partiti politici e negli enti pubblici. Ma il dato più rilevante presente in tabella 6 è che tutte le istituzioni vedono ridursi nella transizione dal 2017 al 2020 il livello di fiducia accordato loro dai cittadini. Sindacati e partiti politici, che sono oramai tradizionalmente in fondo alla graduatoria, vedono comunque un calo della fiducia. Ma questo accade anche per istituzioni che godono di maggiore “stima” da parte dell'opinione pubblica come il terzo settore, la Chiesa e le imprese *for profit*, le quali stazionano, normalmente, ai livelli alti della classifica dell'affidabilità. Anch'esse, tuttavia, sono soggette a una riduzione della fiducia.

In sostanza, dunque, i dati mostrano che “l'azione” della pandemia nel primo *lockdown* italiano ha sviluppato un capitale sociale generalizzato collettivo orientato a connettere le persone considerate sulla base della loro comune umanità e un raffreddamento invece della fiducia e dell'attenzione nei confronti delle forme istituzionali di mediazione sociale che costituiscono comunque una dimensione del capitale sociale collettivo.

Tab. 5 – L'interesse per la politica nel 2017 e 2020

| | 2020 | | | 2017 | | |
|--|-------------|-----------|------|-------------|-----------|------|
| | Media | Dev. Std. | n | Media | Dev. Std. | N |
| Quanto è interessato alla politica? (0-10) | 5,71 | 2,59 | 1011 | 5,93 | 2,81 | 1000 |

Tab. 6 - Analisi della varianza di variabili della fiducia nelle istituzioni nel 2017 e 2020

| Range 0-10 | 2020 | | | 2017 | | | F |
|-----------------------------|-------------|--------|------|-------------|--------|------|----------|
| | Media | Var.za | N | Media | Var.za | N | |
| Fiducia negli enti pubblici | 4,38 | 5,30 | 1011 | 4,48 | 6,43 | 1000 | 0,81 |
| Fiducia nelle imprese | 4,42 | 4,64 | 1011 | 5,00 | 5,00 | 1000 | 30,15*** |
| Fiducia nella Chiesa | 4,20 | 7,2 | 1011 | 4,68 | 7,65 | 1000 | 15,48*** |

| | | | | | | | |
|------------------------------|-------------|------|------|-------------|------|------|----------|
| Fiducia nel terzo settore | 4,96 | 5,78 | 1011 | 5,49 | 6,3 | 1000 | 20,44*** |
| Fiducia nei partiti politici | 2,51 | 5,8 | 1011 | 2,58 | 6,73 | 1000 | 0,43 |
| Fiducia nei sindacati | 2,82 | 6,56 | 1011 | 3,00 | 7,11 | 1000 | 2,18 |

*** $p < 0,001$

Osserviamo ora come si distribuisce tra gli intervistati la dotazione di capitale sociale collettivo di cui abbiamo rilevato un aumento durante il *lockdown*. Sinteticamente possiamo rilevare che il valore medio del capitale sociale risulta leggermente superiore per i maschi, per coloro che vivono al Sud, nelle Isole o al Nord-est, tra chi ha un titolo di studio universitario, e coloro che hanno redditi mensili netti più elevati, nonché coloro che sono coniugati in prime nozze e i risposati, e coloro che vivono in aggregati urbani di medie dimensioni (tra i 30mila e i 250mila abitanti).

3.5. Capitale sociale e impegno nel volontariato

Il clima culturale che si è generato durante il *lockdown*, a seguito della minaccia collettiva portata dal contagio, e che ha generato un aumento della dotazione del capitale sociale tra la popolazione, trova una conferma anche al livello dell'agire volontario. I dati dell'indagine rilevano che dei 1.011 intervistati 305, ovvero il 30.2%, dichiara di essersi coinvolto in attività di volontariato proposte nella loro città/paese di residenza per far fronte alle difficoltà sociali emerse a seguito della pandemia e del *lockdown*. L'impegno in attività di volontariato prima e dopo la pandemia è affrontato modo più dettagliato in altra pubblicazione (Meneghini e Stanzani 2021). In questa sede proponiamo un'analisi bivariata volta ad analizzare la dotazione di capitale sociale da parte di coloro che hanno risposto all'appello di aderire ad attività di volontariato in occasione del Covid-19. I dati mostrano una maggiore dotazione di capitale sociale da parte di coloro che si sono mobilitati per iniziative di volontariato a seguito della pandemia. Per costoro il valore medio dell'indice di capitale sociale risulta essere di 6,3, mentre per chi non ha risposto è di 5,2. Il capitale sociale, misurato in questo caso a livello individuale e orientato a rilevare il loro atteggiamento nei confronti delle relazioni sociali generalizzate, si conferma essere un'importante risorsa cui una società può ricorrere laddove emergano improvvise criticità, come è accaduto nelle prime fasi della pandemia.

Conclusioni

Al termine dell'analisi dei dati si può dire che, in sostanza, il fenomeno della pandemia e la stagione del *lockdown*, che tanto impatto hanno avuto sulla vita quotidiana degli italiani nel periodo tra marzo e maggio 2020, hanno prodotto un impatto emotivo sui singoli individui e hanno avuto effetto anche sul piano più allargato della socialità in genere.

In particolare, al termine del *lockdown* si è potuto osservare un aumento tra la popolazione italiana del livello di quello che abbiamo definito come capitale sociale macro o collettivo/connettivo. L'indice che lo ha misurato, in una scala da 0 a 10, passa da 4,89 a 5,52, segnalando una sorta di effetto di socializzazione al capitale sociale da parte della pandemia. Il dato conferma quanto supposto in linea teorica da più parti, ovvero il fatto che la comune condizione di pericolo nella quale si sono trovati gli

individui abbia agito da meccanismo generatore di un atteggiamento di solidarietà sociale che potrebbe spiegare gli eventi sorti dal basso tra la popolazione come i tanti *flash mob* e le testimonianze di solidarietà come le disponibilità a svolgere attività di volontariato o le donazioni alle istituzioni pubbliche in particolare di tipo sanitario. Oltre ai comportamenti di tipo pro-sociale il *lockdown* ha coinciso con una modificazione degli atteggiamenti di fiducia interpersonale generalizzata che viene considerata un componente del capitale sociale collettivo. Diverso però è il discorso per quanto riguarda altre forme di fiducia, come la fiducia nelle istituzioni che ha registrato, invece, un calo al termine del *lockdown*. La riduzione della fiducia nelle istituzioni è, peraltro, generale, poiché tocca indistintamente tutte le istituzioni, a cominciare dagli enti non profit, che generalmente godono del livello massimo di fiducia, per finire ai partiti politici, che invece occupano, tradizionalmente, il livello più basso della graduatoria. Si può ipotizzare che le difficoltà generate dalla pandemia e dal conseguente *lockdown* abbiano modificato le routine quotidiane e con esse la fiducia nelle stesse istituzioni che sono in qualche modo garanti di buona parte delle nostre routine.

Infine, la ricerca ha consentito una riflessione circa il tipo di emozioni e di atteggiamenti prevalenti tra gli italiani al termine del *lockdown*. Per un 45% dei casi gli intervistati hanno mostrato un complesso di emozioni che rimandano al timore per l'improvvisa e sconosciuta minaccia portata dalla pandemia. Tuttavia, accanto a tali emozioni di timore, una decisa maggioranza di intervistati, 63%, ha dichiarato di provare anche un complesso di emozioni che testimoniano un atteggiamento di attivazione volto ad affrontare la situazione di difficoltà e a contrastare il contagio. Infine, solo una quota ridotta di intervistati, 14%, ha dichiarato di provare un complesso emozioni che abbiamo ricondotto ad un atteggiamento critico rispetto alla situazione che si è venuta a creare subito dopo l'esordio della pandemia. Essi hanno infatti dichiarato di sentirsi, tra le altre cose, ostili, ispirati, eccitati. Si tratta di un complesso di emozioni, riconosciute dall'analisi multivariata come collegate le une alle altre nelle risposte degli intervistati, e che inducono a formulare l'ipotesi che possano essere considerate come lo stadio germinale degli atteggiamenti e delle opinioni che caratterizzano i movimenti *NoVax*, attivi nel Paese alla fine del 2021.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2000), *Missing Community*, Polity Press, Cambridge.
- Belardinelli S., Gili G. (2020), *Fidarsi. Cinque forme di fiducia alla prova del covid-19*, in "Mediascapes Journal", 15, <https://ojs.uniroma1.it/index.php/mediascapes/article/view/16829/16158>.
- Bjørnskov C. (2006), *Determinants of Generalized Trust: A Cross-Country Comparison*, in "Public Choice", 130: 1-21. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11127-006-9069-1>.
- Brechenmacher S., Carothers T. (2020), *How is Covid-19 Affecting Civil Society worldwide? How is it Responding?*, in: <https://oxfamblogs.org/fp2p/how-is-covid-affecting-civil-society-worldwide-how-is-it-responding/> (4th July 2020).
- Brechenmacher S., Carothers T., Youngs R. (2020), *Civil Society and the Coronavirus: Dynamism Despite Disruption*, in:

- <https://carnegieendowment.org/2020/04/21/civil-society-and-coronavirus-dynamism-despite-disruption-pub-81592> (4th July 2020).
- Callegaro M., Manfreda K.L., Vehovar V. (2015), *Web Survey Methodology*, Sage, London.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia (CASFR), (2020), *La famiglia sospesa*, Vita e Pensiero, Milano.
- Donati P. (2007), *L'approccio relazionale al capitale sociale*, in "Sociologia e Politiche Sociali", X, 1: 9-39.
- Donati P., Tronca L. (2008), *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Franco Angeli, Milano.
- Evans J.R., Mathur A. (2005), *The value of online surveys*, in "Internet Res", XV, 2: 195-219; DOI: 10.1108/10662240510590360.
- Islam M.K., Merlo J., Kawachi I., Lindstrom M., Gerdtham U. (2006), *Social Capital and Health: Does Egalitarianism Matter?*, in "International Journal for Equity in Health", V, 3:1-28.
- Kawachi I. (2006), *Commentary: Social Capital and Health: Making the Connection one Step at a Time*, in "International Journal of Epidemiology", IIIIV, 4: 989-993. DOI: <https://doi.org/10.1093/ije/dyl117>.
- Lévy B-H. (2020), *Il virus che rende folli*, La nave di Teseo, Milano.
- Lin N., Cook K., Burt R.S. (eds.) (2001), *Social Capital. Theory and Research*, Aldine de Gruyter, Hawthorne, NY.
- Meneghini A.M., Stanzani S. (2021) *La risposta degli italiani all'appello del volontariato per l'emergenza COVID-19*, in "Psicologia di comunità", I: 11-28. DOI: 10.3280/PSC2021-001002.
- Rothstein B., Stolle D. (2008), *Political Institution and Generalized Trust*, in: Castiglione D., Van Deth J.W., Wolleb G. (eds.), *The Handbook of Social Capital*, Oxford University Press, Oxford: 273-302.
- Rothstein B., Uslaner E.M. (2005), *All for All: Equity and Social Trust*, LSE Health and Social Care Discussion Paper N. 15, London School of Economics and Political Science, 4th July 2021. DOI: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.824506>.
- Oecd-Ceri (2010), *Social Capital, Human Capital and Health. What Is the Evidence?*, in <http://www.oecd.org/innovation/research/45760738.pdf> (4th July 2021).
- Pendenza M. (2008), *Teorie del capitale sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Stolle D. (2003), *The Sources of Social Capital*, in: Hooge M., Stolle D. (eds.), *Generating Social Capital: Civil Society and Institutions in Comparative Perspective*, Palgrave Macmillan, New York: 19-42.
- Tronca L. (2007), *L'analisi del capitale sociale*, Cedam, Padova.
- Tronca L. (2008), *Strategie di misurazione del capitale sociale*, in "Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali", XLII, 3: 17-30; <https://doi.org/10.4000/qds.1305>.
- Van der Gaag M., Snijders T.A.B. (2005), *The Resource Generator: Social Capital Quantification with Concrete Items*, in "Social Networks", XXVII, 1: 1-29. DOI: [10.1016/j.socnet.2004.10.001](https://doi.org/10.1016/j.socnet.2004.10.001).

Watson D., Clark L.A., Tellegen A. (1988), *Development and Validation of Brief Measures of Positive and Negative Affect: The PANAS Scales*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 54(6): 1063-1070. DOI: <https://doi.org/10.1037/0022-3514.54.6.1063>.

Žižek S. (2020), *Pandemic! COVID-19 Shakes the World*, OR Books, New York.

Modernity-to-Come

Hatem N. Akil and Simone Maddanu

Confronted by a ferocious viral pandemic that immobilized the entire world and heightened the need for new hygiene, new public health concerns, new sociality, etc., the sociopolitical role of science has reached unexpected levels of prominence and controversy. The reliability of reason has come under attack by political parties. Progress, as value, is not universally valued. The question of how truly modern we are becomes acutely unanswerable. An interconnected world necessitates a new form of modernity but then again, the current contradictions of modernity itself foil our attempts on a stable contemporary definition. This paper reviews three argumentative dimensions for an updated understanding: Modernity as a historical construct, Modernity as a common-place etymology, and Modernity as a social imaginary. The paper proposes a new iteration as an explanation of a contemporary and global state of flux in which the contradictory understandings and practices of Modernity could be reconceptualized – in the form of a Modernity-to-Come.

Introduction

This paper retraces the main problematics of modernity, modernization, and their application as observed today. We will argue that a redefinition of Modernity benefits from postcolonial critique, which has been efficient in its delocalizing the geography of modernity as we see it. At the beginning of the third decade of the twenty-first century, there is no possible conceptual revival of modernity and modernization without acknowledging the global dimensions in which they are firmly situated. We are not interested here in sectorial definitions. For this reason, this paper will not go over the current debate about modernity in all its variations. Rather, what we present here is the outcomes of a cross-disciplinary conversation, supported by several scholars from different disciplines and geographies. The results we propose are a synthesis of current perspectives on modernity in an age of global crises and opportunities.¹

Engaging with the concept of modernity today reveals more hurdles than just a few decades ago. After having been at the core of historical, philosophical, and sociological perspectives, modernity and modernization appear more cumbersome to handle; even useless, for a veritable understanding of our current moment in history. In this article, we posit a reading of modernity born out of cross-disciplinary reflections and resulting in a flux condition of how we view of Modernity today, an almost stateless state of

¹ This paper is the outcome of a two-year collaborative process across diverse academic disciplines with participants who are deliberately selected to be geographically and culturally dispersed. We wanted to see how we can capture in a single volume the perspectives of scholars who come from diverse backgrounds as they engage, theoretically and empirically, with questions of modernity and modernization. The ensuing work revealed approaches that aimed at displacing and replacing those already worn-out Eurocentric frames of understanding Modernity. Among those who contributed, we count disciplines like mathematics, environmental studies, medicine and genetics, philosophy, political science, artificial intelligence, visual theory, literary theory, digital arts and technology, sociology (Akil, Maddanu 2022).

engagement, a Modernity that is not yet capturable, or ever capturable at all, a Modernity-to-Come. Our reflections here collect theoretical as well as empirical applications of modernity and modernization in different fields, from natural sciences to social sciences.² While acknowledging Latour's argument (1993) about the social construction of science itself – and therefore the resulting hybrids that ensue – we discuss the possibility of a modernity-to-come that could promise to revive a global awareness of human and environmental crises, injustices, and inequalities. A modernity whose concern is not the challenges of a certain culture or ideology but a modernity that must respond to imminent existential challenges at the level of the species as a whole.

In order to reduce the essential state of the art, we have established three main argumentative dimensions of modernity. Although each does not encompass a unique, congruent, or coherent approach or perspective, the so selected three argumentative dimensions help us identify logical frameworks and major scopes:

1. Modernity as a historic, societal event, Eurocentric in its conception and extent, corresponding to the transformation of Western societies that culminated in colonialism and capitalism (in this order). Particularly, we can see there the construction and deconstruction, from different perspectives, of narratives (Lyotard 1984; Touraine 1992; 1969, Latour 1993; Gôle 1996; Eisenstadt 1973; 2003) and “myths” (Bhambra 2007). This is the modernity that gives us our understanding of modern culture, secularism, modern nation-state, and industrialism – and the corresponding criticism by the postmodernity studies as well as the postcolonials (Spivak 1998; Chakrabarty 2000; Bhabha 1994; Mignolo 2000; 2007). In these argumentative dimensions, we can also place analyses that centralize reflexivity and global perspective (Bauman 1998; Beck, Giddens, Lash 1994; Giddens 1990; Robertson 1992; Featherstone, Lash, Robertson 1995).

2. Modernity in its etymology, as the most recent, constant transformation and reinvention (including tradition) of human organization and existence. In these terms, modernization led by dominant institutions, and fashion trends (see the *Philosophy of Money* by Simmel) represent the dynamic forces of change and flux, in which technology – fueled by positivism – represents the horizon of the human journey (and beyond). In this understanding, modernity is also commonly understood as *the newest* and in that which is in constant progress. In this dimension, transhumanism, science, medicine, genetics, and artificial intelligence, etc., find their assumptions and definitions of evolution. By acknowledging the current forms of capitalism, modernity is understood as a global modernity (Dirlik 2005; 2007).

3. Modernity as the *capacity* to create an imaginary “something” better, a project for the future. This last aspect is inspired by Edgar Morin in “Humanity of Humanity” (2001) and Alain Touraine's *In Defense of Modernity* (2018), which posits the historicity of human beings, particularly in their effort (imperative) to address global ethics, and “social imaginaries” (Taylor 2004). This third argumentative dimension of modernity will be the main focus of this article.

While considering empirical aspects of a global perspective on Modernity, our argument will posit a theoretical parallel between the concepts of

² We refer to the edited book by Akil and Maddanu “Global Modernity From Coloniality to Pandemic: a cross-disciplinary perspective”, Amsterdam University Press (2022).

modernity/modernization and Derrida's *democracy-to-come*. Following Derrida, we argue that Modernity "must have the structure of a promise" (2005, 85), "and thus the memory of that which carries the future, the to-come, here and now" (1992, 78). We follow that promise.

1. *Modernity's Disenchantments*

We started our conversation by asking when and how have we started being modern? The simple idea that modernity represents major switches from what we define as *tradition*, may not be enough. For a Western historian, the answer might be quite easy, while a mathematician, a physicist or a musicologist could hesitate. The same would happen in disciplines like visual arts and literature. We could say that modernity was born out of Enlightenment ethics, which itself was born out of Renaissance aesthetics. As a project, modernity centralizes the human body as a measurement of beauty, and reason as the key to efficacy, progress, and fulfilment. But even before modernity led us down in a rope over the abyss of self-annihilation in World Wars I and II, the modernists were beginning to recognize the impossibility of verisimilitude and the impotence of reason as the answer to all the questions of the modern human. For what is modernism indeed if not anti-naturalism, the abandonment of pure reason, and the novel exploration of universal truths?³ Facing a disenchanted world whose reality is impossible or, at minimum, impossible to represent through the means of verisimilitude, modernists sought refuge in the abstractions of cubism, the non-rationality of Surrealism, the randomness of Dada, and the abandonment of language of Concrete Poetry. If there was one word that describes the modernist project (in rebellion against the ethics of modernity), it would be iconoclasm.

According to David Harvey in *The Condition of Postmodernity*, the Enlightenment "took it as axiomatic that there was only one possible answer to any question. From this it followed that the world could be controlled and rationally ordered if we could only picture and represent it rightly" (Harvey 1989, 27). In a way, one would imagine that for the Modernity project to work, it needed to not only be based on a foundation of reason, but also that the image of this rational world be represented in a certain realistic way at the center of which is the triumph of Man. Harvey goes on to explain the necessity of this mode of representation. He says "[b]ut this presumed that there existed a single correct mode of representation which if we could uncover it (and this was what the scientific mathematical endeavours were all about), would provide the means to Enlightenment ends" (*ibidem*).

Nevertheless, the failures of modernity to deliver on its promises led to new revelations and the need for new modes of representation. Harvey goes on to explain about the emergence of modernism:

"It is important to keep in mind, therefore, that the modernism that emerged before the First World War was more of a reaction to the new conditions of production (the machine, the factory, urbanization), circulation (the new systems of transport and communications), and consumption (the rise of mass markets, advertising, mass fashion) than it was a pioneer in the production of such changes" (Harvey 1989, 23).

³ It was not until with Postmodernism that the idea of relative and multiple truths becomes more apparent. See Malpas (1992).

It would not be fair (or sufficient) not to acknowledge Max Weber's assertion in his reference to modernity that "the fate of our times is characterized by rationalization and intellectualization," in his reference to modernity (Weber *et al.* 2004, 30) It would also be equally unreasonable not to accept that his prophetic notion of the disenchantment of the world predicted the motivation for the emergence of Modernism. In its rejection of rationality and naturalistic perspectives, the modernism of Kandinsky, Picasso, Pollack, E. E. Cummings, Alfred Jarry, Antonin Artaud, Beckett, Ionesco, Baudelaire, Apollinaire and the rest of them, could indeed be seen as interacting with this condition of disenchantment.

Nevertheless, we cannot conceive of the movement from modernity's rationality to modernist anti-rationality solely in terms of failures, disillusionments, and disenchantments of the (modern) world in the role of Reason. One would seek to find something in Modernism, in the rejection of verisimilitude that is a legitimate way of experiencing and expressing the world (not necessarily representing it, *per se*), that goes beyond its reaction to the inadequacies of the modernity's project.

Does the resurgence of the concept of Modernity in social sciences correspond to its revision – or its end? Critiques about modernity as a narrative end up declaring a *post* condition (Lyotard 1979), whereas others point out the fundamental change from a post-industrial society (Bell 1974) to a programmed or communication society (Touraine 1969; Castells 1996). Particularly, since the seventies we observe a clear disenchantment with the ideas of Progress and Reason as vectors of social evolution (Habermas 1980; Touraine 1992). This criticism, goes with the formation of new paradigms cognizant of both the environment (Carson 1962; Meadows *et al* 1972; Catton, Dunlap 1980; Pepper, Perkins, Youngs 1986) and common goods (Ostrom 1990; Dardot, Laval 2014): Technological progress, rationality, and modernization are leading towards ruin and inequality for humanity if not controlled and harmonized by ethics and common projects. This now classic environmental argument, though, does not connect directly to other deconstructive claims upon modernity. Social Sciences still delineated modernity as a European discovery, although radicalized, hyper more rather than post (Giddens 1990), and characterized by risk and reflexivity (Id.; Beck 1992). But the necessary passage to deconstruct the alleged Western uniqueness of the condition of modernity, in our argument, must be addressed through a postcolonial critique (White 1980; Goody 2006; Mignolo 2000, 2007).

Particularly, postcolonial studies have recentered the argument of modernity as a dominant rhetoric that underlies the Eurocentric, Western view of world history – thus entangling philosophy and politics. Strictly related to capitalist dominance, modernity represents, in this view, a levelling machine that reinforces an alleged coupling of *western culture/superior civilization...* Criticizing this narrative requires deconstructing histories, stories and topologies. Postcolonial scholars like Spivak (1988), Chakrabarty (2000), Bhabha (1994) and others have successfully reviewed the colonizing narratives and practices of modernity, and have repositioned the role of the subaltern within processes of colonization/modernization. The conceptualization of "connected histories" (Subrahmanyam 2005; Douki, Minard 2007) would be mending such a "theft" in telling history (Goody 2006). The same idea of connection can, thus, be posited for disciplines like sociology, as Bhambra (2014) suggests ("Connected Sociologies"), not before having exposed modernity's dominant narratives as myths,

including the Renaissance, the French revolution, and the industrial revolution (Bhambra 2007).

In between, fundamental works posit multiple modernities (Göle 2000) and alternative modernities (Eisenstadt 2003). These readings are essential to acknowledge the assertion of different practical understandings of modernity, zones of contact and “interpenetrations” Western/Eastern, Islam/Europe (Göle 2005, 2015). By acknowledging the processes of modernization around the world, peculiar social and historical processes – also in spheres like secularity, laws, education, and economy – both hybrid identity and cultural perspectives finally emerge. The counter argument developed by Arif Dirlik is that there is a global modernity – singular, not plural. Even acknowledging the disenchantment and postcolonial critiques of modernity – especially in its European narratives – Dirlik affirms only one global modernity embedded in current capitalism (2007). By defining one global capitalism in the twenty-first century, Dirlik posits the end of colonialism (2005).

2. *Modernity as a flux*

An update of the idea of Modernity as a notion and a condition is inescapably global and cross-disciplinary but at the same time, it cannot ignore the literal meaning and common use of the word *modern* – as used and internalized both in scientific disciplines as well as among ordinary people in society. Such a pragmatic and phenomenological approach can be deployed as a tool that will bridge connections and harmonize meanings in this article. In our academic introductory courses, we often ask students to define the idea of *the modern*. Students might mimic the gesture of something unfolding in time, rolling forward, implying movement, the newest, the most recent in a sequence. *Something* modern is expected to be better, in progress, a perfection and never a demotion. When asked about connections between modernity and Islam, Muslim social actors interviewed in Europe, often disregarded the historical use of modernity. Rather, they would focus on their “modern way” to dress and live not dissimilarly to others in western countries, while practicing their religion.⁴ By acknowledging the common use of the terms *modern*, we also take into consideration the reflexivity of society, and social sciences as well (Giddens 1990, 15-17, 36-39). A certain flux, expressed in an exemplary way by Simmel in his *The Philosophy of Money* (1978), evidences that the value of Capitalism represents a conception of modernity itself; We find the same in David Frisby’s concept of “presentness” (2011) and in the importance Simmel attributed to metropolitan life (xxi-xxv). The overload stimulation of a metropolitan life accelerates changes and cognitive processes, which for some (Rogge 2011) become a key feature of late modernity.⁵

In this vein, the appropriation of (the term) modernity by common parlance and practice unfolds in a flux observed through fashion, technology, aesthetic canons, cultural processes, communications and their networks. In this argumentative dimension, *the modern* represents a constantly updated movement, towards an

⁴ Several Empirical research about the young generation of Muslims in Italy and Europe were conducted between 2007 and 2012. See Maddanu (2009, 2013, 2014).

⁵ Following Simmel, Benedict Rogge retraces the “agentic boredom”: A hyper stimulation of human cognition, “cultural arrhythmia” (Brissett, Snow 1993) in the metropolitan life can be source of *ennui* – boredom (Klapp 1986; Aho 2007; Rosa 2009) – and consequent change of psychosocial “alterations” (Rogge 2010, 296-297).

unidentifiable future – perfected, better, or just *new* future. From cultural studies to technology, to artificial intelligence, to genetics and applied sciences, the imaginary of modernity is shaped by words such as “transformation”, “innovation”, and “novelty”.

A funny thing happened on the way to Modernity. The modernity that gave us the coupling Progress/Modernity and led to disastrous plundering of the environment in many parts of the world and leading to our current ecological stalemate is now reasserting the role of science as a fundamental part of reaffirming the same notion of modernity. Those who were only a few years ago doubting the social objectivity of science (Latour 1993) seem to seek refuge in science to protect the environment today (Farro 2022).

New approaches to the understanding of modernity are continuously appearing in different centers of the world in ways that both question the established certitudes about rigid definitions of Modernity while re-asserting *the modern* in Modernity in mostly opposing stances: religious fundamentalists use the latest communications technologies in order to propagate their political struggle against the modern world, the indefatigability of cultural traditions witnessed in countries throughout the world, developed and developing, the global diffusion of sociotechnical systems and their connections to the issues of global migrations and refugees (Akil 2016), the role of faith-based politics in officially secular countries such as the in the US, the persistence of socioeconomic inequities at the same time that there is an app for anything except for social and economic justice, the mutual subversive relationships between scientific advancements and the environment (fracking and Monsanto are among the most obvious examples), the advancements in biomedical sciences (pharmaceuticals) and retractions in global wellness for most of the world population, and the paradoxical co-realities between social media and social disconnection (Turkle 2011; Castells 2012). Probably there is no better manifestation of this apparent conflict than in the views supporting and opposing the mandate for a universal application of COVID-19 vaccinations within the medical community itself.⁶

The contradictions found in these dichotomies can be considered not as inconsistencies in the condition of Modernity but as an intrinsic quality that communicates the very meaning of progress that is born out of internal dialectics. Not only should one factor the global consequences of this modernity, as Zigmund Bauman might argue (Bauman 1998), but the very idea of progress should be reconsidered in ways that would embrace the necessary and urgent changes that humanity needs right now.

One might ask the question of whether a re-definition of Modernity is even possible today. Not only are we confronted with these intrinsic dichotomies in interpretation on the level of the idea itself, but also on the level of its daily use as praxis. It seems that an answer to Latour’s question “are we modern?” is finally at hand. The answer is yes and no. An observer is bound to acknowledge that these dichotomies undeniably exist in modern societies and are practiced by modern people who think of themselves as

⁶ As examples, we could refer to two cases, in France and the US, which certainly do not lack in scientific knowledge and praise for science as major elements of their modernization process as modern states. See <https://www.nytimes.com/2021/09/26/nyregion/health-workers-vaccination.html> and https://www.lemonde.fr/planete/article/2021/06/18/covid-19-pourquoi-la-vaccination-plafonne-chez-les-infirmiers-et-les-aides-soignants_6084616_3244.html accessed on 30 October 2021.

modern without regard to the contradictions with the textbook definition of the term. This observation clearly reveals that modernity is a fleeting definition and that the state of being modern can be, in fact, captured only in its state of flux. We are not modern; we are in a state of becoming modern. Modernity today can be seen not as a static condition or an immutable attribution that we have arrived at. It is a condition that is yet to come.

3. *In the Shadow of Pandemic*

A simple assertion that modernity represents the major switch from tradition, the use of science and the scientific method, rationality and individualization, etc., only serves to re-echo the worn-out leitmotif of European positivism (Eisenstadt 1973). The classic narrative of modernity is often one in which the Western world seems to carry the burden of the civilizational project. This view might be accompanied by the idea of civilization as *modern manners* – so aptly described by Norbert Elias (1969). In this view of *civilization*, we could also see the interpenetration of attitudes and hygienic practices, which introduce the acceptance of medical experimentation in a world devastated by recurrent epidemics (Deming 2012). In this vein, it is also worth mentioning how epidemics and pandemic periods can trigger social changes in different aspects of social life (Gottfried 1983; Byrne 2006; Cantor 2001). Following the link between modernity, modernization and hygienic practices, it is interesting to note new precautions in restaurants in China following a domestic debate about food safety. Restaurants in malls and upper-class districts clearly advertise the use of gloves and masks in the kitchen, which are sometimes open, visible by the customers (glass wall separation). More in general, the introduction of public health concerns and related hygiene practices can be seen as a conscious passage to a modern China (Rogaski 2014).

Concerns about human species in an already connected world might awaken a “planetary” human identity (Morin 2001). The emergence of imminent global threats, like existing or future pandemics – to which extent are unknown – and the responses taken to address these threats certainly reveal weaknesses in the very making and nature of society itself. Nevertheless, we will argue that these global threats do accelerate reflexive questioning of our societies and the different processes of modernization. While declaring the Sars-Cov2 pandemic, Tedros Ghebreyesus, Director-General, World Health Organization (WHO), pointed out⁷ that this was not the first pandemic humanity has faced, but it was the first time that humanity could handle it. Such a statement represents a major global acknowledgment by an international institution, while facing the unknown extents of a partially known virus. The solemnity of that statement reverberated around the world with alarm and fear. Uncertainty and precariousness are characteristics of our time: crises like climate change and COVID-19, current and potential, amplify these states of mind and condition (Morin 2000; Id Yassine, Mesa 2022). Environmental awareness and public health have been raised as priorities, but they must still struggle to be culturally understood and socially legitimate. In this process democracy plays a pivotal role.

⁷ See Dr Tedros Adhanom Ghebreyesus’ opening remarks at the media briefing on COVID-19 <https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19-18-january-2022>, 11-march-2020.

What are the limits of Derrida's democracy couplings, between freedom/equality and authority/control? The COVID-19 pandemic has constituted itself as a political experiment in which democratic political institutions and their necessary entanglements with science must cope with the extent of an information age (Castells 1996), social media (Kirby 2009), and the rise of populism (Eatwell, Goodwin 2018; Norris, Inglehart 2019; Fitzi, Mackert, Turner 2019a, 2019b; Stockemer 2019; Farro, Maddanu 2020), in all its forms (Laclau 2005; Gerbaudo 2017; Mouffe 2018). While some supranational institutions are criticized for their technocratic apparatus (Wallace, Smith 2007), they still represent the latest structuration of a complex society, in which rights, risk assessments and public health must find a synthesis. Different – but similar – policies are in this third decade of the twenty-first century inflaming and challenging the nexus of democracy. On the one side we observe the assertion of the ethical superiority of public health, common good and the collective interest, the rising role of science and politics, and rational management and effects control (Cooper 2022; Dobbins 2022). On the other side, we see a governance that alternates or reinforces lockdowns, mask mandates, movement limitations, real-time location tracking, Green Pass (Digital Covid Certificate, also passports for traveling), etc., which are, beyond any doubt, an unprecedented freedom restriction enabled by new technological tools.⁸ Rejection of such limitations and biopower control lies in a more and less justified criticism against practical applications of scientific data.

As observed by studies on “who guards the guardians”, the military (as an institution) embodies the very essence of bureaucracy – which is inherently the framework of the modern state.⁹ We see in it the force of a goal-oriented modernization that can, at any moment and for different reasons, trigger the Agambian “State of Exception” (Agamben 2003 [2005]): to enjoy exceptional shields, also in form of secrecy, from civil responsibility, for instance, pollution, natural disasters, or disease (Esu, Maddanu 2022); to protect the legal institutions or occupy them in their name (i.e. the monopoly of violence) like the concept of sovereignty in Derrida's democracy contradiction; to carry out modernization processes of a different nature, including public health, civil protection, or ethnic cleansing (*sic!*). The nature of modernization, which is led by any of the three bureaucratic institutions – Government, Economy, and Military¹⁰ – does not imply any good or bad, by itself: without ethics and social progress, modernization is the neutral, dry process that applies rationality, technology and logistics, no matter their scope. Modernization does what the legal authority programs.

The perpetual pursuit of modernization processes constantly carries with it societal transformations (or the perception thereof) in different spheres of society. However, what the current modernization processes in major countries around the world are showing is a similar, if not identical, process of military, technological, research and scientific modernization programs. From the USA to China, from Pakistan to India

⁸ In the midst of such controversy, the philosopher of the “State of Exception” Giorgio Agamben plays an important role, although not without facing strong rejections from other academics. See *The Revenge of the Real Politics for a Post-Pandemic World* by Benjamin Bratton.

⁹ This note might not be necessary for our readers here. However, we want to remind of Max Weber's understanding of bureaucracy and its extent, as the apparatus that supports the legal power, thus the modern authority itself.

¹⁰ We are referring here to the three institutions that C. Wright Mills defines as dominant in industrial societies in his *Power Elite* (1956).

and Israel, we observe a global competition in fields such as the military and securitarian technology – including “panopticon” devices to spy on competitors or control citizens, science, research labs, medicine, finance, and foodstuffs. As long as transnational capital remains as the driving force leading globalization in a system of uncentered dependency. However, social aspects, equality and individual rights might lag behind, showing advancements and an accelerated modernization without assertion of ethics and social progress.

Modernization processes are no longer characterized by unidirectional colonial dependence and subalternity. This does not deny any postcolonial *raison d'être*. Rather, the argument harks back to Immanuel Wallerstein's understanding of globalization as an interdependent system, and governmental lack of control (Sassen 1996, 2008). New superpowers, like China, are emerging with all their rational force, their bureaucracy, and their strong government. These processes are not driven by decoloniality – which would include a cultural reckoning and a challenge of colonial power and hegemony. Rather, they are driven by financialization, and economic nationalism on the one hand and, on the other, a self-serving economy – i.e. society at the service of the economy, not the other way around.

Modernization appears as a leveling force, but empty without an ethical guidance. Modernization, as described above, remains a transformative social force that does not affirm the triad of Reason, Science, and Justice *per se*. For this reason, we focus on a reconceptualization of modernity (a defense?) as a common moral/ethical ground for asserting equality and justice for humanity. Unlike modernization – which happens in disproportionate ways in different parts of the world, where the powerful forces lean toward – principles of modernity such as processes of awareness and liberation, assertions of justice and equality, can be claimed and triggered in different parts of the world, even in the poorest and remote. Social actors, individuals and collectives, can assert these principles in Syria or Eastern Europe, in the Global South or Australia, in the US or in Chile. The extreme fluidity and “overload” stimuli flowing through our global communication, are not just favoring new hybrids; they are also carrying empathy, and community as humans. Nevertheless, there remains a resistance to the ratification of the end of Modernity. As suggested by Touraine's *In Defense of Modernity*, there remains a necessity for a global ethics. In the shadow of a pandemic and looming global catastrophes (i.e. climate change and its outcomes), we come back to the essential idea of *the modern* as a state of awareness in which humans define themselves as the protagonist of their time. By leaning on previous theorizations of multiple and alternative modernities (Eisenstadt 2003; Göle 1996), and modern social imaginaries (Taylor 2004), rather than disconnections, we see increasing capacities for connecting modernities. COVID-19 as a global crisis has the potential to usher the possibility of a civilizational detour that is founded on the need for a public health ethics and strategies for global equity, and leading us towards a modernity-to-come, renewing a global awareness of the triad of Reason, Science, and Justice while remaining cognizant of the common goods and redistribution. As such, a resurgent thesis, echoing Derrida's *democratie à venir* (to come), is revealed. It does not define a horizon but posits a continuous flux in which a conscious, ethical, and equitable action can now unfold.

3.1 *Democracy and Modernity-to-Come*

The meanings and extents of modernity have been challenged, in the idea itself of science, in its declared rationality and its modernization processes (Latour, Mongili, Mignolo). We move through the classic postcolonial criticism, including the issues of subalternity (Spivak), decentralization (Chakrabarty), and cultural identity (Gilroy). Hybridization, confirmed in transnational studies and approaches (Gilroy, Appadurai) in connected histories (Chakrabarty, Douki and Minard) and sociologies (Bhambra), suggesting global approaches to current processes. However, we do not ratify the end of modernity.

By connecting different conceptions and understandings of modernity and its extents – including modernization – in our volume, *Global Modernity from Coloniality to Pandemic*, we attempt to follow an update that shows how modernity has been changed by globalization, climate change, new technology, and populism. The wide spectrum of cross-disciplinary contributions to the volume show, if nothing else, the diverse and multifarious ways we can talk about modernity. Researchers from disparate disciplines such as math and medicine, computer technology and political science, visual culture and sociology, etc., all internalize various aspects of modernity and reach wildly divergent conclusions. Far from being a unified concept, modernity, instead, turns out appearing more like a promise and a horizon. If we are still talking about the possible horizon of modernity, it is because the purpose and directions of modernization can still be defined and redefined (Akil, Maddanu, 2022, 380-90).

After having agreed on the colonial character of modernity and modernization in its Eurocentric perspective, we want to insist on a different characteristic of modernity, that, in our view, meets universally accepted human ethics. As Alain Touraine suggests in his *Defense of Modernity*, some universal ethics generated from the enlightenment idea of modernity still apply to the societal conditions. By reaffirming the emergence of the Subject and subjectivation in what he calls “hypermodernity”, Touraine aims at highlighting two main social actors today: women and advocates of migrants and refugees. The main argument is that we still need a universal horizon of principles to combat oppression and inequity. Different social actors, global actors, lead movements that directly address the main challenges of our time, be them in defense of the planet, the role of women, or in support of international migrants and refugees (Touraine 2022).

Derrida’s notion of a *democracy-to-come* dates back to 1989 (*The Other Heading*), but it is only in “Rogues: Two Essays on Reason” (2005) that the French philosopher dissects this concept. We see in this notion a useful tool to re-define modernity today. Derrida’s fluid democracy retraces over significances and extents of *Demos* and *Kratos*, the latter referring to the possibility that something goes rogue, wrong, in democracy. While *Kratos* represents the necessity to rule, Democracy represents the risk implied in the exceptional force that *sovereignty* can exercise – where sovereignty is the ultimate authority of the State. However, some aspects remain central: *freedom/equality* (in a necessary balance dynamic, and *sovereignty* – the necessary constraint that is required to maintain the democratic institution. It would be imprudent and hasty, in truth hardly reasonable, to oppose unconditionally, that is, head on, a sovereignty that is in itself unconditional and indivisible. One cannot combat, head on, all sovereignty, sovereignty in general, without threatening at the same time, beyond

the nation-state figure of sovereignty, the classic principles of freedom and self-determination. (Derrida 2005, 158)

Derrida pauses the theoretical reflection on sovereignty and the possibility of a “rogue state” (*Voyou*, in the original French) to engage with specific events, or *tranchants*, as Ricoeur would call them, that mark a change in the balance between democratic freedom and the power of the democratic authority, exceptionally going beyond its limits, or reconsidering its limits. Particularly, Derrida cites the Algerian election in 1991¹¹ – which consequently led to civil war, and the fragility felt in the US after September 11. In the first case, Derrida observes the “rogue” risk in democracy while it faces events that are interpreted as a potential danger for the very existence of Democracy – i.e. the democratic victory of a party that would end Democracy, if in charge. In the second case, Derrida sees the fragility of a democracy, a superpower that is attacked from within, by a former ally – i.e. victim of its own politics.¹² These reflections on democracy versus sovereignty appear to be even more pertinent today, in the age of social media, populism and fake news. *Mutatis Mutandis*, we posit a parallel modernity-to-come by highlighting two major events that challenge our final conceptualization of global modernity: climate change and the COVID-19 pandemic. Are we entering an era of global awareness in which institutions and civil society will share responsibilities for both everyday life and systemic production? Even if that would be the case, it does not mean that conflicts, resistances and reactionary movements are not actively challenging whatever project the new era unfolds. Modernity, not unlike Democracy, must be “freed from all ontology or teleology” (Derrida 2005, 87). As Derrida often repeats, *to-come* clearly lacks a verb. In order to avoid misunderstanding about the idealistic nature of the expression, he reminds that “the to-come announces nothing” (90). There is no accomplished form of Democracy – it is time to think the same of Modernity. We have never been modern, Latour said; and we will never be! Again, as Derrida says, the expression first and foremost “translate[s] or call for a militant and interminable political critique” (86). In the same way, modernity-to-come announces constant criticisms, *within and without* science and politics, media and civil society. Individuals and collective awareness must now be awakened to face global crises and challenges confronting us not as individuals, not as countries, or cultures, or organizations, but as a species.

References

- Agamben G. (2005), *State of Exception*, University of Chicago Press, Chicago (2003).
Aho K. (2007), *Simmel on acceleration, boredom, and extreme aesthesia*, in “Journal for the Theory of Social Behaviour”, 37: 447-462.

¹¹ The first multiparty democratic election in 1991 saw the Islamist party, FIS (Front Islamic du Salut), win 48% of votes in the first round of election. Under fear that the Islamist party would establish an Islamic regime, wiping out the secular tradition followed since the Algerian independence led by the FNL (*Front National de Libération*), a Coup d’Etat by the military avoided the transition of power. A decade of terror followed the event. For a complete analysis, see Stora (2000).

¹² However, Derrida does not mention the securitarian policies in the aftermath of September 11 which can themselves be seen as “rogue” action. Particularly, we are referring to the surveillance procedures enabled with the Patriot Act, signed by President George W. Bush in 2001, as well as other anti-terrorism measures that led to the tightening of border controls, unilateral military interventions, etc.

- Akil H.N. (2016), *The visual divide between Islam and the West: Image perception within cross-cultural contexts*, Palgrave Macmillan, New York.
- Akil H.N., Maddanu S. (2022), *Global Modernity from Coloniality to Pandemic: A Cross-disciplinary Perspective*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Akil H.N., Maddanu S. (2022), *Toward a New Global?* in Akil H.N., Maddanu S., op. cit.: 387-394.
- Bauman Z. (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Columbia University Press, New York.
- Bell D. (1974), *The Coming of Post-Industrial Society*, Harper Colophon Books, New York.
- Bhabha H.K. (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London.
- Bhabra G.K. (2007), *Rethinking Modernity Postcolonialism and the Sociological Imagination*, Palgrave Macmillan, New York.
- Bhabra G. K. (2014), *Connected Sociologies*, Bloomsbury Academic, London.
- Beck U. (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*, Sage, London, (1986).
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge.
- Bratton B. (2021), *The Revenge of the Real Politics for a Post-Pandemic World*, Verso, London.
- Brissett D., Snow R.P. (1993), *Boredom – where the future isn't*, in “Symbolic Interaction”, 16: 237-256.
- Byrne P.J. (2006), *Daily Life during the Black Death*, Greenwood, Westport, CT, and London.
- Cantor F.N. (2001), *In the Wake of the Plague: The Black Death & The World It Made*, Simon & Schuster, New York.
- Carson R. (1962), *Silent Spring*, Houghton Mifflin, Boston.
- Castells M (1996), *The Information Age. Economy, Society and Culture. The Rise of the Network Society*, Vol. I, Blackwell, Oxford.
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Wiley, Chichester, UK.
- Catton W.R., Dunlap, R.E. (1980), *A New Ecological Paradigm for Post-Exuberant Sociology*, in “American Behavioral Scientist”, vol. 24(1): 15-47.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Cooper R. (2022), *Public Health Confronts Modernity in the Shadow of the Pandemic*, in Akil H.N., Maddanu S., op. cit.: 257-276.
- Dardot P., Laval C. (2014), *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris.
- Derrida J. (2005), *Rogues: Two Essays on Reasons*, Stanford University Press, Stanford, CA.
- Derrida J. (1992), *The Other Heading*, Indiana University Press, Bloomington.
- Deming D. (2012), *Science and Technology in World History*, Vol. 3: *The Black Death, The Renaissance, The Reformation and The Scientific Revolution*, McFarland, Jefferson, NC, and London.
- Dirlik A. (2007), *Global Modernity: Modernity in the Age of Global Capitalism*, Routledge, Abingdon, UK, and New York.

- Dirlik A. (2005), *The End of Colonialism? The Colonial Modern in the Making of Global Modernity*, in "Boundary", 2: 32:1.
- Dobbins E.G. (2022), *Modernity and Decision-Making for Global Challenges*, in Akil H.N., Maddanu S., op. cit.: 231-256.
- Douki C., Minard P. (2007), *Global History, Connected Histories: A Shift of Historiographical Scale?*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 54-4, Issue 5: 7-21.
- Eatwell R., Goodwin M. (2018), *National Populism: The Revolt Against Liberal Democracy*, Pelican, Gretna, LA.
- Eisenstadt S.N. (1973), *Tradition, Change and Modernity*, Wiley, New York.
- Eisenstadt S.N. (2003), *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, Brill, Boston.
- Elias N. (1969), *The Civilizing Process*, Vol. I. The History of Manners, Blackwell, Oxford.
- Esu A., Maddanu S. (2022), *Conflicting Modernities: Military and Islands*, in Akil H.N., Maddanu S., op. cit.: 187-206.
- Farro A.L., Maddanu S. (2020), *Popular Populism*, in Daher L.M. (ed.), *Understanding Social Conflict. The Relationship between Sociology and History*, Sesto San Giovanni, Mimesis International: 119-130.
- Farro A.L. (2022), *A Challenge to Modernity*, in Akil H.N., Maddanu S., op. cit.: 297-320.
- Featherstone M., Lash S., Robertson R. (eds.) (1995), *Global Modernities*, SAGE, Thousand Oaks, CA.
- Fitzi G., Mackert J., Turner B.S. (eds.) (2019a), *Populism and the Crisis of Democracy. Vol. 1: Concepts and Theory*, Routledge, New York.
- Fitzi G., Mackert J., Turner B.S. (eds.) (2019b), *Populism and the Crisis of Democracy. Vol. 2: Politics, Social Movements and Extremism*, Routledge, New York.
- Gerbaudo P. (2017), *The Mask and the Flag: Populism, Citizenism, and Global Protest*, Oxford University Press, Oxford.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, London.
- Gottfried R. S. (1983), *The Black Death: Natural and Human Disaster in Medieval Europe*, The Free Press, New York, London, Toronto, and Sydney.
- Göle N. (1996), *The Forbidden Modern: Civilization and Veiling*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Durham, NC.
- Göle N. (2000), *Snapshots of islamic modernities*, in "Daedalus" vol. 129, 1: 91-117.
- Göle N. (2005), *Interpénétrations: L'Islam et l'Europe*, Galaade Editions, Paris.
- Göle N. (2015), *Islam and Secularity: The Future of Europe's Public Sphere*, Duke University Press.
- Goody J. (2006), *The Theft of History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Habermas J. (1980), *Toward a Rational Society*, Heinemann, London.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Cambridge, MA and Oxford.
- Id Yassine R., Mesa B. (2022), *Human Identity and COVID-19: Space and Time in the Post-Modern Era*, in Akil H.N., Maddanu S., op. cit.: 277-293.
- Kirby A. (2009), *Digimodernism*, Continuum, New York.

- Klapp O.E. (1986), *Overload and boredom: essays on the quality of life in the information society*, Westport.
- Laclau E. (2005), *On Popular Reason*, Verso, London & New York.
- Latour B. (1993), *We Have Never Been Modern*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Liotard, J.F. (1984), *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis (1979).
- Maddanu S. (2009), *L'islamità dei giovani musulmani e l'ijtihad' moderno: nuove pratiche per una nuova religiosità europea*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4: 655-80.
- Maddanu S. (2013), *Musulmans européens en mouvement: Pratiques et expériences quotidiennes chez les jeunes musulmans italiens*, Halfa, Perpignan.
- Maddanu S. (2014), *Halal Circle: Intimacy and Friendship among Young Muslims of Europe*, in Göle N. (ed.), *Islam and Public Controversy in Europe*, Ashgate, Farnham: 201-213.
- Malpas J. (1992), *Retrieving Truth: Modernism, Post-modernism and The Problem of Truth*, in "Soundings: An Interdisciplinary Journal", 75(2/3): 287-306.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W. III. (1972), *The Limits to Growth. A report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Universe Books, New York.
- Mignolo, W.D. (2000), *Local Histories/Global Designs: Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*, Princeton University Press, Princeton.
- Mignolo W.D. (2007), *Delinking: The Rhetoric of Modernity, the Logic of Coloniality and the Grammar of De-coloniality*, in "Cultural Studies", 21, 2: 449-514.
- Mills C.W. (1956), *The Power Elite*, Oxford University Press, Oxford.
- Morin E. (2001), *L'Humanité de l'humanité: L'identité humaine*, t. 5, Le Seuil, Paris.
- Mouffe C. (2018), *For a Left Populism*, Verso, London-New York.
- Norris P., Inglehart R. (2019), *Cultural Backlash: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge UK.
- Pepper D., Perkins J., Youngs M. (1986), *The Roots of Modern Environmentalism*, Croom Helm, London.
- Robertson R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, SAGE, Thousand Oaks, CA.
- Rogaski R. (2014), *Hygienic Modernity: Meanings of Health and Disease in Treaty-Port China*, California University Press.
- Rogge B. (2011), *Boredom, the Life Course, and Late Modernity*, in "BIOS", 24: 284-299.
- Rosa H. (2009), *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in Rosa H., Scheuerman W.E. (eds.), *Highspeed Society: Social Acceleration, Speed, and Modernity*, Penn State Press, University Park: 77-112.
- Sassen S. (1996), *Losing control? Sovereignty in An Age of Globalization*, Columbia University Press, New York.
- Sassen S. (2008), *Neither Global nor National: Novel Assemblages of Territory, Authority and Rights*, in "Ethics & Global Politics", 1, 12: 61-79.

- Subrahmanyam S. (2005), *Explorations in Connected History: From the Tagus to the Ganges*, Oxford University Press, Oxford.
- Snowden M.F. (2019), *Epidemics and Society: From the Black Death to the Present*, Yale University Press, Yale.
- Spivak G.C. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C., Grossberg L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Chicago: 271-316.
- Stockemer D. (2019), *Populism Around the World: A Comparative Perspective*, Springer, Charm.
- Stora B. (2000), *La guerre invisible - Algérie années 90*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Taylor C. (2004), *Modern Social Imaginaries*, Duke University Press, Durham and London.
- Touraine A. (2022), *Subjectivation, Modernity, and Hypermodernity*, in Akil N.H. and Maddanu S., *op. cit.*: 371-386.
- Touraine A. (2018), *Défense de la modernité*, Paris, Seuil.
- Touraine A. (1995), *Critique of Modernity*, Blackwell, Oxford (1992).
- Touraine, A. (1971) [1969]. *The Post-Industrial Society. Tomorrow's Social History: Classes, Conflicts and Culture in the Programmed Society*, Random House, New York.
- Wallace W., Smith J. (2007), *Democracy or Technocracy? European Integration and the Problem of Popular Consent*, in "West European Politics", 18:3: 137-157, DOI: 10.1080/01402389508425095.
- Weber M., Owen D., Strong T.B., Livingstone R. (2004), *Max Weber: The Vocation Lectures*, Hackett, Indianapolis, IN.
- White H. (1980), *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

“A city suits my eyes”

Film sociologico di Fabrizio Bruno, Livia Bruscaaglioni, Erika Cellini, Maria De Bortoli, Kock Edosomwan, Hamada El Bashiti, Zakariye Hassan, Hayk Karepetyan, Cosmos Nathaniel
Durata: 14 min. 34 sec.

Codice QR per la visualizzazione del video
(tramite smartphone/tablet scaricando una App QR Reader)



Link al video sul canale YouTube Sociologie:

https://www.youtube.com/watch?v=KTiYdscP_lw

DOI: 10.53119/se.2021.1.11

“A city suits my eyes”. Richiedenti asilo, accoglienza e spazio pubblico: pregi e criticità del video partecipativo¹

Erika Cellini e Maria De Bortoli

The video "A city suits my eyes" is the result of a project with the aim of understanding what it means for a person who has left their country due to force majeure to live in reception centers for asylum seekers or refugees in the Florentine territory. We tried to understand the practices that characterize the relationship between these subjects and the outside world: the urban context, the city, and its spaces. Starting from the idea that reception centers can be intended as institutions and imposed spaces that contain the lives of their guests, a participatory video was made with some asylum seekers to understand how people benefit from the resources of reception centers, but also how they manage to get out of their constraints, if this is how they are perceived. We tried to study reception, exploring how people who live in reception live the outside of it: how they move around the city, how they use and which meaning they give to public spaces, how they practice them, beyond the functions that these spaces are designed for, how interactions with other inhabitants take place. The essay proposes an analysis of this process of video making, its theoretical and methodological approach, some reflections

¹ Sebbene questo elaborato sia il frutto di una riflessione comune, l'introduzione e il par. 1 sono stati scritti da Erika Cellini e il par. 2 da Maria De Bortoli.

on the criticalities of the participatory video as a tool and lastly some of the main results.

Introduzione. Richiedenti asilo, centri di accoglienza e spazio pubblico urbano

Il video “*A city suits my eyes*” rientra nelle attività del progetto “Accoglienza e spazio pubblico urbano. Percorsi di video – making con richiedenti asilo e rifugiati”, cofinanziato da Europe Direct – Comune di Firenze nel 2019. Il progetto è la prosecuzione di un percorso iniziato nel 2018, sempre grazie al cofinanziamento e alla collaborazione di Europe Direct Firenze, che aveva la finalità di studiare e comprendere che cosa significa per una persona che ha lasciato il proprio paese per motivi di forza maggiore, è arrivata in Italia e fa domanda di protezione internazionale, vivere nei centri di accoglienza per richiedenti asilo o rifugiati del territorio fiorentino, quindi in un contesto urbano, e rapportarsi con l’esterno, con la città e i suoi spazi.

La politica sull’accoglienza dei migranti e in particolare dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia ha una storia abbastanza breve, che ha seguito una normativa frammentaria, fatta da quella che viene chiamata una governance multi-livello, cioè da una serie di attori istituzionali e non istituzionali a vari livelli — internazionale, europeo, nazionale e locale — che hanno agito attraverso direttive, leggi nazionali, decreti, circolari ministeriali, bandi delle prefetture, leggi regionali, e così via. Si tratta di una normativa anche in costante mutamento², che ha creato nel tempo tante forme di centri di prima accoglienza nei luoghi degli arrivi e di seconda accoglienza su tutto il territorio nazionale, ma anche di espulsione e trattenimento.

Il sistema di accoglienza stava cambiando anche quando stavamo portando avanti questo progetto. Il primo dicembre 2018 era infatti entrata in vigore la legge 132³ che fra le varie cose aveva cambiato sia i tipi di protezione internazionale a cui si poteva accedere in Italia sia il sistema di accoglienza ordinario per migranti politici, trasformando il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), in atto dal 2002⁴, in Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). Come si evince dal nome, questo sistema non prevedeva l’accoglienza dei richiedenti asilo.

Quando presentammo a fine 2019 questo video, il governo allora in carica aveva promesso di modificare la legge 132. I cambiamenti arrivarono nell’ottobre del 2020 con il D.L. 21 ottobre, n.130, convertito in Legge 18 dicembre 2020, n.173, che ha rinominato il Siproimi in SAI – Sistema di accoglienza e integrazione. Questa nuova norma ha recepito alcune critiche venute dalla società civile, dal terzo settore e dalla politica stessa all’esclusione dei richiedenti protezione internazionali, includendoli di nuovo nel sistema di accoglienza.

² A partire dal 2001, quando nasce il Programma Nazionale Asilo, il primo sistema pubblico per l’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

³ Che ha convertito con modifiche il Decreto legge n. 113 del 2018, il cosiddetto Decreto Sicurezza Salvini.

⁴ La costituzione dello Sprar avviene con la legge n.189/2002, cosiddetta Bossi-Fini, che ha istituito anche la struttura di coordinamento del sistema – il *Servizio Centrale* di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali – la cui gestione è stata affidata dal Ministero dell’Interno ad ANCI.

A partire dal 2014, al sistema ordinario di accoglienza (Sprar, Siproimi e oggi SAI) si è affiancato un sistema di accoglienza straordinaria. I Centri di accoglienza straordinaria (CAS), nati per affrontare l'emergenza degli arrivi del 2013, vengono istituiti con la circolare del Ministero dell'Interno n. 104 dell'8 gennaio 2014. Avrebbero dovuto essere usati per gestire l'emergenza nei momenti di afflusso, invece sono stati istituzionalizzati e nel tempo hanno accolto molti più migranti di quanto non abbiano fatto i centri Sprar/Siproimi (Acocella *et al.* 2021).

Fra il sistema di accoglienza ordinaria e i CAS ci sono molte differenze, in particolare riguardo al tipo di servizi che offrono. Oltre ai primari servizi di accoglienza, i centri Sprar/Siproimi/SAI offrono anche quelli che promuovono l'inserimento sul territorio che non sono invece obbligatori nei CAS.

Per questo progetto abbiamo studiato l'accoglienza dei richiedenti asilo nei CAS, grazie alla preziosa collaborazione di Oxfam Italia e Cooperativa Albatros 1973 che hanno sostenuto le nostre attività proponendo il progetto alle persone in accoglienza nei loro centri sul territorio fiorentino.

Il centro di accoglienza è una figura che evoca tante riflessioni nella sociologia e sono anche quelle che hanno ispirato il nostro progetto.

Da un lato il centro di accoglienza può essere interpretato come l'uscita dalla logica del campo, logica che ha caratterizzato fortemente il 900 e l'inizio del nuovo secolo: i campi di internamento, i campi di concentramento, i campi profughi, ecc. Si passa quindi dalla logica della segregazione alla logica dell'accoglienza: accoglienza come tutela dei diritti umani, come sostegno, come accompagnamento all'inclusione nel territorio, come percorso verso l'autonomia di una persona nella vita lavorativa, sociale, abitativa.

Dall'altro il centro di accoglienza è stato definito come “istituzione” che rende i suoi abitanti degli ospiti bisognosi di aiuto, e quindi in posizione asimmetrica rispetto agli “autoctoni”; istituzione che pertanto ha una rappresentazione dei migranti che sta dentro al frame cosiddetto umanitario, che ha uno sguardo vittimizzante e compassionevole e che costruisce il migrante come incapace di farsi carico della propria vita. Ma “istituzione” anche che regola la vita secondo dei criteri che possono essere definiti come non empatici, che pongono l'accolto in uno stato talvolta di eccezione. Un esempio sono le famose circolari della Prefettura di Firenze: una che ha stabilito che, a partire dal primo novembre 2018, gli ospiti devono rientrare nel centro entro le 20 e permanervi fino alle 8, un'altra che stabilisce le regole di comportamento degli ospiti fuori dal centro di accoglienza. Oltre a configurare delle violazioni dei diritti degli ospiti, queste circolari sono interpretabili anche come strategia di controllo degli spazi pubblici (Simoni 2018).

Infine, il centro come “spazio obbligato” (Mela, Novascone 2017, 93), che da un lato offre dei servizi essenziali e delle opportunità, come quella di proseguire ed evolvere la carriera migratoria, ma che dall'altro è un luogo imposto dal sistema di accoglienza, che sospende la progettualità della persona: si tratta di luogo di convivenza obbligata, che favorisce le interazioni fra ospiti piuttosto che fra ospiti e altri abitanti della città, che mette dei confini, che esclude.

Per questo è importante capire come le persone beneficiano delle risorse dell'accoglienza, ma anche come riescono a uscire dai suoi vincoli, se così sono percepiti. Abbiamo studiato l'accoglienza, andando a esplorare come le persone che

vivono in accoglienza ne vivono il fuori: come si muovono per la città, come usano e danno significato agli spazi pubblici, come li praticano, al di là delle funzioni che questi spazi hanno secondo la loro progettazione, come avvengono le interazioni con gli altri abitanti. I partecipanti non vivevano in centri grandi, ma in appartamenti della cosiddetta accoglienza diffusa, in aree urbane.

La sociologia ha definito da sempre, da Georg Simmel fino a Richard Sennett, la città come uno spazio caratterizzato dalla presenza di estranei, in cui gli estranei sono di casa (Lofland 1973), il luogo della pluralità, in cui diversi stili di vita, classi sociali, culture e concezioni del mondo possono riuscire, non solo a convivere, ma anche a generare interscambi produttivi e originali. La città quindi in qualche modo ci protegge da un'idea troppo selettiva del "noi" e tende ad allargare, rompere le delimitazioni identitarie. Il confronto noi-altri, spesso centrale per la costruzione dell'identità e per la comprensione della realtà sociale, è però presente nel dibattito sulla città contemporanea: noi che ci assomigliamo e voi che siete diversi, noi ricchi e voi poveri, noi potenti e voi marginali/subalterni, noi uomini e voi donne, noi autoctoni e voi stranieri, noi cittadini stabili e indigeni e voi abitanti "in prova". Si tratta di una semplificazione che spesso rivela l'intenzione di mantenere le distanze e di escludere; «altre volte sottintende [...] invece il punto decisivo per una attività sociale unilaterale: la nostra volontà di integrare gli "altri"» (Guerzoni 2010, 13).

Per i nuovi abitanti l'inserimento sul territorio passa anche dalla conoscenza della città e dalla pratica d'uso dello spazio pubblico urbano, così come l'integrazione della città passa anche dalla presenza di interazioni fra cittadini di diverse nazionalità. D'altra parte l'integrazione spaziale costituisce una sfida ai pregiudizi legati al frequente accostamento da parte della popolazione locale fra presenza straniera e degrado del territorio.

Con questo progetto abbiamo quindi provato a studiare l'esperienza di inclusione ed esclusione sociale di richiedenti asilo attraverso la loro esperienza con lo spazio pubblico urbano.

1. L'impostazione metodologica di "A city suits my eyes"

Questo rapporto complesso fra individuo, collettività e spazio pubblico non può che essere affrontato osservando le pratiche, ascoltando i significati raccontati, ma anche capovolgendo alcuni degli aspetti centrali della ricerca: facendo sì che le informazioni vengano rilevate direttamente dai soggetti e co-costruendo conoscenza. Per questo, abbiamo usato nella prima parte del progetto la tecnica del photo-voice (Wang, Burris 1997) e nella seconda quella del video-partecipativo (White 2003, Milne, Mitchell, De Lange 2012).

I risultati del photo-voice hanno dato vita a un'installazione fotografica, con foto e stralci di interviste e di saggi di autori, che abbiamo presentato nel 2018 a Firenze⁵. Il video che qui pubblichiamo invece è il risultato della seconda parte del progetto.

⁵ <https://fabriziobruno.org/category/blog/>

"A city suits my eyes". Richiedenti asilo, accoglienza e spazio pubblico: pregi e criticità del video partecipativo

Foto 1 - Installazione fotografica (2018)



Foto 2 – Installazione fotografica (2018)



La collaborazione e la partecipazione degli attori sociali sono aspetti inevitabili della ricerca qualitativa e in particolare della ricerca etnografica e visuale. La ricostruzione da parte dei partecipanti delle loro esperienze, la loro riflessività e la condivisione dell'autorialità fra partecipanti e ricercatori sono però elementi portanti del video-partecipativo (Mitchell, de Lange 2011).

L'obiettivo era valorizzare la partecipazione dei soggetti narranti, l'auto-narrazione e la rappresentazione delle loro esperienze, insieme al contributo di noi ricercatrici e video-maker. Volevamo far emergere la prospettiva di una delle categorie più marginali dell'universo dei migranti⁶, quella dei richiedenti asilo, senza ovviamente cadere nel “*naïve empiricism*” da cui ha messo in guardia David Buckingham proprio a proposito delle tecniche e degli approcci visuali, o in una concezione del ricercatore come ventriloquo degli attori sociali, ma provando a dare più spazio alla prospettiva *emic*. Il video partecipativo infatti può ridurre l'estrema direttività del processo di produzione di un video con la scarsa direttività dell'approccio biografico (Stagi 2015).

Non abbiamo pensato la partecipazione/collaborazione in chiave emancipatoria, né considerando l'emancipazione come miglioramento di esistenze individuali né come processo di ridefinizione del sistema di potere (Gatta, Massari 2020) – un obiettivo troppo ambizioso per il nostro progetto e forse anche un po' paternalistico – ma per riflettere sul posizionamento metodologico di chi studia le migrazioni e quindi provare il video partecipativo come strumento in grado di disturbare (non annullare) la relazione di potere sempre a vantaggio dei ricercatori e mai degli attori sociali: sono i ricercatori e le ricercatrici che decidono cosa studiare, cosa rilevare, come farlo, come interpretarlo e come raccontarlo.

In questo progetto le foto sono state scattate e i video sono stati girati da ragazze e ragazzi che vivono in alcuni CAS a Firenze che hanno partecipato a dei laboratori svolti da noi sull'uso del linguaggio visuale e sulla fotografia. Sono state scattate foto e girati video degli spazi pubblici della loro quotidianità, sia durante i giorni lavorativi sia durante i fine settimana. Successivamente abbiamo intervistato ciascun partecipante a partire dalle loro foto e i loro video, che sono serviti da stimoli al racconto dei loro significati dei luoghi fotografati e video ripresi. Le interviste sono state svolte per lo più in italiano, ma in alcuni casi anche in inglese e in arabo. In questi casi siamo state assistite da un traduttore.

Il processo partecipativo è riuscito a metà. La rilevazione è stata fondamentale per avere informazioni più *emic*: il fatto che i video siano stati girati dai partecipanti e che le interviste siano state fatte non a partire da una traccia da noi costruita o da nostre immagini o video, ma dalla loro stessa rappresentazione del loro rapporto con lo spazio pubblico, ha permesso di far partire le nostre interpretazioni dal loro progetto di senso e non dal nostro, di far dialogare le nostre categorie concettuali con quelle degli attori.

Concordiamo con Pauwels (2004) quando sostiene che la partecipazione può alterare i rapporti di potere, ma non abolirli completamente. Questo è emerso chiaramente nel nostro progetto: per la precarietà della loro vita e per l'etero-organizzazione della

⁶ Dalla metà degli anni Duemila, sono iniziati anche in Italia alcuni esperimenti di video partecipativo nell'ambito degli studi delle migrazioni. Per un'analisi delle principali esperienze si veda Frisina e Muresu (2018).

loro giornata i partecipanti non avevano il tempo mentale e materiale di impegnarsi troppo. Inoltre la necessaria ricerca di un posto di lavoro era l'obiettivo prevalente che mandava in secondo piano tanto di tutto il resto, sicuramente questo progetto. Se la prima fase del laboratorio e della rilevazione delle informazioni è andata molto bene con un lavoro collettivo di grande importanza, poi non è stato possibile analizzare insieme le interviste, scegliere gli stralci dei video e delle interviste per il montaggio, così come co-scrivere la sceneggiatura, proprio data l'impossibilità di trovare dei momenti per continuare a lavorare insieme. Siamo riusciti invece a condividere una prima bozza di montaggio, fondamentale per far dialogare i diversi sguardi, per avere suggerimenti e una loro approvazione.

I richiedenti asilo sfidano in particolare questo modo di fare ricerca proprio per la precarietà delle loro esistenze. La maggior parte dei partecipanti al progetto non è più a Firenze, alcuni erano stati trasferiti addirittura prima della presentazione del video alla quale quindi non hanno partecipato: uno di loro che, fortunatamente, nel frattempo aveva ottenuto la protezione internazionale era stato trasferito in un centro Sprar in Calabria, un altro era tornato al paese di origine con un rimpatrio volontario assistito. Non siamo quindi riusciti neanche a fare insieme questo ultimo passaggio di scrittura e di condivisione dell'autorialità.

Questo conduce anche ad alcune criticità della ricerca visuale: poiché essa può mettere a repentaglio la *privacy* dei partecipanti in varie circostanze, pone inesorabilmente alcuni dilemmi etici a3 ricercator3. Ciò è particolarmente vero quando si lavora con popolazioni vulnerabili come i richiedenti asilo, per i quali la perdita dell'anonimato può essere un problema di sicurezza⁷. Nel nostro caso, abbiamo deciso insieme di mettere nel video finale solo stralci di video in cui non si vedono i partecipanti e, non avendoli potuti ricontattare, ci siamo interrogati a fondo se lasciare il loro nomi nel video per la pubblicazione in questa rivista.

2. Tra spazi obbligati e autonomia: la mediazione del rapporto tra dentro e fuori l'accoglienza

Le modalità di relazione con gli spazi possono dipendere da vari fattori: dalla dimensione del centro urbano, dal livello di complessità ed eterogeneità degli spazi stessi, dai contrasti e dalle somiglianze tra il paese di origine e quello di arrivo, dalle modalità di fruizione degli spazi nei paesi di origine (Mela, Novascone 2017), dalle relazioni con gli italiani, ma anche dall'abitare in uno spazio obbligato. L'analisi dei materiali audiovisivi e delle interviste condotte con i partecipanti ha fatto emergere degli elementi comuni ai percorsi di vita di tutti i migranti intervistati.

La provenienza geografica dei partecipanti e, nello specifico, il fatto che venissero da una grande metropoli o da contesti più rurali, si presenta con un certo grado di rilevanza sullo sguardo e sull'esperienza delle città (Firenze, Lastra a Signa e Scandicci) che li ospitavano. Ad esempio, nel commentare un video di Piazza della Resistenza a Scandicci, l'autore motiva la scelta del luogo facendo riferimento alla preferenza per luoghi che gli ricordano la città:

K: I don't like to stay in an area that's [C: Dull] dull. I don't like dull place. Why? Because I was brought up in city.

⁷ Per un approfondimento su questo tipo di criticità della ricerca visuale si veda Hernandez-Albujar (2021).

La scelta dei luoghi da visitare è quindi mediata dall'esperienza pregressa in un contesto urbano, quello di Benin City, permeato dalla vivacità e dalla frenesia tipiche di una grande città. Si formano analogie fra il contesto di appartenenza e quello temporaneo dell'accoglienza, nel quale la «provvisorietà della condizione di richiedente asilo immette il soggetto in una condizione spazio-temporale di grande incertezza» (Chicco, Mela, Novascone 2017, 47). La ricerca di riferimenti spaziali che ricordino il paese d'origine è un tema ricorrente in molte delle interviste, tra cui quella a un ragazzo palestinese che commentando un suo video girato a Livorno dice:

E: Ma quando stavi a Gaza ci andavi al mare?

H: Sempre, vicino casa mia il mare.

E: Ah è vicino?

H: Sì, sempre, sempre, importante. Piove, non piove, sempre al mare. Perché solo 15 minuti. Questo è il mare. Vicino, vicino.

E: Quindi ti manca il mare qui a Firenze.

M: [parla arabo]. Eh, un po', sì gli manca.

L'esperienza della città di accoglienza viene mediata dal ricordo e da elementi di tipo geografico (montagne, fiumi, mare etc.), se e quando sono presenti. La mancanza di punti di riferimento e di familiarità con la città di arrivo è solo una parte del percorso di questi soggetti; col tempo, tramite attività come i corsi di italiano e grazie ai contatti dentro e fuori l'ambito dell'accoglienza, essi si costruiscono nuove mappe mentali della città.

Queste si differenziano tra di loro in base agli interessi, agli impegni e alle necessità degli intervistati, ma sono accomunate dall'uso dei mezzi pubblici e da alcuni punti di ritrovo, come la Stazione di Santa Maria Novella, dove si creano momenti di socializzazione soprattutto con altri migranti. Il riconoscimento e l'interpretazione di cardinali spaziali all'interno della città passa spesso attraverso riferimenti alle fermate degli autobus, della Tramvia e del treno ancorate a momenti della quotidianità più o meno imposti istituzionalmente. Questo tipo di pratica spaziale può essere ricondotta a quelle che vengono definite come pratiche di *esplorazione primaria*: «si prende coscienza della presenza di territori di transito e di mezzi di trasporto che a loro volta entrano a far parte di routines» (Chicco, Mela, Novascone 2017, 53). Nel commentare il proprio video, un ragazzo di origine somala spiega:

E: Quindi arrivi da Lastra a Signa a Torregalli.

Z: Sì, Torregalli prendere la Tramvia. Dopo scende Alamanni.

E: Per andare a scuola?

Z: No, andare a scuola, l'altra Tramvia, Unità. [E: Ah]. Prende l'aeroporto. Sì.

L'ampliamento della mappa mentale e il miglioramento dell'orientamento all'interno della città sono resi possibili anche da pratiche di *esplorazione selettiva*, ovvero un'esplorazione mossa dal caso, dalle indicazioni di qualche conoscente (Chicco, Mela, Novascone 2017, 53) o dalla presenza dei mezzi pubblici. Dal punto di vista relazionale, in tutte le interviste condotte i rapporti con i connazionali erano descritte come solidali e per alcuni di una certa utilità pratica. Nel caso di Z., ad esempio, l'accesso stesso al mondo dell'accoglienza è stato possibile grazie alla comunità somala fiorentina il cui aiuto, linguistico e burocratico, è stato fondamentale.

Emerge dalle interviste che i contatti tra i nuovi abitanti e il mondo esterno sono in ogni caso mediati dagli spazi imposti e dalle restrizioni proprie del sistema di

accoglienza, delle politiche pubbliche, delle disposizioni governative e delle circolari prefettizie che, come già menzionato nella prima parte di questo articolo, aumentano la distanza tra questi soggetti e il resto della popolazione. La presenza di spazi obbligati e di imposizioni orarie mina la libertà e l'autonomia di questi soggetti nell'esplorazione e nella familiarizzazione con le dinamiche proprie della città, contribuendo quindi alla loro esclusione dal tessuto sociale urbano. La marginalizzazione che ne consegue è in contrasto con l'interpretazione della città come un «integrative and open place which allows for the mutual coexistence of strangers» (Monno, Serreli 2020, 2).

Il fuori però sembra ambito e ricercato perché porta ai richiedenti asilo una parte della loro autonomia relazionale e spaziale anche attraverso la creazione di nuove memorie, di nuovi «significati simbolici ed emotivi» (Chicco, Mela, Novascone 2017, 53) legati a esso:

K: Staying house is not good. (...) You stay house you lost memory.

L'esistenza di spazi pubblici e la loro libera fruizione da parte di tutti i cittadini rappresentano quindi un tassello importante nella costruzione di reti sociali solide tra nuovi e vecchi abitanti delle città. Un cambio nei paradigmi dell'accoglienza può essere possibile nel momento in cui la relazione tra spazio pubblico e integrazione viene rivalutata in modo creativo e «coproductive» (Monno, Serreli 2020, 3).

L'esistenza di un fuori accessibile non è comunque sufficiente all'instaurazione di rapporti duraturi tra la città e i suoi nuovi abitanti: l'intolleranza, il razzismo, le barriere linguistiche e istituzionali sono alcuni degli ostacoli che impediscono uno scambio di pratiche e di saperi tra le diverse realtà che abitano la città.

Riferimenti bibliografici

- Acocella I., Cellini E., Cuevas M., Tizzi G. (2021), *La governance dell'accoglienza straordinaria in Toscana*, in Tonini A., Bulli G. (a cura di), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida. Per un approccio interdisciplinare allo studio delle migrazioni*, Firenze University Press.
- Buckingham D. (2009), *Creative Visual Methods in Media Research: Possibilities, Problems and Proposals*, in “Media, Culture & Society”, 31, 4: 633-652. DOI: <https://doi.org/10.1177/0163443709335280>.
- Chicco E., Mela A., Novascone R. (2017), *La spazialità dei migranti forzati a Torino: la dimensione socio-psicologica*, in “Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia”, XXIX, 2: 45-55.
- Frisina A., Muresu S. (2018), *Ten Years of Participatory Cinema as a Form of Political Solidarity with Refugees in Italy. From Zalab and Archivio Memorie Migranti to 4CaniperStrada*, in “Arts”, 7, 4: 1-13. DOI: <https://doi.org/10.3390/arts7040101>.
- Gatta G., Massari M. (2020), *Ricerca visuale, memoria autocritica postcoloniale ed emancipazione*, in Massari M., Pellegrini G. (a cura di) *Emancipatory social science: le questioni, il dibattito, le pratiche*, Nocera Inferiore, Orthotes: 105-114.
- Guerzoni M. (2010), *Introduzione*, in Guerzoni M. (a cura di), *La città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, Bologna Urban Center, Ferrara, Edisai: 12-17

- Hernandez-Albujar Y. (2021), *Working with refugee women: ethics, dilemmas, and reflexivity in visual research*, presentazione alla XL IVSA Conference “Visualizing Social Changes: Seen and Unseen”, 5-8 luglio (virtuale).
- Lofland L.H. (1973), *A World of Strangers: order and action in urban public space*, Basic Books, New York.
- Mela A., Novascone R. (2017), *Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia*, in “Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia”, 2: 91-106.
- Milne E-J, Mitchell C., de Lange N. (a cura di) (2012), *Handbook of Participatory Video*, Plymouth, Altamira Press.
- Mitchell C., de Lange N. (2011), *Community-Based Participatory Video and Social Action in Rural South Africa*, in Margolis E., Pauwels L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Visual Research Methods*, SAGE, London: 171-185.
- Monno V., Serreli S. (2020), *Cities and migration: generative urban policies through contextual vulnerability*, in “City, Territory, Architecture”, 7, 6: 1-17. DOI: <https://doi.org/10.1186/s40410-020-00114-x>.
- Pauwels L. (2004), *Filmed Science in Search of a Form: Contested Discourses in Anthropological and Sociological Film-making*, in “New Cinemas”, 2, 1: 41-60.
- Simoni A. (2018), *Biking while black. Riflessioni a partire dalle recenti circolari del prefetto di Firenze*, articolo pubblicato il 30.11.2018 su <https://www.questionegiustizia.it>.
- Stagi L. (2015), *Yo no me complico. Questioni di genere e di metodo*, in Stagi L., Queirolo Palmas L. (a cura di), *Fare sociologia visuale*, Professionaldreamers: 41-54.
- Wang C., Burris M.A. (1997), *Photovoice: Concept, Methodology, and Use for Participatory Needs Assessment*, in “Health Education & Behavior”, 24, 3: 369-387.
- White S.A. (2003), *Participatory Video: Images that Transform and Empower*, Sage, London.

Intervista: Anna Camaiti Hostert e i visual studies

Anna Maria Paola Toti

Anna Camaiti Hostert occupa un posto di rilievo all'interno del panorama dei *visual studies*, un campo di ricerca transdisciplinare che si è sviluppato sulla scia degli studi culturali anglosassoni e al cui centro vi è l'indagine della *visual culture*. La pervasività delle immagini nella nostra società solleva domande sulla produzione e il consumo sociale di queste immagini: su come viene costruita socialmente la visualità, come viene costruita visivamente. *Un trait d'union* paradigmatico è rappresentato dalla centralità delle immagini nelle sue multiformi applicazioni. I linguaggi visivi, infatti, costituiscono dei *medium* necessari per agevolare l'informazione e nel concepimento delle idee e nel rapporto delle immagini con l'occhio, lo sguardo e la spettatorialità. Il materiale iconico e le pratiche visuali possano essere non soltanto oggetto di ricerca ricco e strategico nella loro inevitabile polisemia, ma anche strumento di indagine nel processo di costruzione della nostra conoscenza.

Secondo la studiosa il "senso" di una immagine non è dato una volta per tutte, ma esistono molteplici declinazioni degli atti iconici socialmente rilevanti. A fronte di una raffinata elaborazione teorica, l'autrice non perde mai di vista il significato che le immagini hanno per la cultura contemporanea. L'immagine non è "stabile", di conseguenza l'obiettivo della cultura visuale è quello di comprendere come queste stesse immagini si compongono. Nell'Introduzione al saggio di Nicholas Mirzoeff, Camaiti Hostert afferma che i *visual studies*: «rappresentano un nuovo corpo emergente del sapere postdisciplinare che si concentra sulla continua formazione e trasformazione delle identità individuali e collettive nella vita sociale quotidiana [...]». La loro definizione viene dagli obiettivi che gli individui si pongono e dagli interrogativi che sollevano nel tentativo di superare i confini tradizionali del sapere per interagire con la vita giornaliera» (Mirzoeff 1999 [1963], 15-16). L'attenzione per il visuale diventa basilare, in quanto è attraverso questo che è possibile comprendere i meccanismi della società postmoderna, in quanto le immagini sono sempre concrete e situate storicamente: «sono immagini materiali e sguardi incarnati che circolano in un contesto le cui coordinate sono definite da tutta una serie di fattori al tempo stesso tecnologici e mediali, sociali e politici» (Pinotti, Somaini 2016, XIV).

D. Il saggio di Nicholas Mirzoeff, *Introduzione alla cultura visuale*, da Lei curato e introdotto per l'edizione italiana, è un lavoro che si situa al centro degli studi sulla cultura visuale. Secondo l'autore la *Visual Culture* deve essere uno strumento di analisi flessibile per essere in grado di interpretare la vita quotidiana nel suo complesso, senza limitazioni di sorta. Perché?

E perché questo testo costituisce un punto di partenza fondamentale per gli studi e le ricerche sulla visualità?

R. Parto dal fondo. Credo si possa dire senza alcun dubbio che il saggio di Nicholas Mirzoeff in questione, pubblicato in Italia nel 2002 da Meltemi e uscito negli Stati

Uniti per Routledge nel 1999, ha permesso lo sviluppo degli studi visuali, così come li intendiamo oggi. Certamente in mezzo alle due edizioni ci fu l'11 settembre e, dunque, per me che scrissi l'introduzione dopo quella data fatidica si presentò la necessità di trovare una valenza interpretativa applicabile alla *coupure* epocale nei confronti di una normalità che si presentò subito come irrecuperabile. Il volume di questo studioso e amico è un punto di riferimento. Come egli stesso scrive nelle prime pagine, noi viviamo in una cultura in cui "il mondo come testo è stato rimpiazzato dal mondo come immagine". Ciò ha prodotto un gap tra la ricchezza dell'esperienza visuale e la capacità di analizzarla. Tale mondo come immagine non è ovviamente puramente visuale, ma proprio per questo motivo il visuale disgrega e sfida ogni tentativo di definire la cultura in termini puramente linguistici. Gli studi visuali non costituiscono però una materia specifica in quanto in essi il visuale è elemento di contraddizione e di dibattito. In questo senso e qui vengo alla sua prima domanda, sta la loro flessibilità che a questo scopo è fondamentale. Essi, infatti, rappresentano un posizionamento strategico del sapere, o meglio costituiscono un *sapere spiazzato*, che riguarda gli eventi visuali nei quali l'informazione, il significato o il piacere ricercato dal consumatore avviene in un'interfaccia con la tecnologia visuale, cioè con qualsiasi apparato disegnato per essere guardato, o per aumentare la visione naturale: dai dipinti, al cinema, alla televisione, a *Internet*, alle simulazioni della realtà virtuale. Come corpo emergente del sapere post-disciplinare essi si concentrano sulla formazione e trasformazione delle identità collettive e singolari.

In questo nuovo mondo le barriere disciplinari non hanno più senso. I *visual studies* sono, per così dire, figli illegittimi dei *cultural studies* di matrice anglosassone che già avevano infranto le barriere disciplinari e dunque la rottura dei confini dei saperi è nel loro DNA. Sono *transdisciplinari*. Proprio dall'esperienza del contatto con i *cultural studies*, che ho fatto nel mondo accademico anglosassone quando ho scritto il mio saggio *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze* (Castelvecchi, 1996, Meltemi 2002, tradotto in inglese dalla Farleigh Dickinson University Press 2007), in cui compivo una ricerca intorno al tema dell'identità, sono approdata ai *visual studies*. Già nel 2000 con il grande filosofo Mario Perniola, con Gianni Carchia, Sergio Givone, Luisa Passerini e Isabella Vincentini fondammo "Agalma. Rivista di studi culturali ed estetica" nella quale, come si vede sin dal sottotitolo, gli studi culturali vengono prima dell'estetica. Nel suo primo editoriale intitolato *Perché gli Studi Culturali?* Perniola già allora si chiedeva come mai questo campo del sapere fosse così poco considerato dall'accademia italiana. Da allora è passato molto tempo e vedo con piacere che le cose stanno cambiando, ma la strada è ancora lunga e il ritardo della loro metabolizzazione entro la cultura italiana enorme.

D. Nell'Introduzione al libro, Lei sostiene che «il primo passo verso una cultura dei *visual studies* è il riconoscimento che l'immagine visuale non è stabile, ma cambia il suo rapporto con la realtà esteriore in particolari momenti della modernità» (ivi, 15). Cosa intende dire? Siamo oggi più sottomessi alla violenza delle immagini?

R. L'immagine nei *visual studies*, proprio per tutto quello che ho appena detto, non può essere stabile, ma al contrario cambia continuamente il suo rapporto con il reale, alterando le mappe della realtà sociale e rendendo visibili fantasmi che una lettura

convenzionale ha reso invisibili. Qui è importante ricordare i progressi compiuti in questo senso dal pensiero postcoloniale da Homi Bhabha in poi. L'esistenza di una condizione di *in betweenness*, di cui ci parla questo studioso nel suo *I luoghi della cultura* (*Location of Culture*: Routledge 1994), pubblicato da Meltemi nel 2001, rappresenta quello spazio comune di visione della cultura visuale nella quale siamo immersi. Questo *non place* è caratterizzato dai soggetti femminili e da tutti quelli che provengono dalle minoranze etniche di quel mondo genericamente, forse troppo genericamente, definito postcoloniale. Questi fantasmi parlano lingue diverse, vivono in luoghi diasporici, sono in prigione o in esilio, sono rifugiati, nomadi, migranti, *transgender*. Molti di essi vengono da paesi che hanno pagato prezzi altissimi alla violenza del colonialismo, una violenza che le loro vite e le loro immagini globali ci restituiscono e riportano a galla, come il pane secco bagnato nel latte, sommergendo tutto l'occidente dall'inizio della modernità in poi. E proprio da qui bisogna ripartire. Le tappe di questo sanguinoso percorso hanno marcato la storia violenta del colonialismo. C'è una considerazione molto bella di Susan Sontag in *Davanti al dolore degli altri* (*Regarding the Pain of the Others*, 2003) che riflette sul potere delle immagini con particolare riferimento alle fotografie di guerra, specie nei paesi coloniali, che diventano l'iperbole di come da questa parte del mondo, quella dove ci troviamo noi occidentali, ci si possa assuefare anche alle immagini più violente. Ma una generalizzazione grossolana, scrive la studiosa, è possibile solo in quei paesi dove ci si può permettere il lusso di essere spettatori del dolore degli altri rispetto a quelli dove la guerra avviene. Questo privilegio è dunque solo appannaggio di quei paesi e di quei soggetti che hanno tratto benefici dallo sfruttamento e dall'annichilimento di altri popoli e di culture altre. Tuttavia perché quel dolore venga conosciuto dal resto del mondo deve attraversare la soglia dell'invisibilità e l'osservatore deve sapere, a differenza di quello del *Panopticon*, di potere essere osservato: il suo punto di vista diviene così relativo, parziale. Quello di cui la telecamera e la macchina fotografica *si nutrono* sono certe immagini che interpretano e ci restituiscono. È un dato di fatto però che le immagini sono forme di rappresentazione mediata tecnologicamente e pongono il problema ermeneutico dell'interpretazione. Nell'immagine che cancella e assimila l'altro dunque deve accadere un ribaltamento, proprio come avviene nel paradossale *Manifesto Antropofago* di Oswald de Andrade del 1928 contro il colonialismo. In esso il punto di vista dell'altro, del subalterno, del selvaggio riconquista visibilità e alla sua incorporazione da parte della cultura occidentale che lo vuole assimilato, carne e sangue, entro la cultura europea, oppone la sua, quella del colonizzato che colonizza (nel senso del colon), cioè si mangia il colonizzatore, rivelando così di avere un corpo egli stesso. Assimilandolo entro il suo stesso corpo, il colonizzato ritorna visibile, riconquista una dimensione che era stata cancellata facendo scomparire il corpo dell'altro.

Attraverso l'ironia di questa provocazione emergono, però, prospettive diverse, punti di vista molteplici. Un arresto alla possibilità di affermazione di essi, quella che Mirzoeff chiama *intervisualità*, è avvenuto con l'11 settembre e con quel presunto scontro di civiltà in cui il conflitto divenuto falsamente bipolare (l'Occidente contro il Mondo Arabo sono descritti come se appartenessero a universi differenti), globalizzandosi e la globalizzazione si è spettacolarizzata riducendo la multidimensionalità delle immagini e dei punti di vista. Questa bipolarizzazione ha

determinato una violenza colossale in quanto quelle immagini hanno sussunto, facendole scomparire, quelle locali. Da questa violenza siamo stati investiti tutti.

D. Lei vive tra l'Italia e gli Stati Uniti. In Italia, ha colto un ritardo nei riguardi della ricezione dei *visual studies*?

R. Sì certo come anche per l'affermazione dei *cultural studies* ci sono, ovviamente, dei ritardi. Ma il tentativo di questa rivista, e ho visto che ce ne sono altre anche di discipline diverse dalla vostra, spesso, dirette da studiose e studiosi più giovani che in molti casi hanno studiato e non di rado si sono formati all'estero e che cercano di colmare questo vuoto per recuperare il tempo perduto, mi sembra un significativo passo in avanti. Purtroppo, come dicevo sopra e come ricordava anche il visionario Perniola nel suo editoriale che apriva il primo numero della rivista "Agalma", il mondo accademico italiano, pur non mancando di eccezioni, è stato un po' provinciale e fatto di piccolo feudi di potere che gli hanno impedito un'apertura al nuovo che sarebbe stata indispensabile per non rimanere troppo indietro.

D. Secondo Lei, in che cosa consiste il potere delle immagini?

R. Viviamo in un mondo visuale e visualizzato, tutto cablato da immagini che modellano le nostre vite, l'immaginario collettivo di ognuno di noi e il nostro sentire, oltre che il nostro sguardo. Non ci sono spazi vuoti. Dobbiamo smontarle per capire come funzionano e rimontarle in modo tale che diventino strumento per agire, per una possibile *agency*, strumento essenziale di cambiamento come già aveva teorizzato il pensiero postcoloniale di Homi Bhabha e quello di Arjun Appadurai. Il mondo è un gigantesco *network* di immagini dove la tecnologia e i social media ci permettono di esercitare una sorta di "attivismo", cioè quella pratica di produrre e far circolare immagini che possono determinare un cambiamento politico e sociale. Se questa possibilità non viene presa in considerazione i *visual studies* rappresentano semplicemente un terreno sterile di ripiegamento su stessi. Infatti, divengono *un altro strumento* da aggiungere *alla cassetta degli attrezzi* sui quali pochi eletti possono dibattere, continuando a cercare di individuarne le radici e le coordinate nella cultura europea, commettendo così ancora una volta un peccato di colonialismo teorico. Invece, a mio avviso, i *visual studies*, almeno per come li vedo io, nella formulazione di Mirzoeff, che faccio mia, sono *una nuova cassetta degli attrezzi* proprio in quanto possono promuovere nuovi modelli di *agency*, di azione sociale e politica, come ha dimostrato lo stesso Mirzoeff quando è divenuto un attivista del movimento *Occupying Wall Street* o quando ha scritto di *Black Lives Matter*, pubblicando gratis il suo *e-book The Appearance of Black Lives Matter* nel 2017. A questo proposito, ricordo la bellissima serie di *Netflix* del 2019, diretta da Ava DuVernay *When they see us*, che racconta quanto il razzismo sia incistato nella cultura americana e quanto la responsabilità di ognuno di noi sia essenziale per eliminare i pregiudizi razziali. La "responsabilità personale" non è, come ci ricorda Alex Honneth, semplicemente prendersi cura di sé, ma avere a cuore il benessere degli altri. Solo così possiamo essere libere e liberi. In questo senso il potere delle immagini è davvero enorme.

D. All'interno del libro *Metix. Cinema globale e cultura visuale*, edito da Meltemi (2004), Lei analizza i dispositivi dello sguardo e i processi di produzione delle immagini propri del cinema contemporaneo. Con il termine "Metix" cosa vuole intendere? La rivoluzione tecnologica e digitale ha irreversibilmente trasformato la nostra vita quotidiana?

R. Come ho scritto nell'Introduzione, il termine Metix mette insieme, attraverso un approccio *transculturale* e *intervisuale*, tipico degli studi visuali, quelle osmose migratorie globali che hanno determinato il farsi di identità ibride, di stati di *meticcio* delle coscienze e di contaminazione tra le culture, con la rivoluzione tecnologica e digitale che ha trasformato in modo irreversibile la nostra vita e ridefinito i confini dell'umano. Un film come *Matrix* ha ben rappresentato questa trasformazione e ci ha obbligato, rompendo i confini tra il reale e il virtuale, attraverso una tecnologia avveniristica a tratti irreali, a ricodificare la nostra esistenza e, con essa, ciò che le è sotteso: la nostra umanità. Investendo lo statuto e la sovranità della natura, come ci ricorda Bruno Latour, viene riportata in primo piano la ridefinizione dell'umano, dell'umanità e delle culture altre in relazione al mondo. La parola Metix è una crasi tra la parola *meticcio* e il titolo del film *Matrix*. Con essa ho voluto riportare in primo piano il conflitto, divenuto una guerra di mondi, in quanto rimette in discussione i criteri della costruibilità e la loro validità su un piano reale di pura parità e pari spendibilità della negoziazione, non più su quello di una falsa pacificazione in cui l'altro è un semplice supporto alle leggi ineluttabili della natura e del progresso sociale alle quali si deve necessariamente adeguare e sottomettere. E con esse, dunque, ai criteri che stabiliscono i confini dell'umano. Oggi, però, la tecnologia ha fatto irruzione nel nostro mondo, alterando i nostri sensi, le nostre percezioni, i nostri corpi, trasformando le nostre vite e ciò che può essere definito umano. Basta pensare al *cyborg* di Donna Haraway che parla di ibridità, meticcio, contaminazioni tra umano e macchinico. E non è un caso che il film *Matrix* sia stato diretto dai fratelli Wachowski che ambedue hanno ridefinito le loro identità personali, divenendo *transgender*. Dal loro sguardo *trasversale* viene quel film. Il cinema, inoltre, per sua natura, come ci ha insegnato Pasolini, ci rende coscienti della costruibilità della realtà e, dell'altro, ci colloca quotidianamente in bilico tra realtà e finzione: ha a che vedere con il senso di spiazzamento e con immagini che costruiscono identità multiformi e in *progress* attraverso una tecnologia che è la sua stessa grammatica e che è capace di creare mondi.

D. Nel libro *Trump non è una fiction*, edito da Mimesis (2017), Lei analizza le serie televisive americane più significative degli ultimi anni. Perché e come queste serie raccontano la metamorfosi del Paese culminata con la vittoria di Donald Trump?

R. Per continuare sul registro dell'ultima risposta direi che oggi, tuttavia, la televisione delle serie americane, di cui ultimamente mi sono occupata, è quella delle grandi narrazioni, che più del cinema è espressione dei nostri tempi in quanto è capace, più di altri media, di rendere la complessità, la contraddittorietà, le convulsioni, mi verrebbe da dire, dei tempi di transizione che stiamo vivendo e i molti significati che le trasformazioni identitarie singolari e collettive stanno attraversando. Soprattutto

negli Stati Uniti. E le serie lo fanno con lunghe, articolate e complesse rappresentazioni in cui anche molti personaggi secondari divengono essenziali nel panorama complessivo della narrazione e della realtà che descrivono. Serie come “I Soprano” e “*The Wire*” hanno addirittura cambiato le forme e i modi della narrazione seriale televisiva da dopo l’11 settembre e hanno introdotto la figura dell’eroe negativo. Le serie televisive della *Golden Age* tra gli anni 90 e i primi del Millennio di cui le due menzionate sopra, sono state apripista, hanno prodotto, infatti, una trasformazione epocale nei contenuti e nelle forme di produzione-distribuzione del mezzo televisivo. La televisione generalista (CBS, NBC, ABC, PBS) e quelle via cavo come HBO e *Showtime*, inoltre, sono state affiancate da nuove piattaforme come *Netflix*, *Amazon Prime*, *Hulu*, *Apple Tv* e altre che ridefiniscono il genere delle serie televisive proprio per il tipo di offerta che determinano e per come si rapportano agli spettatori. Non c’è più, ad esempio, l’attesa settimanale della nuova puntata, perché si possono vedere le serie nella loro interezza: nasce il *binge watching*. Le serie, inoltre, mettono in discussione l’autorialità cinematografica del regista, riportando in primo piano la scrittura attraverso il ruolo dello *showrunner* che è responsabile del programma, eclissando la centralità del regista ed evidenziando il lavoro di team di cui ogni serie si avvale. C’è, inoltre, un’ibridazione dei media che consente l’apertura di nuovi orizzonti e nuovi territori di rappresentazione del quotidiano che sullo schermo mostrano le convulsioni di una realtà contraddittoria come quella americana, fornendone un ritratto antropologico preciso, quasi fotografico. Per fare questo si servono anche di altre forme narrative: da quelle letterarie a quelle cinematografiche. Il ruolo della serialità rispetto alla società americana è descritto da Aldo Grasso e da Cecilia Penati nel saggio *La nuova fabbrica dei sogni. Miti e realtà delle serie tv americane* (Milano 2016): “La serialità diventa lo ‘specchio’ di una realtà quella americana, che contribuisce sia a costruire (popolandola con i contenuti e i personaggi della *fiction*), sia a decifrare (consentendo, a volte, più di molte analisi giornalistiche, di comprendere le grandi tensioni sociali contemporanee, il ruolo dei media, le evoluzioni della politica o del diritto, l’impatto delle nuove tecnologie e così via) portandola sullo schermo, rielaborandola in forme inedite e (spesso) profonde”. In questa descrizione il conflitto occupa un ruolo determinante. Ed è proprio sotto il profilo del conflitto che ho scelto le serie da analizzare in questo saggio. Infatti, il tema del conflitto è al cuore di ogni narrativa seriale. I conflitti che hanno attratto il mio interesse nascono però da un’anomalia del sentire individuale e collettivo che cambia sotto la spinta delle trasformazioni epocali del Paese a partire dalla ferita mai rimarginata dell’11 settembre. Conflitti identitari, che coinvolgono il corpo, il genere oppure conflitti familiari, razziali, di classe, di potere. Conflitti politici intimamente connessi al processo democratico. In questi ultimi vent’anni questi ultimi hanno scosso il Paese e alimentato numerose divisioni, polarizzando, estremizzandone i punti di vista, l’elettorato americano che politicamente si è arroccato su una asprezza ideologica senza precedenti. Trump l’ha sfruttata a piene mani. Ha, infatti, tirato fuori la carta del razzismo, dei conflitti di classe, di genere, religiosi e ne ha fatto la bandiera del suo programma politico. Come candidato ha soffiato sul fuoco di una divisività senza precedenti e di un passato di grandezza impareggiabile non riconquistabile. A lui, che si è presentato assurdamente come non parte dell’*establishment*, addirittura come un *outsider*, sono andati i voti degli americani. E ha rispolverato atteggiamenti

che, come ho scritto nel saggio a quattro mani con Enzo Antonio Cicchino *Trump e moschetto. Immagini, fake news e mass media: armi di due populistici a confronto* (Mimesis 2020), sono speculari a quelli di Benito Mussolini. Le somiglianze sono davvero impressionanti!

Dopo l'11 settembre gli americani hanno scoperto che la loro democrazia non era priva di macchie e che non erano amati in molte parti del mondo: la magnitudine di quell'evento determinò la perdita dell'innocenza che li faceva sentire da dopo la seconda guerra mondiale, sicuri di essere sempre nel giusto, di essere il faro dei valori democratici nel mondo. Invece, improvvisamente, hanno capito il significato della *banalità del male*. Le ferite di quell'attacco hanno prodotto grande insicurezza e hanno aperto il vaso di Pandora dei mali revanscisti dell'America profonda: dal razzismo all'omofobia al nazionalismo, per citarne solo alcuni. Elementi che facevano da sempre parte del suo DNA. In molte serie televisive il dolore di questa coscienza e il senso di frustrazione sono presenti come un *background* mentale delle storie raccontate. Nasce l'eroe negativo. E si capisce da molte serie precedenti all'avvento di Trump che, se nel Paese fosse arrivato qualcuno a garantire di riportare in auge un'impossibile grandezza del Paese (*Make America Great Again*), questi sarebbe stato ascoltato. E così è stato.

D. Durante la pandemia si ristrutturano i dispositivi di visibilità e invisibilità sociale e le immagini cambiano connotazione: queste oltre a raccontare, soprattutto mostrano, ricordano, assumono la forma di un archivio. Lei cosa ne pensa? Quali considerazioni si possono fare sull'impiego delle immagini come documento storico, come testimonianza di un evento passato?

R. La pandemia, come l'11 settembre, è qualcosa dopo la quale non torneremo a essere più come prima per vari motivi che sarebbe troppo lungo elencare. E, forse, è anche giusto così. Lasciamo ai cronisti, agli scienziati e agli *opinion leader* il compito di descrivere quello che ci aspetta, anche se poi in genere è sempre differente da ciò che viene da essi teorizzato. Perché lo scontro con la realtà, come ci ricordava Marx, è sempre diverso da come ce lo immaginiamo.

Facciamoci guidare dalle immagini. Soprattutto dalle foto. Come nel caso dell'11 settembre, di cui da poco si è celebrato il ventennale, esse diventano una testimonianza di quello che è accaduto e stanno lì a ricordarci la nostra finitezza, ma anche i nostri errori e la nostra potenzialità. Rivelano spesso emozioni diverse. Le foto del Covid, che ho avuto occasione di osservare, rivelano rabbia, disperazione, senso di confusione, solitudine. Anche perché, se pure siamo tutti in mare aperto, preda della stessa tempesta, non tutti siamo sulla stessa barca. Le minoranze etniche e i Paesi in via di sviluppo pagano al Covid i prezzi più alti. E continuano a rimanere invisibili. Inoltre, vista la mancanza di rapporti interpersonali e contigui con altri corpi, quello che, secondo Hannah Arendt, caratterizzava l'essenza dei rapporti politici, molte sono le foto che ritraggono esseri umani che ne aiutano altri, che siano quelle degli infermieri negli ospedali accanto a un paziente intubato a cui tengono la mano o con la testa fra le mani disperati per quello che vedono e stanchi da un lavoro senza orari o quella di giovani che aiutano gli anziani e li sostengono o portano loro le borse della spesa troppo pesanti. O, ancora, quella di volontari che distribuiscono pasti caldi ai

senza tetto. La CNN in mezzo alle innumerevoli pubblicità, fino a poco tempo fa, mandava in onda le immagini del Covid nel mondo. In tutte si notava la solitudine per la mancanza di contatto, il desiderio della vicinanza con altri esseri umani, siano stati essi i loro cari o gli amici o i colleghi di lavoro. E, forse, è proprio questa la lezione che dobbiamo imparare: ricominciare a fare le cose insieme per gli altri e non solamente per noi stessi. Solo così possiamo essere libere e liberi. Esce fuori la necessità della solidarietà che anche molte serie televisive più recenti (*Unbelievable*, *The Good Girls Revolt* o su un piano più leggero e umoristico *Grace and Frankie*) riportano in primo piano come unica possibilità di salvezza.

Riferimenti bibliografici

Mirzoeff N. (1999), *Introduzione alla cultura visuale*, Meltemi, Roma, 2002.

Pinotti S., Somaini A. (2016), *Cultura visuale. Immagini sguardi media dispositivi*, Einaudi, Torino.

Review of: Astari N., Pink S. (2015), *Laundry Lives: Everyday Life and Environmental Sustainability*,
Anthropological film

Dom Holdaway

Website of the project: www.laundrylives.com



Laundry Lives is a 40-minute film made by the anthropologist and visual ethnographer Sarah Pink (Monash University) and the freelance documentarist Nadia Astari. It was produced with the support of the Design Research Institute and Digital Ethnography Research Centre at RMIT University as well as Unilever. The film is a part observational, part interview-documentary, focusing on five people from Yogyakarta, Indonesia, as they demonstrate and talk through their quotidian experiences with laundry.

All of the participants – Lia, Dyna, Ning, Adi and Nur – are married with children, they have middle-class professions (in education, business and the civil service) and reside in the periphery of Yogyakarta. Three of them (Dyna, Ning and Nur) have domestic helpers. The film presents them, therefore, as representative of the booming middle class in Indonesia: a social group whose increasing wealth has brought about changes in their daily routines and greater demand for more costly domestic facilities – as well as the infrastructures behind them. The shorthand for this change in the film is the washing machine: precisely that kind of expensive appliance which can facilitate chores and alter one's daily routine. By lingering on and consequently “over-exposing” this technology, the film reveals not only how such changes can clash with more traditional modes, but also how they can invoke broader problems of ecological sustainability, for instance requiring electricity and large quantities of water. The appliance therefore enables a set of pressing ethnographic questions that have accompanied the rapid growth in Indonesia's population and economy over the past fifteen years.

The editing of the film is loosely structured in thematic points, each introduced via a voice-over by Pink, that range from the participants' daily lives, routines and professions to their use of the local infrastructures and their relationships to sustainable behaviours. The film clearly adheres to the visual ethnographic methodology that Pink herself has long advocated (e.g., in her widely-known volume *Digital Ethnography*, printed this year in its 4th edition): the conversations are shaped by the interviewer, but the participants are given great freedom and agency. For example, in the part of the documentary that focuses on infrastructure, questions about the services provided by the State (power and water – the latter for those who do not use their own well) lead to responses about the irritations of low water pressure or concerns about varying electrical currents that can damage washing machines. The film provides visual counterpoints to these points via close-ups of trickling water or of the appliances' digital displays. Meanwhile, the participants' reflections are constantly if implicitly tied back to the broader themes of the film – such as the difficulty for the Indonesian State to provide consistently and economically for the demands of its blossoming middle classes.

The domestic spaces we see in *Laundry Lives* are also guided by this observational approach. The participants define the film's movements as they are invited to guide the camerawoman through their daily lives, therefore enabling our comprehension of these practices. When Lia is asked about her routine, for instance, her answers speak to the value of time management between chores, working from home and childcare, but her movements make visible further nuance – from the kitchen, where her actions are interrupted by her young daughter Zizi, to the disorderly home office, and outside, as she and Zizi walk to her grandparents' house where the child spends her days. Dyna's responses are similarly emblematic: not only does she pray and read the Qur'an in the morning; she also checks social media (the statement is matched with a shot of her on her phone). Later, her tour of the house culminates in the "gadget room" where we see a collage of domestic items, electronic gadgets, toys, medicine, a boxed religious statue, a MacBook and a pile of papers that she has brought home to grade. Again, the visual representation tells us more of this consumerist, middle-class lifestyle and its traces of cultural specificity than reported words of the interviewee could.

These instances signal the great benefits of using video as a means for anthropological analysis. The editing and the interview questions foreground a set of issues that are evidently important to the film(maker)'s agenda – essentially those keywords in the subtitle of the film. At the same time, the questions coexist with the participants' responses and actions, and in dialogue these illustrate, in turn, the ethnographic findings of the film. Let us consider the tour of Nur's home. One vital element is the kitchen, where the interviewer-camerawoman explicitly asks to see and to film her well, as her only source for water. Later, Nur guides us to her living room, furnished with desks, a computer and a printer, filing cabinets and the shelves full of the "educational T-shirts" that are the core of her business. The juxtaposition of the spaces, shown thanks to the filmmakers' choices as well as Nur's own agency, make visible the coexistence between old and new forms of daily existence for the family.

Something further emerges in the small difference in Nur's disposition in the two cases: she appears reticent to focus on the well, and insists, perhaps defensively, that

it had been built before she bought the house. In the living room, on the other hand, she appears much more relaxed and content. These different attitudes potentially point to a desire to present her life as more closely tied to her business and its cultural dimension (the T-shirts feature images and statements from famous scientists of the past) than to more archaic traditions, as represented by the well.

As these examples show, the use of video captures something more complex than the “scripted” or ethnographic investigation delineated in the interview questions, in the specific turns of phrase and almost imperceptible glances that reveal implicit cultural tensions and social dynamics within the context that is the film’s focus. Indeed, one of the many compelling elements of *Laundry Lives* is how it captures these nuances, often deliberately leaving the space for the viewer to reflect on their implications. One such instance is tied to the fact that the washing machines are all in English, thus the Indonesian language we hear is interspersed with words like “soak”, “rinse” and “spin”. No more is said of this than Lia mentioning she learned the terms from the manual; nonetheless the vocabulary nods to the globalised root of the technology used. Another broader observation is invited by continued motif of gender relationships with which the film engages. The one male participant, Adi, speaks freely of how his responsibility for the laundry sometimes leads to mockery, yet that he does this chore happily in order to make his own contribution to gender parity. However, Adi’s words are implicitly compared the attitudes of Nur’s husband Taufiq – who cooks, but does not do the laundry – and Lia’s husband Imam – who willingly shares all the chores, but states that “as a man” he is bothered by having to do so. All of this, of course, has the potential for a wider consideration of the tensions between conservative and liberal gender roles in the Indonesian middle class.

A final, related example is made visible in the relationships between some of the participants and their domestic helpers. *Laundry Lives* makes it clear, again through juxtaposition, that paying for someone’s labour can make a significant difference to the leisure and work/study time of the participants (Lia faces the tough schedule mentioned above, Dyna gleefully states that she is not interested in doing the chores). More than this, the film also unveils another hidden tension in the self-representation for some participants. Nur and Ning, for instance, seek to demonstrate to the camera their domestic prowess through washing machine operation, only to be quickly obliged to call on their assistants for help. Again, then, there is potential to say much here of the close ties between gender, domestic space, visibility and class.

Through the kinds of representations mentioned here, *Laundry Lives* is a testament not only to the great potential of video ethnography for a set of specific research concerns, but also to capture and record intriguing nuances which might otherwise slip through the hands of the researcher, yet which can also aid in our sociological inquiry.

Recensione di: Buckingham D. (2020), *Un Manifesto per la Media Education*, Mondadori Università, Milano

Gianna Cappello

Perché un libro sulla *Media Education*? Perché proprio ora? E perché sotto forma di un Manifesto? Tutto nasce nel 2018, ci spiega David Buckingham nelle primissime pagine del suo libro, dal tentativo apparentemente banale del governo conservatore britannico di eliminare da tutte le scuole una materia – i *media studies* – che per anni ha fatto conoscere agli studenti il complesso mondo dei media nei suoi aspetti più diversi: estetico-culturali, economico-industriali, politico-ideologici, ecc. Da qui l'esigenza di ribadire la «causa della Media Education», ma non nei termini distaccati e “avalutativi” della ricerca accademica (cui Buckingham ha comunque dedicato numerose pubblicazioni), ma nei termini politicamente militanti di un Manifesto dove, tipicamente, chi scrive non solo cerca di convincere il lettore dell'urgente attualità delle tesi sostenute, ma si premura di fornirgli un piano di azione per mostrare come certe affermazioni di principio e prese di posizione astratte possano trovare concreta applicazione nei contesti esistenti. Non affermazioni generiche, dunque, ma proposte precise sia sul piano delle azioni pedagogico-didattiche attuabili in ambito scolastico, sia su quello delle politiche pubbliche di più ampio respiro¹.

Buckingham riprende e problematizza tutta una serie di temi sul rapporto tra media, adolescenza ed educazione che, pur riferiti allo specifico della situazione britannica, in verità sono molto comuni anche nel dibattito pubblico italiano. Il primo tema è la tendenza a porre questo rapporto nei termini di una dicotomia tra rischi e opportunità e quindi di una polarizzazione del dibattito (e delle possibili azioni conseguenti) tra apocalittici e integrati, come direbbe Umberto Eco. Pur diametralmente opposte, queste due posizioni condividono in realtà una medesima prospettiva deterministica che postula effetti (negativi o positivi che siano) raramente suffragati da rigorose e solide evidenze empiriche e che prescindono dai contesti entro cui i media operano e dagli usi più o meno soggettivi che ne fanno singoli individui. In realtà, aldilà di visioni dicotomiche, la ricerca più recente ci suggerisce che c'è una stretta interconnessione tra rischi e opportunità secondo un'equazione per cui più si è utenti assidui dei media, più ci si espone a opportunità e rischi al tempo stesso. Il diverso grado con cui questi si bilanciano, massimizzando le opportunità e riducendo i rischi, dipende da una complessa catena di fattori che ha a che vedere con i singoli utenti, con i loro diversi contesti di vita, le loro diverse competenze, insomma con la stratificazione sociale e le diseguaglianze educative.

Un secondo tema è il crescente interesse dei *policy makers* e della stessa industria mediale verso la promozione di un uso corretto e responsabile della rete, con sempre più frequenti appelli alla Media Education. Il problema, però, è che la questione viene posta sempre nei termini ristretti della dicotomia opportunità-rischi di cui si è appena detto. Pertanto, sul versante delle opportunità, l'obiettivo (in Italia, come nel Regno

¹ A tal proposito, può essere utile ricordare al lettore che ulteriori approfondimenti ed esemplificazioni sono rintracciabili nel blog <https://davidbuckingham.net> cui l'autore dedica costanti aggiornamenti.

Unito) diventa quello di massimizzare l'efficacia didattica della tecnologia intesa come "strumento" e di fornire abilità funzionali nell'uso di *hardware* e *software*, tralasciando del tutto ogni approccio critico alla tecnologia stessa intesa come "medium". Sul versante dei rischi, si tratta invece di insegnare a prevenire i rischi e pericoli della Rete, tralasciando però di prendere in considerazione le complesse motivazioni che spingono gli adolescenti a spendere tempo, energia e risorse in certe pratiche "rischiose", con l'effetto perverso di generare in loro il tipico atteggiamento di contrapposizione con l'adulto e di ricerca del "frutto proibito". Inoltre, si trasalascia di prendere in considerazione la natura sistemica delle problematiche legate alla Rete e ai media in genere.

Ma perché assistiamo a questo crescente interesse, si chiede Buckingham? La svolta neo-liberista degli ultimi trent'anni in molti paesi dell'Occidente post-industriale, ha visto molti governi dimostrarsi sempre più riluttanti a regolamentare i media, sia in nome di una rinnovata fede nella "mano invisibile" del mercato e nella de-statalizzazione della società, sia perché la "natura" stessa della Rete è di essere democraticamente ad accesso libero e quindi difficilmente controllabile. Dal canto loro, le grandi compagnie della Rete (i cosiddetti GAFAM: *Google*, *Amazon*, *Facebook* e *Apple*, *Microsoft*) hanno sempre difeso la neutralità del proprio operato perché semplici "infrastrutture" per l'offerta di servizi e prodotti e, quindi, non responsabili di ciò che viene messo in circolazione dagli utenti. Ed è qui che la Media Education entra in gioco avallando, *paradossalmente*, questa svolta neo-liberista in quanto alternativa vantaggiosa – e apparentemente *empowering* – alla regolamentazione statale, trasferendo di fatto la responsabilità dallo Stato e dall'industria all'individuo. Come scrive Buckingham, «Le persone devono imparare a prendersi cura di se stesse. [È] l'individuo che deve assumersi la responsabilità di affrontare le sfide poste da un ambiente mediatico sempre più tecnologicamente complesso e governato da logiche commerciali. Dare potere all'individuo in questo senso potrebbe essere visto come una mossa democratica, anche se in realtà qualsiasi concezione più ampia di bene sociale o pubblico tende a scomparire» (28).

In sintesi, porre il tema del rapporto tra media, minori ed educazione in termini di opportunità e rischi non è un problema in sé e per sé, al contrario, potremmo dire che ci aiuta a mettere a fuoco una serie di importanti questioni, in positivo e in negativo. Tuttavia, è anche vero che ci induce a guardare ai problemi da una prospettiva individualistica, unilaterale e non di sistema, ci fa perdere d'occhio il «contesto più ampio», come lo chiama Buckingham, ci porta a pensare che la Rete e le tecnologie digitali siano solo "strumenti" facendoci trascurare il fatto che sono anche forme di comunicazione, autoespressione e cultura, oltre che imprese con grandi interessi economici. Ed è guardando al contesto più ampio che Buckingham, negli ultimi capitoli del libro, analizza tre casi di studio relativi ad altrettanti fenomeni di grande attualità: le *fake news*, i discorsi di odio e il cyberbullismo, il narcisismo dei *selfie*.

Tuttavia, anche definita in questo senso sistemico e multiprospettico, la Media Education può bastare? Si chiede Buckingham chiudendo il libro. Può certamente fare tanto, ma occorre intervenire anche ad altri livelli, come quello della regolamentazione della Rete (materia delicata e assai controversa) per esempio. Ciò richiede un più diretto coinvolgimento delle istituzioni pubbliche per almeno tre ordini di motivi: 1) per fare in modo che la Rete (esattamente come l'etere un tempo) venga definita come

un *bene pubblico universale* e, in quanto tale, difesa da possibili e sempre più evidenti derive commerciali oligopolistiche del tutto de-regolamentate; 2) per fare in modo che le piattaforme *social* si assumano la responsabilità editoriale (come già facevano i “vecchi” media) di rispondere di ciò che lasciano circolare al loro interno; 3) infine, per garantire una più trasparente gestione dei dati personali degli utenti. Tanta roba veramente, cui si può cominciare a mettere mano solo introducendo in maniera sistematica, coerente e stabile la Media Education nei curricula scolastici della scuola italiana di ogni ordine e grado... e il Manifesto può essere un ottimo punto di partenza.

Riassunti degli articoli

In ordine di pubblicazione

Roberto Serpieri e Sandra Vatrella, *Soggettivazioni social. Le tecnologie del sé nella società del controllo*

(Social Subjectivations. Technologies of the Self in the Society of Control)

Questo articolo si propone di fornire una possibile risposta alla domanda posta da Michel Foucault negli ultimi anni delle sue ricerche sull'integrazione delle tecnologie per la cura di sé all'interno delle scienze pedagogiche, psicologiche e, in generale, delle scienze umane. Considerando che, secondo lo stesso Foucault, un altro incapsulamento di tali tecnologie potrebbe essere tracciato guardando ai media, all'opinione pubblica e così via, l'ipotesi su cui stiamo lavorando è che i *social* (reti e piattaforme) permettano agli individui di vivere esperienze di cura di sé. In tal modo gli individui utilizzano le tecnologie sociali del sé per governare eticamente se stessi, attraverso gli altri. In questa prospettiva la società del controllo deleziana sembra adattarsi meglio dell'approccio disciplinare della sorveglianza ai social media.

Parole chiave: Social networks, tecnologie del sé, soggettivazioni, etopoiesi, società del controllo.

Keywords: Social networks, technologies of the self, subjectivations, ethopoiesis, control society.

Ben Bachmair, *Digital Education – on the way to a critical discourse*

(Educazione digitale, verso un discorso critico)

Al fine di rendere disponibili le tecnologie digitali nell'ambito dell'educazione formale non è sufficiente adattare l'educazione alla trasformazione del digitale e alle sue implicazioni in ambito culturale. C'è bisogno di altro. Pertanto, questo articolo delinea un *framework* sul complesso digitale con le sue *disruption* e le implicazioni in ambito educativo. Per farlo utilizzeremo le categorie della teoria della strutturazione di Antony Giddens in relazione all'educazione. La prospettiva pedagogica, in linea con le intenzioni illuministiche europee, conduce allo sviluppo dei bambini nei loro processi di appropriazione culturale. Un'ecologia culturale offrirà le categorie/risorse per l'educazione digitale, la sostenibilità dello sviluppo del bambino e le *affordance* come base per la progettazione dell'apprendimento digitale. Il punto chiave di questo sforzo è riconoscere i mezzi digitali come risorse culturali semiotiche.

Parole Chiave: Cultura *disruptive*, sostenibilità, *affordance*, comunicazione di massa individualizzata, forme di rappresentazione multimodale.

Keywords: Disruptive culture, sustainability, affordance, individualized mass communication, multimodal forms of representation.

Francesco Pira, *Le nuove generazioni social-dipendenti*

(The new social-addicted generations)

Le tecnologie giocano un ruolo importante nell'evoluzione sociale, ma sappiamo anche che il processo di costruzione sociale avviene attraverso il modo in cui gli individui si relazionano, comunicano e quindi utilizzano gli strumenti tecnologici (Pira 2011). L'indagine descritta è il risultato di un lavoro multidisciplinare con un team di colleghi dell'Università di pediatria di Messina. La prima parte della ricerca è stata dedicata specificatamente ai 204 bambini e ragazzi pazienti del Centro Pediatrico Diabetico di Messina. La seconda parte dell'indagine è stata dedicata alle tecnologie: computer, smartphone e uso dei social media fatto dai ragazzi durante il *lockdown*. Sono stati intervistati 1.858 studenti, di cui 1146 ragazze (delle quali 1021 frequentano il liceo e 125 la scuola media) e 712 ragazzi (613 dei quali frequentano il liceo e 99 la scuola media). Questi dati, che andremo ad analizzare, mostrano l'esistenza una dipendenza dai social media, dal gruppo dei pari e un profondo impatto che la pandemia ha avuto sulle loro vite.

Parole chiave: Tecnologie, adolescenti, ricerca, network, dipendenze.

Keywords: Technologies, adolescents, survey, network, addictions.

Bettina Favero e Camillo Robertini, *Historia oral y redes sociales, ¿una alianza posible? Recorridos y experiencias en el ámbito de la historia reciente*

(Oral history and social networks, a possible alliance? Journeys and experiences in the field of recent history)

Este artículo reflexiona sobre la potencialidad y los cambios metodológicos y epistemológicos que el uso de las redes sociales puede aportar a la historiografía en general y a la historia oral específicamente. Se referirá a casos concretos en los que el uso de las redes ha permitido enriquecer una investigación dedicada al pasado reciente. Los grupos de Facebook de ex-trabajadores de una fábrica, de los vecinos de un barrio, de ex-militantes de una organización política o de personas unidas por una experiencia vivida han aparecido en el escenario virtual de las redes sociales. Los textos, los recuerdos y los documentos que aparecen en las redes sociales han transformado a estas últimas en verdaderos lugares o espacios donde la reflexión acerca de un pasado común se desarrolla libremente, sin la intervención de los historiadores. Consideramos que estos lugares, aún siendo efímeros y privados de toda materialidad, constituyen un recurso para la investigación histórica interesada en la dimensión de la memoria y ofrecen reflexiones sobre el nuevo desafío con el que la historiografía deberá medirse.

Parole chiave: Social network, historia oral, recuerdos, memoria, historia reciente.

Keywords: Social network, oral history, memories, memory, recent history.

Flavio A. Ceravolo e Massimiliano Vaira, *Scienza, politica, media e cittadini: un'analisi delle relazioni tra campi alla prova della crisi pandemica*

(Science, politics, media, and citizens: an analysis of the relationships between fields in the pandemic crisis)

L'articolo propone una ricostruzione delle relazioni fra i campi della scienza, della politica, dei media e dei cittadini all'inizio della crisi pandemica. Vengono presentati dati raccolti da una ricerca campionaria promossa dal CIRSIS dell'Università di Pavia. L'articolo mostra come la percezione del pericolo prodotta dalla situazione pandemica abbia portato gli attori dei differenti campi a una divisione funzionale del lavoro di gestione della crisi, a un temporaneo consenso dei cittadini e a una limitata reazione di dissenso nei confronti delle severe limitazioni della libertà individuale. La ricerca mostra come la natura congiunturale di questo processo di delega funzionale, e della fiducia che la sostiene, sia diffusa in tutti gli ambiti sociali quasi omogeneamente; minore, invece, la fiducia nella credibilità dei giornalisti e dei media che, nella percezione dei cittadini, appaiono come amplificatori della voce della

comunità scientifica e delle istituzioni di governo. Infine, l'articolo apre a nuove piste interpretative sull'impatto dei *social* in situazioni di crisi.

Parole chiave: Pandemia, analisi di campo, scienza e società, fiducia, comunicazione.

Keywords: Pandemic, field analysis, science and society, trust, communication.

Silvia Doria, *Quando lo spazio ri-prende il suo spazio. Una lettura estetica dello smart working*

(When space takes back its space. An aesthetic interpretation of smart working)

Da diversi anni abbiamo imparato a conoscere lo *smart working*, o lavoro agile, ma poco si sa sul ruolo giocato dallo spazio in questo processo di cambiamento organizzativo che riguarda sempre più realtà. Il paper mira a contribuire al crescente interesse per gli studi sulla ri-materializzazione del cambiamento organizzativo, proponendo una lettura e una comprensione estetica del fenomeno dello *smart working* analizzato grazie a una ricerca sul campo. Dopo una ricognizione dei principali contributi teorici, si rifletterà su un caso di cambiamento introdotto dall'alto a partire dalla costruzione di un nuovo edificio open space, ovvero su come esso sia stato, da un lato, «concepito» da consulenti, progettisti e manager; dall'altro «vissuto» e «percepito» dal personale destinatario di tale innovazione. La riflessione si conclude con l'osservazione dell'interazione quotidiana tra il nuovo spazio fisico e i suoi utilizzatori, per mostrare come l'attore non-umano spazio (il nuovo edificio) riprenda il suo spazio – uno spazio intriso di sociale e da esso non disgiungibile

Parole chiave: Lavoro agile, spazio organizzativo, approccio estetico, cambiamento organizzativo, ufficio open space.

Keywords: Smart working, organizational space, aesthetic approach, organizational change, open-space office.

Sandro Stanzani, *Dinamiche sociali e capitale sociale sotto l'effetto del primo lockdown in Italia*

(Social dynamics and social capital under the effect of the first lockdown in Italy)

Il paper presenta una riflessione sulle conseguenze associate al *lockdown* che ha fatto seguito alla pandemia. Attraverso dati di ricerca empirica si cercherà di comprendere in che misura il clima culturale che si è respirato in Italia tra marzo e aprile 2020 abbia influenzato gli atteggiamenti degli italiani e il capitale sociale disponibile nel Paese. A tale scopo saranno utilizzati i dati di una ricerca empirica condotta alla fine di aprile 2020 su un campione della popolazione italiana di 1.011 casi mettendoli a confronto con le evidenze emerse da una precedente rilevazione realizzata al termine del 2017. In un primo step, i dati sono analizzati per individuare il livello di prossimità degli intervistati alle conseguenze della pandemia e per misurare il tipo di reazione emotiva che questa ha prodotto. Una seconda fase della ricerca indagherà le modificazioni dei livelli di capitale sociale presenti nel Paese nel periodo del *lockdown*. Le variabili che verranno analizzate sono relative alla fiducia interpersonale generalizzata, alla fiducia nelle istituzioni, alle attività di impegno civico e all'orientamento circa l'impegno in attività di volontariato.

Parole chiave: Pandemia, capitale sociale, Italia, fiducia generalizzata, volontariato.

Keywords: Pandemia, social capital, Italy, generalised trust, volunteering.

Hatem N. Akil e Simone Maddanu, *Modernity-to-Come*

(La modernità a venire)

Di fronte a una pandemia virale feroce che ha immobilizzato il mondo intero ed elevato il bisogno di nuove pratiche igieniche, di nuove problematiche di salute pubblica e di socialità, il ruolo sociopolitico della scienza ha raggiunto livelli di preminenza e controversia unici. L'affidabilità della Ragione è contestata da politici e il Progresso non ha un valore universale. La questione relativa a quanto moderni

siamo oggi rimane irrisolta. Un mondo interconnesso necessita una nuova formulazione della modernità, proprio quando le contraddizioni della stessa modernità scompaginano il nostro tentativo di definirla stabilmente nel contemporaneo. Questo articolo identifica tre dimensioni argomentative della modernità per una sua comprensione aggiornata: modernità come costruito storico; modernità come senso comune ed etimologico; modernità come immaginario sociale. L'articolo propone una nuova iterazione interpretativa del flusso globale contemporaneo in cui le interpretazioni contraddittorie della modernità e le sue pratiche possono essere riconcettualizzate nella forma di una modernità a venire.

Parole chiave: Modernità a venire, democrazia a venire, modernizzazione, pandemia, cambiamenti sociali.

Keywords: Modernity-to-come, democracy-to-come, modernization, pandemic, social change.

Erika Cellini e Maria De Bortoli, *“A city suits my eyes”*. *Richiedenti asilo, accoglienza e spazio pubblico: pregi e criticità del video partecipativo*

(“A city suits my eyes”. Asylum seekers, reception and public space: strengths and weaknesses of the participatory video)

Il video “A city suits my eyes” è il risultato di un progetto che aveva la finalità di comprendere che cosa significa per una persona che ha lasciato il proprio paese per motivi di forza maggiore vivere nei centri di accoglienza per richiedenti asilo o rifugiati del territorio fiorentino. Si è cercato di comprendere le pratiche che caratterizzano il rapporto tra questi soggetti e l'esterno: il contesto urbano, la città e i suoi spazi. A partire dall'idea che i centri di accoglienza possono essere intesi come istituzioni e spazi obbligati che contengono le vite dei loro ospiti, è stato realizzato un video-partecipativo con alcuni richiedenti asilo per capire come le persone beneficiano delle risorse dell'accoglienza, ma anche come riescono a uscire dai suoi vincoli, se così sono percepiti. Abbiamo provato a studiare l'accoglienza, andando ad esplorare come le persone che vivono in accoglienza ne vivono il fuori: come si muovono per la città, come usano e danno significato agli spazi pubblici, come li praticano, al di là delle funzioni che questi spazi hanno secondo la loro progettazione, come avvengono le interazioni con gli altri abitanti. Il saggio propone un'analisi di questo percorso di realizzazione del video, la sua impostazione teorica e metodologica, alcune riflessioni sulle criticità del video-partecipativo e infine alcuni dei risultati principali.

Parole chiave: Richiedenti asilo, centri di accoglienza, spazio pubblico, video partecipativo, riflessività.

Keywords: Asylum seekers, reception centers, public space, participatory video, reflexivity.

Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici

In ordine di pubblicazione

Lidia Lo Schiavo è associata di Sociologia generale, Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, Università di Messina, dove insegna Sociologia generale e della globalizzazione. I suoi principali interessi di ricerca riguardano: teoria sociale critica; *Youth Studies*; sociologia dei movimenti; teoria democratica; sociologia delle migrazioni. Dal 2018-2021 e dal 2021-2024 è componente del Consiglio scientifico nazionale AIS Sezione “Vita quotidiana”; socia dell’ISA, membro del Research Network RC 48 *Social Movements, Social Action, Social Change*; socia dell’ESA, membro del Research Network RN 25 *Social Movements*, Research Network RN 29 *Social Theory*, Research Network RN 30 *Youth & Generation*; membro del gruppo di studio Riles, Ricerche sul legame sociale, Università di Perugia; componente del Comitato editoriale della Collana “Teoria e Ricerca Sociale e Politica”, Edizioni Altravista. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Student Protests against Neoliberal Education Policies in Italy. Three Student Organizations*, in Bessant J., Mejinis A.M., Pickard S. (eds), *When Students Protest. Universities in the Global North* (Rowman & Littlefield 2021: 105-122) e *Il dibattito tra Foucault e Habermas: Illuminismo, critica, modernità* (Quaderni di teoria sociale, 1-2, 2020: 647-663). loschiavo@unime.it

Riccardo Giumelli insegna “Teorie e Tecniche della Comunicazione” presso l’Università di Verona e “Metodologia della ricerca nella società digitale” presso l’Università Unimercatorum. È *Visiting Professor* presso l’Università di Mar del Plata, Argentina, e titolare della cattedra di “Cultura italica e globalizzazione”. I suoi principali interessi di ricerca vertono sull’identità collettiva italiana nel mondo, in particolar modo dei processi di mobilità degli italiani e sul turismo delle radici. Altri ambiti sono la *media education*, il benessere digitale e la devianza on line. Fa parte di AIS, membro della Sezione “Immaginario” e di “Vita Quotidiana”. Fa parte di ESA, è membro della sezione RN15 – *Global, transnational and cosmopolitan sociology*. È membro del Common Board della Schola Italica, centro di alta formazione sul Made in Italy e del Comitato Scientifico del Rapporto Italiani nel mondo (RIM) della Fondazione Migrantes. È autore di *Post-made in Italy. Nuovi significati, nuove sfide nella società globale* (Altravista edizioni 2019) e di altri saggi tra monografie e articoli scientifici nazionali e internazionali.

Roberto Serpieri è ordinario nel Dipartimento di Scienze Sociali della Università di Napoli Federico II, dove insegna Sociologia dell’Educazione e Apprendimento, Rete e Innovazione;

componente del Collegio Docenti del Dottorato in Scienze Filosofiche della medesima Università. Si occupa di sistemi e politiche educative secondo un approccio di *governmentality studies*, riprendendo le ultime ricerche di Foucault sulle tecnologie della cura del sé. In tal senso, negli ultimi anni, ha dedicato alcune pubblicazioni al governo etico delle soggettivazioni neoliberali nei *social* e nell'educazione. Tra questi: "Post-Education and Ethical Government", nella curatela (con S. Ball e E. Grimaldi) della *Special Issue The final Foucault and Education* (Materiali Foucaultiani 2018, VII, n. 13-14, <http://www.materialifoucaultiani.org/it/rivista/volume-vii-numero-13-14.html>) e "Trasformazione dei sé: soggettivazioni *social* nella *post-education*", (Sociologia della Comunicazione 2020, n. 16).

Sandra Vatrella è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II nell'ambito del Progetto Prin *Mapping youth futures. Forms of anticipation and Youth Agency*. Si occupa di sociologia dell'educazione e disuguaglianze educative, ambito indagato in contesti nazionali e internazionali attraverso i metodi e le tecniche della ricerca qualitativa. Sempre seguendo l'approccio etnografico, ha rivolto i suoi interessi più recenti a una traduzione empirica delle tecnologie del sé nella costituzione delle soggettività. Tra le sue pubblicazioni: *Penitenti Educati. Migranti in un'etnografia carceraria* (Franco Angeli 2015).

Ben Bachmair è nato nel 1943. Prima del pensionamento, nel 2008, è stato professore di pedagogia, educazione ai media e di apprendimento potenziato dei media presso l'Università di Kassel, in Germania. È professore emerito presso l'UCL *Institute of Education*, University College London. Dal 2019, per 2 anni, ha insegnato educazione digitale come senior professor presso la Goethe Universität di Francoforte. Le sue specializzazioni includono la comunicazione di massa, l'educazione digitale, la ricezione televisiva, la trasformazione culturale della comunicazione di massa e dei media e, ancora, la rappresentazione multimediale e multimodale durante le diverse forme di apprendimento, la socializzazione nei processi di comunicazione di massa, l'apprendimento globale, i processi migratori con un focus sulla seconda lingua, le trasformazioni culturali dell'educazione e l'ecologia culturale.

Francesco Pira è professore associato di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, dove è coordinatore didattico del Master in "Esperto in comunicazione digitale per PA e imprese". È delegato del Rettore alla comunicazione dell'Ateneo. È *visiting professor* presso l'Università Re Juan Carlos di Madrid e docente Erasmus presso l'Istituto di Giornalismo dell'Università Wroclaw. Nelle sue ricerche ha rivolto particolare attenzione alle dinamiche della comunicazione politica, pubblica e sociale con un focus sui social media e sui nuovi modelli di relazione sociale sul web e sull'evoluzione del giornalismo. È componente di comitati scientifici di collane editoriali, di convegni internazionali e revisore di riviste scientifiche internazionali. Autore di numerose pubblicazioni e articoli scientifici.

Bettina Favero è professoressa associata del Dipartimento di Storia della Facultad de Humanidades (Universidad Nacional de Mar del Plata). È ricercatrice presso CONICET e direttrice del Centro di Studi Storici (CEHis). È coordinatrice dell'Archivio della Parola e dell'Immagine. Ha pubblicato numerosi articoli su riviste nazionali ed estere. È l'autrice di *La última inmigración. Italianos en Mar del Plata (1945- 1960)* (Imago Mundi, Buenos Aires 2013); *En el nombre de la patria. Juventud, nacionalismos cotidianos y emociones patrióticas*

(*Argentina, 1955 - 1979*) (Ed. Teseo 2021); *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo XX* (EUDEM 2008); *Noi, emigranti. Historias de vida de emigrantes marchegianos y amigos de la URM* (Editorial Martín 2016); e di *Más allá de la Avenida Cincuentenario: el barrio del Puerto (1920 – 1950)* (Ed. Suarez 2005).

Camillo Robertini è dottore di ricerca in Studi Storici presso l'Università di Firenze e di Siena. Laureato in storia nelle università di Venezia Ca' Foscari e Perugia. Si occupa di storia orale e storia del lavoro, con particolare interesse per presenza di Fiat in America Latina. È stato post-doc del Ministerio de Educación dell'Argentina e del Consejo Nacional de Investigación y Técnica (CONICET) tra il 2017 e il 2020. È attualmente ricercatore dell'Instituto de Estudios Internacionales dell'Universidad del Chile. Autore di diversi saggi, ha pubblicato la monografia *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari, (1964-1980)* (Le Monnier 2019).

Flavio Antonio Ceravolo è professore di Sociologia presso l'Università di Pavia, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, dove insegna Metodologia della ricerca e Metodi digitali per la ricerca. I suoi principali interessi ruotano attorno alla comunicazione della scienza e agli altri ambiti della terza missione degli accademici, ai modelli di comunicazione narrativa per le imprese, allo sviluppo della transizione digitale nella società contemporanea. Ha recentemente pubblicato saggi e articoli su riviste nazionali e internazionali sul rapporto fra scienza e società nel periodo COVID.

Massimiliano Vaira è professore associato in Sociologia Economica e del Lavoro presso l'Università di Pavia, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dove insegna Sociologia dell'Organizzazione, Organizzazione della Pubblica Amministrazione, Modelli di Organizzazione Digitale, Sociologia e Ricerca Sociale. I suoi principali interessi di ricerca sono: analisi dei sistemi di istruzione superiore e il loro cambiamento organizzativo, il lavoro e la professione accademica, la terza missione dell'università.

Silvia Doria è PhD in Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche, docente di Comportamento organizzativo per il corso in Gestione e sviluppo delle risorse umane presso il Dipartimento di Economia azienda dell'Università di Roma Tre. Dal 2015, è membro del gruppo di ricerca RiSORSa (Ricerca Sociale, Organizzazione e Rischio in Sanità) del Dipartimento di Scienze sociali ed economiche dell'Università Sapienza di Roma, per il quale ha realizzato ricerche, formazione e pubblicazioni nel campo del management sanitario e delle dinamiche di genere, utilizzando tecniche di ricerca qualitative come il focus group e le interviste in profondità. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla sicurezza sul lavoro, al management, alla costruzione sociale del genere nelle organizzazioni, al *work-life balance* e allo *smart/remote working*. silvia.doria@uniroma3.it

Sandro Stanzani è professore associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi nel Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona. Si occupa di politiche sociali, di cultura civile con particolare riguardo al Terzo settore. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Salute e benessere in un clima economico rigido* (FrancoAngeli 2016); *Bisogni delle famiglie e servizi educativi per l'infanzia. Una ricerca nel comune di Mantova* (FrancoAngeli 2019). sandro.stanzani@univr.it

Hatem N Akil is visiting professor of English at Valencia College in Florida. He previously taught Digital Media at the School of Visual Arts and Design at the University of Central

Florida, and Film Production at American Intercontinental University. His research centers on visual and cultural theory within the contexts of Islam and the West. He received his PhD in Texts and Technology from the University of Central Florida. He studied theater and film at UCLA and the Academy of Dramatic Arts, in Damascus, Syria, and English and world literature at the University of Damascus. His recent publications include the forthcoming edited volume *Global Modernity from Coloniality to Pandemic, a Cross-Disciplinary Perspective* (forthcoming in 2022 by Amsterdam University Press). His monograph, *The Visual Divide: Visual Perception within Cross Cultural Settings* (Palgrave Macmillan 2016), “The Martyr’s Vision” in *Re-Visioning Terrorism* (Purdue University Press 2016), and “Deleuze, ISIS, and Delirium” (Journal of Cultural Research 2016).

Simone Maddanu received his PhD in Sociology at the School for Advanced Studies in Social Sciences (EHESS) of Paris, France. He currently teaches sociology and contemporary social problems at the University of South Florida, Tampa, USA. He cumulated many empirical fieldworks in Western Europe. He has published books and articles related to social movements, immigration, Islam in Europe, common goods, and modernity. He is publishing (2022) *Restless Cities on the Edge: Collective Actions, Immigration and Populism* (Palgrave Macmillan, with A.L. Farro), *Global Modernity from Coloniality to Pandemic: A cross-disciplinary perspective* (Amsterdam University Press, eds. with Akil, H.N.).

Erika Cellini è ricercatrice in Sociologia generale presso l’Università degli Studi di Firenze e insegna Metodologia delle scienze sociali. Fa parte dell’*Interdisciplinary Research Unit on Migration* presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Firenze. Ha pubblicato insieme a Giampietro Gobo *Ethnographic approaches. Types, trends and themes*, in Silverman D. (2021), *Qualitative Research* (Sage, Fifth Edition) e, insieme a Fabrizio Bruno, Livia Brusaglioni, Giulia Maraviglia *Visual spaces: images, sounds and words in research on public space*, in Sebag *et al.*. (2018), *Sociologie visuelle et filmique. Le point de vue dans la vie quotidienne* (Genova University Press).

Maria De Bortoli è collaboratrice di ricerca presso l’Università di Firenze e socia fondatrice dell’associazione Opificio Sociologico di Firenze.

Fabrizio Bruno lavora come fotografo, videomaker e ricercatore sociale. Ha conseguito la laurea magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale presso l’Università degli Studi di Firenze e una specializzazione in Sviluppo Locale e Partecipazione presso l’Università IUAV di Venezia. La sua attività di indagine visuale si concentra principalmente su problematiche urbane: dalla questione abitativa, passando per la fruizione dello spazio pubblico, tenta di narrare le trasformazioni in atto nel territorio dal punto di vista di chi lo abita. Attualmente sta lavorando a un progetto di documentazione sugli elementi del “Terzo Paesaggio” nel territorio della piana tra Firenze e Prato.

Livia Brusaglioni è psicologa, PhD in metodologia della ricerca sociale, svolge attività di ricerca-azione nell’ambito di progetti sull’abitare, sullo spazio pubblico, sulle relazioni nel contesto urbano e sull’accesso ai servizi socio-sanitari, per Enti pubblici e del Terzo settore.

Anna Camaiti Hostert, PhD in Literature and Film alla University of Chicago, è tra le maggiori studiose dei *visual studies* in Italia e all’estero e vive tra l’Italia e gli Stati Uniti da più di trent’anni. Ha insegnato *visual studies* nelle Università di Roma, Chicago e Los Angeles. Nel 1999 ha fondato, insieme al filosofo Mario Perniola, la rivista “Agalma: Rivista di Studi

Estetici e Culturali”. Tra le sue pubblicazioni: *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze* (2^a ed. Roma, Meltemi 2006; trad.ing. *Passing. A Strategy to Dissolve Identities and Remap Differences*, Farleigh Dickinson University Press 2007); *Sentire il cinema* (Casalini-Cadmo 2002), *Metix. Cinema globale e cultura visuale* (Meltemi 2004); *Trump non è una fiction. La nuova America raccontata attraverso le serie televisive* (Mimesis 2017); *Trump e moschetto. Immagini, fake news e mass media: armi di due populistici a confronto* (con Cicchino, Mimesis 2020).

Anna Maria Paola Toti è Ricercatrice (SPS/07) presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza, Università di Roma, dove insegna Sociologia e Storia della Sociologia. I principali interessi di studio e di ricerca sono orientati all’epistemologia delle scienze sociali, alla sociologia qualitativa, all’analisi visuale applicata alle trasformazioni socio-territoriali. Tra le ultime pubblicazioni: *Bene comune e Spazio sociale, in 40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, in Criconia A., Cortesi I., Giovannelli A. (a cura di) (Quodlibet 2021); *L’intersoggettività nel pensiero sociologico* (Mondadori Università 2020); *Covid-19, rischio e complessità sociale. Scenari in metamorfosi* (Democrazia e sicurezza – Democracy and Security Review n. 2/2020); *Inclusioni ed esclusioni sociali. Utopie e distopie della smart city* (Rivista Trimestrale di Scienza dell’Amministrazione. Studi di Teoria e Ricerca Sociale, Issue 3/2020).

Dom Holdaway è ricercatore a tempo determinato nel settore disciplinare L-ART/06 (cinema, televisione e fotografia) presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali all’Università di Urbino. Si è addottorato all’University of Warwick (UK) nel 2013 con una tesi sui discorsi attorno al cinema italiano politico contemporaneo e la rappresentazione della mafia; successivamente ha lavorato come assegnista di ricerca alle Università di Bologna e di Milano. Nella sua ricerca si occupa di cinema e televisione dalla prospettiva storica e sociale. In particolare, si focalizza sulla politica degli audiovisivi, intesa sia come politica di produzione, distribuzione e circolazione, che come politica di rappresentazione.

Gianna Cappello è professoressa associata presso il Dipartimento di Culture e Società (Università di Palermo) dove insegna Social Media Studies e Sociologia dell’educazione e dei media digitali. Presidente del MED (Associazione Italiana per l’Educazione ai Media medmediaeducation.it/) e vice presidente di IAME (Associazione Internazionale per l’Educazione ai Media iame.education/). Co-direttrice della rivista *Media Education* (oaj.fupress.net/index.php/med/index). Componente del Consiglio Scientifico delle Sezione Sociologia dell’Educazione di AIS, dell’*advisory board* della Fondazione McLuhan (mcluhanfoundation.org/) e del comitato scientifico di diverse riviste scientifiche. Editrice associata della *International Encyclopedia of Media Literacy* (Wiley). I suoi temi di ricerca spaziano dai *cultural e media studies* alla sociologia dell’educazione e media digitali, affrontati con metodi qualitativi e di ricerca-azione. Attualmente sta lavorando a diversi progetti di ricerca sulle tecnologie digitali e la *media education* a scuola, in particolare su un progetto Horizon 2020 su “*educational commons*” e media digitali per contrastare le disuguaglianze nelle aree urbane svantaggiate e favorire la partecipazione civica dei giovani.